SAGGIO
SULL' INDIFFERENZA
IN MATERIA
DI RELIGIONE
DEL SIGNOR ABATE F. DE LA MENNAIS

Impius, cum in profundum venerit... contemnit...
Prov. xviii, 3.

Traduzione dal Francese

DELLA CONTESSA

FERDINANDA MONTANARI RICCINI

TOMO PRIMO

MODENA

PER G. VINCENZI E COMPAGNO

M. DCCC. XXIV.

CAPITOLO IX.

Importanza della Religione in riguardo all' uomo.

La felicità è il fine naturale dell' uomo: egli desidera invincibilmente di esser felice; ma troppo sovente la ragione incerta e le cieche passioni lo smarriscono lungi dal termine a cui aspira con un sì vivo ardore. Soggetto a delle leggi invariabili, il bruto giugne sicuramente alla sua destinazione. Niun errore, niuna affezione disordinata lo allontana dallo scopo che gli ha prescritto la natura; e la morte, di cui egli non ha nè la previdenza nè i terrori, giungendo nel momento in cui la decadenza degli organi non gli lascierebbe più provare che penose sensazioni, è ancora per lui un benefizio.

Non è già così dell' uomo: intelligente e libero, per godere della felicità, è d' uopo che la ricerchi, che si applichi a discernerla da ciò che non ne è che l' immagine, che la sua volontà la scelga liberamente; e non se ne allontana mai maggiormente che allorquando non obbedisce, come l' animale, che alle sue inclinazioni. Le nobili facoltà ch' ei degrada, vendicando

i loro diritti oltraggiati, gli fanno ben presto sentire, coll'amarezza che spargono sopra i suoi piaceri, che sussiste per lui ben altra legge di quella dei sensi.

La felicità degli esseri è nella loro perfezione, e più si accostano a questa, più si accostano alla felicità. In sino a tanto che vi pervengano, si vedono agitati, inquieti, perchè ogni essere che non sia giunto alla perfezione che gli è propria, o che non sia quale può e debb'essere, è in uno stato di transito, e cerca il luogo del suo riposo, siccome un viaggiatore, smarrito in regioni straniere, cerca con ansietà la sua patria. È da osservarsi che tutti gli uomini, dominati senza saperlo dal sentimento di questa verità, accoppiano costantemente all'idea della felicità quella del riposo, che non è in sè medesima che quella pace profonda, inalterabile, di cui gode necessariamente un essere giunto alla sua perfezione, e che sant'Agostino chiama eccellentemente *la tranquillità dell'ordine;* e quando la Scrittura vuol dipingere l'orribile soggiorno del supremo male, essa ci parla di una regione desolata, *di una terra di tenebre e di morte, da cui ogni ordine è bandito, e che è abitata da un eterno orrore* (1).

La perfezione degli esseri essendo relativa alla loro natura, ne segue che niun essere, e

(1) *Terram miseriae et tenebrarum, ubi umbra mortis et nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat.* Job., x, 22.

l'uomo in particolare, potrebb' esser felice che con una perfetta conformità alle leggi che risultano dalla di lui natura. In una parola, non havvi felicità che in seno dell'ordine; e l'ordine è la sorgente del bene, come il disordine è quella del male, e nel mondo morale e nel mondo fisico, e per i popoli e per gl'individui; e, quando essi non ravvisano questa eterna verità, il castigo è imminente, sempre proporzionato alla gravezza del disordine; e se il disordine è estremo, se un individuo od un popolo si rende, per così dire, colpevole di un delitto capitale, violando le leggi fondamentali dell' esser suo, la natura inesorabile lo punisce di morte.

Ma per uniformarsi alle leggi dell'ordine conviene conoscerle. Sicchè, non vi ha prosperità per l'uomo, a meno che non conosca sè medesimo, e gli esseri coi quali ha delle relazioni necessarie, vale a dire, gli esseri simili a lui; mentre non vi sono relazioni necessarie o di società, che tra gli esseri eguali. E l'uomo, in realtà, può conoscere Dio, può conoscer sè medesimo, e conoscere, per conseguenza, le relazioni necessarie che l'uniscono a Dio e agli altri uomini, e che derivano dalla natura dell'uomo e da quella di Dio. Altrimenti sarebbe un essere contradditorio, poichè, avendo un fine, che è la perfezione o la prosperità, non avrebbe verun mezzo di pervenirvi.

E ciò mostra chiaramente l'assurdità della dottrina del fatalismo; imperocchè se le azioni

umane fossero necessarie, esse tenderebbero tutte necessariamente alla perfezione dell' uomo, ed ei sarebbe sempre tanto felice quanto gli è possibile di esserlo. Non vi ha che un essere libero che possa agire contro le leggi della sua propria natura; la sventura, come il disordine, non è spiegabile che colla libertà.

La natura, che è immutabile, perchè non è che l'ordine immutabilmente voluto da Dio, impone all'uomo delle leggi immutabili com'essa; leggi necessarie, perchè sono il significato delle relazioni necessarie; leggi fuori delle quali non si ritrova nè pace nè felicità, perchè fuori di loro non v'è che disordine. Niuno potrebbe indicarne l'origine, nominarne l'inventore. Si riconoscono agevolmente dalla loro antichità, dalla loro universalità, da un non so quale carattere di semplicità, di grandezza e di forza che le distingue essenzialmente, e le conserva indistruggibili in mezzo alle rivoluzioni dei costumi e alle vicissitudini delle opinioni.

Frattanto l'uomo, sedotto da una falsa scienza, o trasportato dalle passioni, si sforza sovente di sostituire a questa legislazione naturale una legislazione fittizia, ed è come se tentasse di cangiare la sua natura e quella degli esseri a lui simili. Così, o procurando di stabilirsi arbitrariamente in società con Dio, combini dei dogmi e inventi delle Religioni, o, volendo stabilirsi arbitrariamente in società con gli altri uomini, combini delle forme di governo e inventi delle

costituzioni; la sua vana saggezza non perviene che a porre delle opinioni in luogo delle credenze, delle passioni in luogo dei doveri, e sì nello Stato, che nella famiglia e nell'individuo, l'inquietudine del disordine e l'agitazione della licenza, in luogo della tranquillità dell'ordine: e si può osservare che i mali maggiori che abbiano afflitto il genere umano, in qualsiasi epoca, sono nati dalle costituzioni arbitrarie e dalle arbitrarie Religioni.

La Religione, la morale, la società, sono fatti generali come la gravità, leggi generali e indipendenti dalle nostre idee, come le leggi dell'equilibrio. Allorchè si considerano come mere astrazioni, tutto è perduto. È allora che una filosofia in delirio vuol tutto inventare, in politica, in morale, in Religione; presso a poco come il fisiologo che, non iscorgendo nella vita e nei suoi fenomeni se non se un sistema arbitrario, pretendesse inventare un nuovo modo di esistenza: e gli stoici son giunti sino a questo eccesso di follìa, allorchè, nell'impotenza di sottrarsi alle pene dell'anima e ai dolori del corpo, essi hanno fatto consistere la felicità nell'insensibilità ai dolori fisici e morali, insensibilità incompatibile col modo di esistenza essenziale all'uomo.

Le altre teorìe del supremo bene, immaginate in sì gran numero dai saggi dell'antichità (*),

(*) Varrone ne conta duecento ottant'otto.

non poggiano sopra una base meno fragile; vuote di speranza, esse non considerano l'uomo che nello stato attuale, senza riguardo ai suoi destini futuri: trista e vana filosofia, che viene ad infrangersi contro lo scoglio della morte.

Conoscere, amare, agire, ecco tutto l'uomo. Dall'accordo delle sue facoltà, e dal loro perfetto sviluppo risulta la prosperità dell'individuo, poichè è in sommo grado conforme all'ordine, o alla natura degli esseri, che le loro facoltà si sviluppino, ed ogni essere privo di una delle sue facoltà naturali, o in cui questa facoltà rimanga oziosa per mancanza di un oggetto corrispondente al quale essa possa applicarsi, è in uno stato contro natura, per conseguenza in uno stato di tormento.

L'oggetto proprio dell'intelligenza, o della facoltà di conoscere, è la verità: dunque l'ignoranza, stato d'imperfezione, e l'errore, stato di disordine, sono contrarii alla natura dell'essere intelligente, e incompatibili colla felicità.

Nella stessa guisa che il vero è l'oggetto della intelligenza, il bene è l'oggetto dell'amore; e l'amore deriva dall'intelligenza, perchè bisogna conoscere il bene prima di amarlo, e l'amore non è che il possesso intimo della verità conosciuta.

L'intelligenza è dunque il principio dell'amore; e l'amore, principio d'azione, tende ad effettuare al di fuori il suo oggetto, vale a dire, il bene o la verità: e si dice della verità suprema,

rivestita della nostra natura per l'effetto di un amore infinito, ch'*essa passò facendo il bene: transiit benefaciendo* (1).

Ma l'uomo, attivo pe'suoi sensi, e per essi inclinato verso gli oggetti materiali, diviso così fra due amori e due volontà che lo sospingono violentemente in contrarie direzioni, non potrebbe gustare della pace senza avere stabilito l'ordine tra le sue facoltà, assoggettando i sensi alla legge dell'intelligenza o della verità, che, nelle sue relazioni colle azioni degli esseri liberi, non è che la giustizia immutabile: dunque, niuna felicità senza virtù, e niuna virtù senza l'amore predominante dei beni intellettuali, o della giustizia e della verità.

Togliete quest'accordo e questa dipendenza fra le nostre facoltà, la sofferenza nasce tantosto dal disordine, e non cessa che con lui. L'uomo, nello stato d'ignoranza, vive, opera a caso; ei non sa nè ciò che debbe amare, nè ciò che può permettersi, nè ciò che l'ordine esige che s'interdica; e se l'ignoranza è completa, come nell'idiotismo assoluto, ogni amore è distrutto, ogni azione è distrutta, e l'individuo muore, a meno che una intelligenza straniera non lo conservi. L'errore, corrompendo l'amore, sregola le azioni, e pone l'uomo in relazioni false, e per conseguenza dolorose, cogli esseri simili a lui. Che se l'amore si perde, restando la verità

(1) Att., x, 38.

nella intelligenza, si stabilisce, tra la ragione e le inclinazioni, una guerra terribile che rovescia e devasta l'anima; è questo il rimorso co' suoi terrori e colle sue intollerabili angoscie. I sensi o gli organi, destinati a servire (*), s'impadroniscono del potere, il disordine è al colmo; tutto perisce, e l'intelligenza, e l'amore, e il corpo medesimo. " Allorchè noi eravamo sommessi „ alla legge della carne, dice energicamente il „ libro in cui si rinviene ogni verità, le sre- „ golate passioni, operando nei nostri membri, „ portavano frutti di morte (1). „

Che le diverse facoltà dell'uomo siano convenevolmente ordinate fra loro, e che ciascuna goda dell'oggetto suo proprio, è dunque tale la prima condizione della felicità. La seconda è che ciascuna facoltà abbia il suo perfetto sviluppo, o goda dell'oggetto che le corrisponde, secondo tutta l'estensione della sua capacità. Ora, i desiderii sono un indizio certo di questa capacità: e, in effetto, l'uomo che sente in sè medesimo un desiderio infinito di conoscere e di amare, perchè può e dee conoscere la verità infinita e amare il bene infinito, non è punto tormentato da un desiderio infinito di agire, perchè la sua azione, come essere fisico, è

(*) Si conosce la bella definizione dell'nomo, del signor de Bonald: *L'uomo è un' intelligenza servita dagli organi.*

(1) *Cum enim essemus in carne, passiones peccatorum.... operabantur in membris nostris, ut fructificarent morti.* Ep. ad Rom., VII, 5.

naturalmente e necessariamente limitata. Il sapiente che vuol conoscere le leggi dei movimenti celesti, e travaglia e veglia per iscoprirli, non cura punto di sottometterli alla sua volontà; e la ragione ne è che la sua potenza d'azione è limitata, e la sua intelligenza senza limiti.

Premessi questi principii, consideriamo la filosofia e la Religione nei loro rapporti colla felicità: e, per cominciare dalla filosofia, quali sono le verità ch'essa ci rivela, quali i beni che ci offre, i doveri che ci prescrive? Che c'insegna ella sopra il luogo che noi occupiamo nell'ordine degli esseri, sopra la nostra origine, la nostra natura, il nostro destino? Oimè! Più impotente ancora che presuntuosa, essa inganna o degrada tutte le nostre facoltà. Il nostro spirito le chiede la verità infinita, sola proporzionata a'suoi desiderii, ed essa non gli presenta se non se dubbii, vane congetture e palpabili assurdità. Tutte le credenze fuggono al di lei cospetto; e, passando come un turbine a traverso dello spirito umano, rovescia tutti i principii, divelle tutte le idee, spezza tutte le speranze. Quanti filosofi, altrettanti sistemi così vaghi, così passaggieri quanto i sogni della notte. Rappresentiamoci un uomo che il desiderio della verità, naturale a tutti gli esseri intelligenti, eociti a cercarla, e che, coll'ajuto di una retta ragione, intraprenda in questo disegno l'esame dei sistemi filosofici. Quante oscurità, quante incertezze, quante contraddizioni; quale immenso

pelago di cui niuno ancora ha potuto accennare le sponde! O voi sedotti dalla speranza di scoprirvi finalmente il porto felice a cui aspirate, credetene all'esperienza dei viaggiatori disingannati, ascoltate la voce di Rousseau: " Io con-
,, sultai i filosofi, scartabellai i loro libri, esa-
,, minai le loro diverse opinioni: io li trovai
,, tutti fieri, affermativi, dogmatici, anche nel
,, loro preteso scetticismo, non ignorando nulla,
,, nè provando nulla, ridendosi gli uni degli al-
,, tri; e questo punto, comune a tutti, mi parve
,, il solo sul quale abbiano tutti ragione. Trion-
,, fanti quando attaccano, sono privi di vigore
,, nel difendersi. Se voi esaminate le ragioni,
,, non ne hanno che per distruggere; se enu-
,, merate i giudizii, ciascuno è ridotto al suo;
,, essi non si accordano che per disputare (1). ,,
Ma l'uomo non è già stato posto per alcuni istanti sulla terra per disputare: egli vi è per conoscere e per agire, in conseguenza per credere; e guai a chi il dubbio schiude le porte della tomba!

" Io compresi, aggiugne Rousseau, che l'in-
,, sufficienza dello spirito umano è la prima
,, causa di questa prodigiosa diversità di senti-
,, menti, e che l'orgoglio ne è la seconda. Noi
,, non abbiamo le misure di questa macchina
,, immensa; noi non possiamo calcolarne i rap-
,, porti; noi non conosciamo nè le prime leggi,

(1) *Emilio,* tom. III, p. 27.

„ nè la causa finale; noi ignoriamo noi stessi; „ non conosciamo nè la nostra natura, nè il „ nostro principio attivo; appena sappiamo se „ l'uomo sia un essere semplice o composto; „ misteri impenetrabili ci circondano da tutte „ le parti; eglino sono al di sopra della regione „ sensibile; per penetrarli, noi crediamo di a- „ vere dell'intelligenza, e non abbiamo che „ dell'immaginazione. Ciascuno si schiude, a „ traverso di questo mondo immaginario, un „ sentiero ch'ei crede il buono; niuno può sa- „ pere se il suo conduca alla meta (1). „

Strana condizione dell'uomo che aspira, con un ardore inesprimibile, al possesso del vero, e non è giammai assicurato, se non colga in sua vece la menzogna! Incapace naturalmente di pervenire alla certezza, il dubbio gli è un supplizio. E frattanto, osserva Pascal, " bisogna che „ ognuno prenda il suo partito, e si adatti necessariamente, o al dogmatismo, o al pirronismo; „ giacchè chi pensasse rimaner neutro sarebbe „ pirronista per eccellenza: questa neutralità è „ l'essenza del pirronismo; chi non è contro „ loro, è eccellentemente per loro. Che farà „ dunque l'uomo in questo stato? Dubiterà egli „ di tutto? Dubiterà se vegli, se venga punto, „ se venga abbruciato? Dubiterà se dubita? Dubiterà s'egli è? Non si potrebbe giunger fin „ qua: ed io pongo in fatto che non v'è stato

(1) *Emilio,* tom. III, p. 28.

„ giammai pirronista effettivo e perfetto. La
„ natura sostiene la ragione impotente, e le
„ impedisce di farneticare sino a questo punto.
„ Dirà egli, al contrario, che possiede certamen-
„ te la verità, egli che, per poco che s'incalzi,
„ non può mostrare verun titolo, ed è forzato
„ a rilasciarla ?

„ Chi diciferera quest'intrigo? La natura con-
„ fonde i pirronisti, e la ragione confonde i
„ dogmatisti. Che diverrai tu dunque, o uomo,
„ che cerchi la tua vera condizione colla tua
„ ragion naturale? Tu non puoi sfuggire una
„ di queste sette, nè sussistere in alcuna (1). „

Fatto per obbedire alle leggi dell'ordine, per vivere in società con Dio, autore e vincolo di tutti gli esseri, per possedere la verità infinita colla intelligenza, e per goderne coll'amore, l'uomo, a cui essa sfugge, e che non vede allora nulla di più grande e di più perfetto che sè medesimo, comincia ad amarsi senza misura in ciò ch'egli ha di più intimo e di più vivo, nel suo pensiero e nelle sue sensazioni: e, conseguente nel disordine, dopo essersi scelto per l'oggetto di un amore infinito, si fa il centro di tutte le cose, si fa Dio; e la filosofia non è che l'idolatrìa dell'uomo; idolatrìa la più funesta, perchè, esaltando l'egoismo all'infinito, ella spezza tutti i vincoli sociali.

Se havvi uno spettacolo degno di pietà, egli

(1) *Pensieri di Pascal*, cap. XXI, ediz. di Parigi, in-12.

è sicuramente quello di una creatura debole, ignorante, sventurata, che, avendo perduto di vista il suo vero fine, rimove, con un protervo ardore, questo fondo immenso di miseria per trovarvi il suo bene e il suo riposo. Si vedrà, questa sventurata creatura, percorrendo l'arido deserto della vita, esultar d'allegrezza allo scontro dei più vili piaceri, come gli uomini, nell' ultimo grado dello stato selvaggio, gettano grida di gioja, allorchè, errando affamati in mezzo alle foreste, hanno scoperto alcune aspre frutta, o i disgustosi avanzi di una preda abbandonata.

Tutte le teorie filosofiche della felicità si riducono ai sistemi d'Epicuro e di Zenone, diversamente combinati e modificati; e, nelle azioni e nei desiderii dell'uomo separato da Dio, tutto, in ultima analisi, si riferisce all'orgoglio o alla voluttà, per la ragione che ho di sopra dedotta. Egli si ama di un amore infinito in ciò ch'egli ha di più intimo e di più grande, nel suo pensiero, nella sua intelligenza. Ma questo amore, lungi dal renderlo felice, lo tormenta, perchè, evidentemente sproporzionato al suo oggetto, e dimandando continuamente un nuovo alimento che di rado ottiene, e che non lo sazia giammai, costringe l'uomo a confessare a sè stesso la propria indigenza, e lo trattiene, a dispetto delle sue ripugnanze, nel sentimento penoso della sua imperfezione. Il desiderio della gloria, delle cariche, degli onori, la passione dello studio, l'amore alle ricchezze, quando ei non ha i

godimenti fisici per iscopo ulteriore, i trasporti e le sospettose delicatezze della sensibilità, le virtù anche meramente morali, non sono, se posso così parlare, che tentativi dell'orgoglio, per allontanare questo sentimento doloroso. Egli si sforza di supplire alla perfezione assoluta con una superiorità relativa. Ingannato da questa vana speranza, l'uomo s'affatica ond'elevarsi al di sopra de'suoi simili, in potere, in fama, in scienza, in ricchezza, e non havvi sì spregevole vantaggio, anche corporale, in cui la vanità non vada a cercare delle soddisfazioni.

Ma si possedessero ancora tutti assieme questi vantaggi, questo non sarebbe che il possesso dell'uomo imperfetto e miserabile, e il cuore non tarderebbe a dimandare altri beni. *Io sono stato tutto,* diceva l'imperator Severo, pervenuto dalle ultime file dell'armata al trono dei Cesari, *io sono stato tutto, ed ho veduto che tutto non serve a nulla* (1). Ecco la parola che termina trent'anni di travagli e di felice ambizione. Percorrete gli altri campi della gloria, interrogate i filosofi e i favoriti delle Muse, da Omero e Plinio il vecchio, fino a Voltaire e Diderot, voi non intenderete che amari lamenti e grida di dolore. Simili agli dei del paganesimo che i vermi rodono sui loro altari, la noja, l'affanno, il disgusto, divorano in segreto queste anime superbe di cui il volgo imbecille invidia la felicità.

(1) *Omnia fui, et nihil expedit.*

Così degli altri stati; mentre l'orgoglio è per ogni dove. Popolo, grandi, dotti, ignoranti, tutti s'affaticano per essere ammirati, per innalzarsi nello spirito degli altri e nella loro propria immaginazione. Quasi tutte le vane occupazioni degli uomini non hanno altro scopo; ed è unicamente per ingrandire l'idea ch'egli ha di sè medesimo che uno rovina la terra, e l'altro passa la sua vita studiandone le produzioni; che uno si rinchiude nel suo gabinetto per iscrivere un libro, e l'altro va a farsi uccidere mille leghe distante dalla di lui casa per un pezzo di fettuccia, che, esaltandolo nella sua propria stima, lo distoglierebbe, cred'egli, dalla rimembranza importuna del suo nulla e della sua miseria. Le nostre opinioni, e fino i nostri più frivoli divertimenti, non hanno guari altro motore: noi cerchiamo avidamente un tal quale sentimento di superiorità, che c'invola a quello della nostra reale imperfezione, e il nostro orgoglio è sì disordinato ed insieme sì indigente, che non havvi nulla che servirgli non possa di pascolo: il rischio di una carta, le sfide favorevoli di un dado, e, cosa orribile ad immaginare, la separazione medesima da Dio, e la perdita d'ogni speranza.

Ecco dove arriviamo, allorchè, provandoci di scoprire in noi medesimi il nostro bene, ci lusinghiamo di ritrovarlo nella funesta contemplazione della nostra propria eccellenza. E siccome tutto è eccesso, disordine, ove non esiste

regola o verità, così questa specie di culto intellettuale e di adorazione che l'uomo si rende, lo conduce ad un disprezzo eccessivo di lui medesimo. Stanco di un travaglio senza frutto, si umilia quanto avea voluto innalzarsi. Egli sdegna la sua intelligenza, e la degrada fino a preferirle l'istinto dei bruti. Le rimprovera di averlo ingannato con menzognere promesse, e cercando in avvenire un ben essere indipendente dall'anima, si ama in ciò che in lui trova di più cieco, nelle sue sensazioni, secondo l'osservazione profonda di san Paolo: " La loro intelligenza
,, essendo oscurata da dense tenebre, alienati
,, dalla vista di Dio, a cagione dell' ignoranza
,, che produce in loro l'acciecamento del cuore,
,, si abbandonano, per disperazione, all'impudi-
,, cizia e a tutte le opere immonde (1). ,,

Ma la sproporzione fra l'amore ed il suo oggetto, fra le facoltà ed i desiderii, essendo quaggiù ben anche più grande, l'uomo non è giammai sì miserabile che allorquando si lascia assoggettare dai sensi. Tutto l'essere morale è allora in sofferenza, e, alla corta ebbrezza del piacere, succedono immantinente l'agitazione, il lacerante rimorso, le lunghe e dolorose angoscie.

(1) *Tenebris obscuratum habentes intellectum, alienati a vita Dei, per ignorantiam quae est in illis, propter caecitatem cordis ipsorum, qui desperantes, semetipsos tradiderunt impudicitiae, in operationem immunditiae omnis.* Ep. ad Ephes., IV, 18, 19.

Io l'ho già detto, i godimenti fisici, quando l'uomo, ricercandoli per loro medesimi, vi colloca la sua felicità, distruggono l'intelligenza, l'amore, il corpo stesso; perchè dimandando agli organi una prosperità infinita, od un'azione infinita, l'uomo rovescia le leggi fondamentali dell'esser suo, e spezza il fragile strumento che gli fu dato per un altro fine.

I filosofi materialisti, che nell' uomo non veggono che i suoi sensi, mostrano tutti un'insormontabile avversione per la castità; e questo solo proverebbe quanto la loro dottrina sia perniciosa e falsa, eziandìo a non considerarla che nelle sue relazioni colla vita presente. Mentre, prima di essere un dovere di morale, la castità è una legge di conservazione che la natura impone a tutti gli esseri viventi; e s'ella è altresì un dovere per l'essere morale, ciò avviene, in parte, perchè è una legge per l'essere fisico. Fuori di alcuni brevi momenti destinati alla riproduzione, gli animali sono casti per istinto, senza di che sarebbe lungo tempo che le specie sarebbero perite. Lungi che l'unione dei sessi abbia il piacere per fine, il piacere voluto, ricercato come fine, contraria direttamente le viste della natura in questa unione, c tende altresì ad allontanare un sesso dall'altro, introducendovi costumi infami, troppo comuni presso gli antichi, e giustificati, consigliati dai filosofi medesimi. “ O la vile ed abbietta creatura che è l'uomo,

„ se non si sente sollevato con qualche cosa
„ di celeste (1)! „

Per poco che si abbia conservato, io non dico già di coscienza, di amore per la virtù, di rispetto per sè medesimo, ma di previdenza e di ragione, è cosa stranissima che c' inganniamo al punto di porre la felicità in una brutale passione, che conduce presto o tardi all' ultimo eccesso della miseria e dell' avvilimento. La fervida gioventù, contemplando le orribili conseguenze della scostumatezza dei sensi, apprenda a reprimere delle inclinazioni funeste, sempre facilmente signoreggiate da una vigorosa volontà.

Il primo effetto, l' effetto inevitabile delle abitudini voluttuose, è d'incatenare le potenze dell'anima, e di escluderne ogni altro pensiero tranne quello dei vili piaceri ond'ella si è resa schiava. Distratto da desiderii continuamente rinascenti, invaso da impuri fantasmi, lo spirito perde il suo vigore e la sua fecondità, tutto si altera e deperisce, la memoria si estingue, il carattere si snerva, il cuore s' inaridisce. Non si sa più amare, nè sentir compassione, nè spargere le deliziose lagrime della tenerezza. Il volto medesimo s'imprime di una espressione crudele e ributtante. Lineamenti disgustosi e moribondi annunziano che la sorgente de'soavi sentimenti, delle pure emozioni, delle gioje innocenti, è disseccata. Si direbbe che la vita si è tutta

(1) Montaigne.

intiera rifugiata negli organi. Ma gli organi medesimi logorandosi ben presto, le infermità, le malattie, i dolori accorrono in quantità. Io ho veduto, e la memoria me ne sarà sempre presente, io ho veduto di queste sventurate vittime di una passione divoratrice, offrire al fiore dell'età la stomachevole immagine di una completa decrepitezza. La fronte calva, le gote sparute e incavate, lo sguardo pieno di una stupida tristezza, il corpo vacillante e come curvato sotto il peso del vizio, esauste di vita, di pensieri, d'amore, già spaventosamente in preda alla desolazione; al loro aspetto si credeva sentire i passi del sotterratore affrettandosi di venire ad asportarne il cadavere.

Fin dove frattanto la filosofia può degradar l'uomo, e giustifica bene co'suoi effetti ciò che non ha arrossito di sostenere come un principio incontrastabile, che tra l'uomo e l'animale *non v'ha differenza positiva che le vesti*(1)! Ma ciò è collocarlo anche troppo in alto, e, per esser conseguente, bisogna ch'essa lo ponga al di sotto dei bruti, poichè infine questi, più felici dell'uomo, non sono, com'egli, tormentati da inutili desiderii ed obbediscono a leggi immutabili che li conservano e li conducono alla perfezione che loro è propria. O uomo che parli con tanto orgoglio della tua dignità e della tua

(1) *Saggio sui regni di Claudio e di Nerone*, tom. II, p. 140.

grandezza, discendi adunque dal trono che tu t'innalzi nel tuo pensiero, discendi; la filosofia te lo impone: vieni a porti al seguito degli animali senza ragione, più illuminati e più nobili di te; e sazia, cogl'impuri piaceri ch'essi ti abbandonano senza rincrescimento, i tuoi desiderii nauseati di Dio!

I due sistemi assoluti di felicità, l'uno fondato sull'orgoglio, l'altro sulla voluttà, si combinano e si modificano all'infinito, secondo il carattere, il temperamento, i pregiudizii e la situazione di ogni individuo; e si può osservare, come una prova novella dell'influenza necessaria delle dottrine sopra le azioni, che i filosofi non variano meno nelle loro regole di condotta che ne'loro principii speculativi, e che vi ha costantemente una relazione esatta fra questi principii e queste regole. E siccome il principio il più generale della filosofia è che non esiste alcun principio perfettamente certo, o alcuna verità assolutamente incontrastabile, così la sua regola di condotta la più generale è che non esiste alcuna regola certamente vera o assolutamente obbligatoria; in guisa che tutto essendo arbitrario, e la verità medesima non essendo più l'oggetto eternamente sussistente dell'intelligenza, ma un'operazione, una produzione astratta dello spirito, una proprietà, per così dire, individuale, le volontà individuali tengono luogo di leggi immutabili dell'ordine; e l'uomo, indipendente da tutto, isolato da'suoi

simili, isolato dal suo autore, re del nulla che egli ha creato attorno di lui, rimane arbitro di credere, di amare e di agire a suo piacere.

Ma non potrebbe, per quanto facesse, cangiar la natura delle cose, nè trovare la pace in seno del disordine. Il solo dovere, dicon essi, è di rendersi felici; ed all' opposto la sola felicità è di ristringersi alla pratica rigorosa dei doveri. Si radunino tutti i piaceri, si diversifichino, si moltiplichino senza fine, non si tarderà a sentirne l' insufficienza e il vuoto. Incapaci di calmare la fame del cuore, questi frutti della terra, seducenti al di fuori, nascondono tutti una segreta e pungente amarezza. I piaceri, le affezioni eziandìo si consumano dolorosamente e ben presto; si sa quali gemiti lamentevoli strappava al grande Bossuet l' incostanza delle nostre fuggitive amicizie, *che se ne vanno con gli anni e gl' interessi*. Lo stesso dicasi del desìo che ci trascina verso le scienze, come altresì di que' sogni soavi, di quelle incantatrici illusioni onde ci pasciamo nella tenera età. Tutto passa, e non lascia dopo di sè che il disgusto, l' ansietà, e *quella inesorabile noja che forma la sostanza della vita umana* (1). Tutto ciò che non abbiamo ancora provato, tutto ciò che ci è sconosciuto, diviene per noi una specie d' infinito che l' anima coglie avidamente, come un oggetto proporzionato all' estensione de' suoi

(1) Bossuet.

desiderii. Ma quando essa arriva ben tosto ad avvedersi del suo errore, quando ha scoperto i confini e provata la nullità di quest' oggetto che l'ammaliava, allora il diletto cessa, ella cade in una profonda tristezza; scacciando persino la speranza, si alimenta con una mesta gioja delle sue proprie angoscie, e cerca, nello stupore che succede alle lunghe sofferenze, un' immagine del riposo. Vana risorsa; la malattia va crescendo. Pervenuta all'estremo suo termine, essa conduce gli sventurati che ne sono assaliti ad un delitto esecrabile, il solo irremissibile, perchè il solo senza pentimento. Banditi lungi dalla sorgente della verità e dell' amore, si liberano da una esistenza divenuta per essi intollerabile; e l'anima, spoglia d'ogni bene, cerca di seppellirsi sotto le rovine del corpo, come un re degradato si seppellisce sotto gli avanzi del suo palazzo.

E non occorre già immaginarsi che dividendo e congiungendo con arte i godimenti, scorrendo perpetuamente dall'uno all'altro, si potesse prevenire la noja, e soddisfar pienamente i desiderii. Mentre, oltre che niuno potrebbe evitare i mali senza numero annessi alla vita presente, le malattie, gli affanni, le infermità dell' età, la perdita degli amici e dei parenti, le ingiustizie, le ingratitudini; oltre che i vantaggi della condizione, dello spirito, del corpo, della fortuna, non sono di niun conto agli ordini della volontà, esiste, fra i beni di quaggiù ed i bisogni

del nostro cuore, una sproporzione che niuna astuzia potrebbe far dileguare. Ma, di più, questi beni fossero dessi così reali come son vani, non sarebbero guari più atti, supposto che tutto termina per noi colla morte, a procurarci la felicità cui aspiriamo. Essere finiti, e quindi essenzialmente limitati, incapaci d'abbracciar tutte in una fiata le virtù che vorremmo conoscere, tutte le perfezioni che vorressimo amare, non è che per una serie infinita d'atti successivi che possiamo ottenere lo scopo cui tendiamo, e giugnere al fine pel quale noi siamo fatti: dal che ne segue che essendo necessaria al compimento de' nostri desiderii, o allo sviluppo delle nostre facoltà, una durata senza termine, la filosofia che non annunzia all' uomo che il nulla, è tanto contraria alla sua natura, quanto la Religione gli si mostra conforme promettendogli l' immortalità. E certo, se vi fu giammai una dottrina barbara e sconsolante, è quella che dice agli uomini, condannati, per la maggior parte, a duri e continui travagli, all'indigenza, alle privazioni, all'avvilimento, ai dolori d'ogni specie: soffrite e morite; questo è ciò che v'appartiene, non attendete di più.

Rousseau, malgrado i suoi traviamenti, almeno ebbe sempre in orrore questa filosofia desolante: " Io tremo, scriveva egli a un discepolo „ di Diderot, io tremo in vedervi contristare „ la Religione ne' vostri scritti. Caro Deleyre, „ non vi fidate del vostro satirico ingegno.

„ Imparate sopra tutto a rispettare la Religione; „ l'umanità sola esige questo rispetto. I grandi, „ i ricchi, i felici del secolo, sarebbero contenti „ che Dio non vi fosse affatto; ma l'aspetta- „ zione di un'altra vita consola della presente „ il popolo e il miserabile. Qual crudeltà il to- „ glier loro anche questa speranza (1)! „

Del rimanente, noi abbiamo veduto ciò che è in effetto questa pretesa prosperità dei grandi, dei ricchi, dei felici del secolo. Ella rassomiglia da lungi a que' palazzi incantati che si crede scoprire all'orizzonte dei mari che bagnano le spiagge di Napoli; avvicinatevi, che trovate voi? Dei vapori stagnanti, e delle nubi pregne di tempesta.

E non si obblii che il pregio dei beni non dipende soltanto dalla loro natura, ma dalla loro durata. Si gode poco di ciò che è caduco o che può sfuggire ad ogni istante; e da ciò vengono quelle lunge previdenze, colle quali l' uomo estende coll'immaginazione la sua esistenza ad un avvenire indefinito. La filosofia medesima, sorpresa da quel desiderio che hanno tutti gli uomini di perpetuare il loro essere, e disperando di vincerlo, si è creduta obbligata, per condiscendenza ad una debolezza sì generale, di prometterci quaggiù l'immortalità (*), rimandando

(1) *Opere di Rousseau,* ediz. di Parigi, 1788, tom. XXXI, p. 202.

(*) Vedete l'opera di Condorcet, intitolata: *Abbozzo*

tuttavia ai secoli futuri l'esecuzione delle sue consolanti promesse.

Frattanto, si eseguisce la legge universale. Il tempo, che nulla arresta, conduce ciascuno all'ora estrema; si annunzia all'ateo che bisogna morire. Che accade in lui in questo momento? Io concedo, cosa quasi impossibile, che abbia soffocato il rimorso, che alcun dubbio non allarmi la sua incredulità: è egli esente per questo da terrore e da angoscie? Interrogate chiunque ha veduto, sul suo letto di morte, l'ateo, preso non già da una di quelle malattie il di cui effetto è di sospendere le funzioni dell'anima, ma godendo ancora pienamente delle sue facoltà morali, e sapendo che va quanto prima a spirare. La viva immagine di ciò che perde occupa tutto lo spirito del moribondo. Egli aveva delle inclinazioni, delle abitudini, era attaccato alla

di un Quadro istorico dei progressi dello spirito. Ei vi sviluppa il celebre sistema della perfettibilità dell'uomo all'infinito; e, annunziando alle generazioni future, allorquando non vi saranno più nè re nè sacerdoti, lumi, virtù, *una felicità di cui non può formarsi un' idea,* egli promette all'uomo la prolungazione *indefinita* della sua esistenza quaggiù. In mezzo a queste follìe, è consolante per la fede il vedere una filosofia atea costretta a confessare che la felicità degli esseri è nella loro perfezione, e che l'uomo è chiamato ad una perfezione *infinita,* a cui non potrebbe arrivare se non coll'ajuto di una successione *indefinita* di tempo. Questo solo principio, bene inteso, dee condurre alla Religione ogni incredulo che ragioni.

vita con mille nodi che si rompono tutto ad un tratto: rottura orribile, che, separando repentinamente l'anima da tutto ciò che le fu caro, la lascia sola e ferita in un vacuo infinito. Quell'abisso senza fondo in cui essa va a discendere, quella fosca solitudine, quel silenzio eterno, quel freddo sonno, quella notte che non avrà giammai aurora, quella privazione d'ogni bene, con un desiderio invincibile del ben essere, tutte queste idee ed una quantità di altre non meno desolanti, piombano sopra quest' anima miserabile, la rovesciano, la lacerano, e cominciano il lei orribile supplizio. Ma che dire del suo stato, per poco che le rimanga qualche dubbio sui principii che si era fatti? Come dipingere le sue ansietà, i suoi dispiaceri a metà soffocati dalla disperazione, e quello sguardo costernato che non iscorge da ogni parte che un passato senza consolazione e un avvenire senza speranza? Allora non è più il nulla ch' essa paventa; essa lo chiama al contrario con tutti i suoi voti, e lo chiama in vano: l'Eternità sola le risponde. Caliamo la tenda sul rimanente di questa scena spaventevole, e lasciamo all' inferno i suoi segreti.

Frattanto, bisogna dirlo a gloria della fede, vi sono pochi increduli che la morte non scuota. In qualunque modo si sia vissuto, si vuole almeno spirare tra le braccia della Religione, e nel seno delle sue speranze; la ragione, fino allora ondeggiante, si fissa all' avvicinarsi della

eternità, il di cui raggio formidabile, dissipando tutte le illusioni, raddoppia lo splendore della verità che una lunga e funesta abitudine d'incredulità, accoppiata ad un orgoglio smisurato sola potrebbe anche allora far non conoscere, per una terribile permissione di Dio, che è il principio delle sue vendette (*). Lo scettico Bayle ne fa egli stesso l'osservazione: " Pressochè tutti quel-
„ li che vivono nell' irreligione non fanno che
„ dubitare: essi non pervengono alla certezza.
„ Trovandosi nel letto d'infermità, in cui l'ir-
„ religione non serve più loro d' alcun uso,
„ prendono il partito il più sicuro, quello che
„ promette una felicità eterna, caso sia vero,
„ e che non fa incorrere in verun rischio,

(*) Si farebbe una lunga nota degli increduli che hanno reso omaggio alla Religione, nel momento della morte. Io non citerò che alcuni di quelli il di cui nome è più conosciuto: Boulanger, Toussaint, Boulainvilliers, il marchese d'Argens, Montesquieu, Maupertuis, Buffon, Dumarsais, Fontenelle, Damilaville, Thomas, Bouguer, de Langle, Tressan, Mercier, Palissot, Soulavie, Larcher. Diderot voleva confessarsi, glie ne furono tolti i mezzi. *Senza di me,* diceva Condorcet, parlando di d'Alembert, *senza di me suonava la ritirata.* Ben si vede che si assunsero le stesse precauzioni contro la *debolezza* di Voltaire, che morì, secondo il racconto di Tronchin, nelle convulsioni della rabbia, gettando questo grido funesto: *Io sono abbandonato da Dio e dagli uomini.* Gian-Giacomo, secondo tutte le verisimiglianze, terminò egli stesso la sua vita. Egli aveva scritto in favore del suicidio, ne aveva scritto contro, e finì per autorizzarlo col suo esempio.

„ caso sia falso (1). „ La vanità cede allora ad un più alto interesse. " Se sono abbastanza folli, „ dice Montaigne, non sono già assai forti; non „ lascieranno di rivolgersi a mani giunte verso „ il cielo, se voi vibrate loro un buon colpo di „ spada nel petto; e quando la malattia avrà „ indebolito questo licenzioso zelo d'incostante „ umore, non mancheranno di disingannarsi, e „ di lasciarsi saviamente dirigere dalle creden- „ ze e dai pubblici esempii. Altro è un dogma „ seriamente maturato, altro e ben altro sono „ quelle superficiali impressioni, le quali, nate „ dalla dissolutezza di uno spirito mal concio, „ vanno temerariamente ed incertamente nuo- „ tando nella fantasìa. Uomini ben miserabili „ e sventati, che si studiano di rendersi peggiori „ di quello possano esserlo. „

Non è che troppo vero però che, a forza di perseveranza e di travaglio, si può pervenire a corrompere a sufficienza la ragione, per rendersi quasi impossibile il ritorno alla Religione al letto della morte. Il dubbio, a prima vista volontario, alligna nell'anima, vi cresce e vi si stabilisce, e non può più esserne svelto che con lunghi sforzi. Non havvi allora un più grande prodigio della potenza divina delle conversioni inaspettate; non vi vuole niente meno, per operarle, che una sospensione delle leggi della natura morale. Non credere quando si vorrebbe

(1) *Dizionario critico*, art. *Bion*.

credere, quando se ne sente il vantaggio e il bisogno, è la punizione di non aver creduto, per una resistenza peccaminosa della volontà, allorchè la ragione ci trascinava con tutto il suo peso verso la verità manifesta. Quando l'intelletto pervertito ricusa di cedere ad ogni evidenza, non rimane per sola dottrina che lo scetticismo assoluto (*).

(*) L'esempio ch'io sono per citare è sì sorprendente, che potrebbe ei solo dispensare da ogni altra prova. Il celebre medico Barthez prossimo al suo fine (*), una persona molto ragguardevole, che aveva con lui dei legami, andò a vederlo, colla speranza di fargli accettare le consolazioni religiose che la sua situazione doveva rendergli tanto desiderabili. Essa lo trovò tal quale si attendeva, tristo, silenzioso, inquieto. La sua agitazione e le sue angoscie, che in vano cercava egli di dissimulare, si palesavano ad ogni istante. Commosso da'suoi dolori, il suo amico gli parla della Religione, sola capace di alleviarli. Ma il dubbio aveva preso da troppo lungo tempo possesso di quest'anima, perchè alcuna credenza vi potesse entrare. Credere! Dice Barthez, non vi hanno che gli sciocchi che credano qualche cosa. -- E la materia, i corpi? -- Io non so che siano, nè ciò che voglia dirsi con questo. -- Ma la coscienza? -- Essa è il frutto dei pregiudizii: se me ne avessero ispirati altri nella mia infanzia, essa crederebbe bene tutto ciò che crede male, e non mi cagionerebbe attualmente alcuna agitazione. -- E che! Non havvi dunque nulla di certo? Per esempio, non è meglio non iscannare suo padre che scannarlo. -- Signore, risponde l'ammalato, a parlarvi ben francamente, io non veggio su qual principio poggiar si possa, in buona filosofia, per deciderlo: io non ne so nulla. --

(*) Egli è morto nel 1806.

" Ecco ciò che può l'uomo da sè stesso e
,, co'suoi proprii sforzi, in confronto del vero
,, e del bene. Noi abbiamo a provare un'impo-
,, tenza, invincibile a tutto il dogmatismo. Noi
,, abbiamo un'idea della verità, invincibile a
,, tutto il pirronismo. Noi desideriamo la ve-
,, rità, e non troviamo in noi che incertezza.
,, Noi cerchiamo la felicità, e non troviamo che
,, miseria. Noi siamo incapaci di non bramare
,, la verità e la prosperità, e siamo incapaci e
,, dell'una e dell'altra... La volontà non fa
,, giammai il menomo passo che verso questo
,, oggetto. Questo è il motivo delle azioni di
,, tutti gli uomini, di quelli eziandìo che si
,, uccidono e si appiccano. E frattanto, dopo un
,, sì gran numero d'anni, niuno giammai, senza
,, la fede, è arrivato a questo punto, cui ten-
,, dono tutti continuamente. Tutti si querelano,
,, principi, sudditi, nobili, plebei, vecchi, giova-
,, ni, forti, deboli, dotti, ignoranti, sani, am-
,, malati, di ogni paese, di ogni tempo, di o-
,, gni età, e di ogni condizione.

,, Una prova sì lunga, sì continua e sì unifor-
,, me, dovria ben convincerci dell'impotenza in
,, cui siamo di pervenire al bene co' nostri sfor-
,, zi. Ma l'esperienza non c'istruisce... L'uomo

Infine la matematica non ha essa più alcuna certezza agli occhi vostri? -- Io vedo nella matematica una serie di conseguenze perfettamente unite; in riguardo alla base io non so cosa sia dessa. -- Siete voi dunque assicurato di non aver nulla a temere? -- Io non ne so nulla. Alcuni giorni dopo Barthez non era più.

,, essendo decaduto dal suo stato naturale, non ,, evvi nulla a cui non sia stato capace di portar- ,, si. Da che egli ha perduto il vero bene, tutto ,, egualmente può sembrargli tale, fino la sua ,, propria distruzione, abbenchè contraria alla ,, ragione ed insieme alla natura... Visibilmente ,, traviato, egli sente in lui gli avanzi di uno ,, stato felice, da cui è decaduto, e che non ,, può rinvenire. Lo cerca per ogni dove con ,, inquietudine e senza successo, in tenebre ,, impenetrabili (1). ,,

Bisogna necessariamente, in effetto, che l'uomo cerchi la sua prosperità, e che la ricerchi, o in Dio, o in lui medesimo, e negli oggetti che lo circondano. Se, docile agli insegnamenti della Religione, scorge in Dio il suo vero bene, la virtù, che non è che l'amore dell'ordine, o la preferenza degli altri a sè a cagione di Dio, s'identifica per lui coll'amore del ben essere.

Ma s'egli cerca in lui stesso la sua felicità, obbligato di collocarla o nell'intelligenza o nel corpo, diviene infallibilmente schiavo dell'orgoglio o della voluttà; mentre l'orgoglio non è che il sentimento di un'anima che si compiace in sè medesima, e si ama come suo proprio fine. L'estremo grado dell'egoismo è dunque l'effetto inevitabile di ogni filosofia irreligiosa: ogni filosofia irreligiosa è dunque, di sua essenza, distruttiva dell'ordine e della virtù; del pari che

(*) *Pensieri di Pascal,* cap. XXI.

l'irreligione conduce a tutti i vizii, la consuetudine del vizio porta all'irreligione, perchè nella natura si studia persuadersi che la felicità è dove si cerca, ed allorquando il disordine si è impadronito delle affezioni, la volontà pone essa medesima il disordine nei pensieri, per terminare la guerra dolorosa tra la ragione e le inclinazioni. Si, chiunque avendo creduto, lascia di credere, cede ad un interesse d'orgoglio o di voluttà; e, sopra questo punto, io me ne appello senza timore alla coscienza di tutti gl'increduli(*).

(*) Questo doppio carattere d'orgoglio e di voluttà appariva, in una maniera portentosa, nelle dottrine, nelle opere, nella condotta e fino nel tuono imperioso, arrogante, decisivo e fieramente acerbo dei filosofi di tutti i secoli, sì bene chiamati da san Girolamo, *animali di gloria*. Un filosofo *dolce ed umile di cuore*, e un filosofo casto, sarebbero, in realtà, il fenomeno morale più inesplicabile; ma non ci troveremo giammai nell'imbarazzo di spiegarlo; la fede comincia dove termina l'orgoglio. L'autorità di Rousseau essendo qui di un gran valore, io appoggierò queste osservazioni, e alle sue confessioni e al suo esempio. "Quando i filosofi, dic'egli, fossero in istato ,, di scoprire la verità, chi fra di loro prenderebbe interesse per lei? Ciascuno sa bene che il suo sistema ,, non è meglio fondato degli altri; ma lo sostiene, perchè è suo. Non v'è un solo che, venendo a conoscere ,, il vero e il falso, non preferisca la menzogna che ha ,, trovata alla verità scoperta da un altro. Ov'è il filosofo che, per la sua gloria, non inganni volontieri il ,, genere umano? Ov'è quegli che, nel segreto del suo ,, cuore, si proponga tutt'altro oggetto di quello di distinguersi? Purchè s'innalzi al di sopra del volgo,

" O figlio mio! Esclama l'autore d'Emilio,
„ dopo avere stabiliti i dogmi consolatori della

„ purchè offuschi lo splendore de' suoi competitori, che „ chied'egli di più? L'essenziale è di pensare diversamente dagli altri. Presso i credenti egli è ateo; presso „ gli atei sarebbe credente. „ (*Emilio,* tom. III, pag. 30.) Seneca non esita a porre al di sopra di Dio il suo saggio immaginario. Orazio non chiede alla Divinità che la sanità e le ricchezze; del rimanente saprà bene egli gingnere da sè stesso alla morale perfezione: ***Det vitam, det opes, aequum mihimet animum ipse parabo;*** e ne dà la prova nelle sue licenziose poesie. Si conoscono i costumi dei filosofi greci, senza eccettuarne i più autorevoli; e se si dubitasse del loro orgoglio, si legga Lnciano, che si burla con tanto ingegno, e che, filosofo egli stesso, ride di tutto, secondo la massima favorita di d'Alembert, e spinge l'immoralità sino all'ultimo grado del cinismo. Noi non abbiamo che alcuni frammenti dei monumenti dell'antichità; ma ciò che ce ne rimane è bastante per giustificare l'osservazione di Montaigne: " In tutti „ i concorsi della filosofia antica si troverà che un medesimo autore vi pubblica delle regole di temperanza, „ e pubblica insieme degli scritti d'amore e di dissolutezza. „ (*Saggi,* lib. III, cap. IX.) — Passiamo, per brevità, ai filosofi moderni. Lo scettico Bayle abbonda di oscenità stomachevoli. Elvezio, non meno scostumato, fa di più, come Mandeville, l'apologìa diretta del vizio. L'uno e l'altro sono stati sorpassati da La Mettrie, che pare non essere soddisfatto che nel lezzo delle massime le più dissolute. Voltaire era giunto sino all'incomprensibile eccesso d'orgoglio di essere geloso di Dio medesimo. *Credete voi,* diceva egli, ed io ho pena a ripetere queste sacrileghe parole, *credete voi che Gesù Cristo avesse più ingegno di me?* Questo medesimo uomo, oltre

„ esistenza di Dio e di una vita futura, possiate „ sentire un giorno di qual peso si è sollevato,

una moltitudine di novelle e di libretti osceni, ha scritto un poema infame che Condorcet giustifica, encomia, promove, reclamando contro *l' affettazione dell' austerità nei costumi*, e contro *il pregio eccessivo che si attribuisce alla loro integrità*. (*Vita di Voltaire.*) L'autore della *Storia degli Stabilimenti degli Europei nelle due Indie* non si querela meno amaramente *dell' importanza che noi abbiamo assegnata al libertinaggio, a questo delitto sì perdonabile in sè stesso, sì indifferente di sua natura, sì poco libero pel suo allettamento*. (Lib. XIX.) — Diderot rigetta chiaramente la distinzione del bene e del male, del vizio e della virtù: " Mi sembra, dic'egli, „ che se fino al presente serbato si fosse il silenzio sui „ costumi, noi avremmo ancora a sapere ciò che sia la „ virtù, ciò che sia il vizio. „ (*Saggio sui regni di Claudio e di Nerone*, tom. II, p. 84.) — " Nulla rim„ proverare agli altri, *nè pentirsi di nulla:* ecco, scriveva „ egli ad un amico, i primi passi verso la saggezza. „ (*Lettera al signor L***. Corrispondenza di Grimm e di Diderot*, tom. II, p. 62.) — Non si potrebbe accomodar meglio il delitto. Unendo la pratica alla teoria, questo patriarca degli atei moderni, che il solo nome di Dio poneva in furore, dedicava una parte degli ozii suoi a dare, in osceni romanzi, a'suoi contemporanei e alle generazioni future, infami lezioni di dissolutezza. — Ognuno sa che Rousseau era realmente folle d'orgoglio. A credergli, si avrebbe dovuto innalzargli delle statue. (*Lettere alla signora de Beaumont.*) — E nel libro stesso in cui manifesta, con un impudente cinismo, le copiose turpitudini di una vita obbrobriosa, chiamando tutti gli uomini al tribunale del supremo Giudice, sfida che alcun di loro osi dire: *io fui migliore di quell' uomo*. (*Confess.*,

„ quando, dopo avere esaurita la vanità delle
„ opinioni umane, e gustata l'amarezza delle
„ passioni, si trova finalmente, sì accanto a sè,
„ il sentiero della saggezza, il premio del travaglio di questa vita, e la sorgente della
„ prosperità di cui si è disperato. Tutti i doveri della legge naturale, pressochè cancellati dal mio cuore per l'ingiustizia degli uomini, vi s' imprimono in nome dell' eterna
„ giustizia, che me li impone e che me li vede
„ adempiere. Io non sento più in me che l'opera e lo stromento dell'Essere supremo che
„ vuole il bene, che lo fa, che farà il mio, col
„ concorso delle mie alle sue volontà, e col
„ buon uso della mia libertà: io mi contento
„ dell'ordine ch'ei stabilisce, certo di godere
„ io medesimo un giorno di quest'ordine, e di
„ rinvenirvi la mia felicità; mentre, quale più
„ dolce felicità di quella di sentirsi disposto in
„ un sistema in cui tutto è bene? In preda

lib. I.) — Questo tratto, posto in fronte al libro in cui la Provvidenza sembra aver forzato Rousseau a depositare la sua ignominia, e a diffamarsi di sua propria mano, è il sublime dell'orgoglio. — Dopo di aver citati i maestri, sarebbe superfluo il parlare dei discepoli, e produrre un catalogo rattristevole dei nomi odiosi o disprezzati, dall'autore orridamente immorale *della Guerra degli Dei,* sino a quel bizzarro astronomo, *che possedea*, diceva egli, *tutte le virtù*. A che d'altronde dissotterrare dal cimitero dell'obblio questi nomi infetti e putrefatti; e chi potrebbe risolversi a svolgere questo sudiciume?

„ al dolore, io lo sopporto con pazienza, pensando che è passaggiero, e che viene da un „ corpo che a me punto non appartiene. Se „ fo una buona azione senza testimonio, so che „ è veduta, e prendo norma per l'altra vita, „ dalla mia condotta in questa. Sopportando „ un'ingiustizia, dico a me: l'Essere giusto che „ tutto regge, saprà ben risarcirmene; i bisogni „ del mio corpo, le miserie della mia vita, mi „ rendono più sopportabile l'idea della morte. „ Questi saranno altrettanti nodi di meno da „ rompere, quando bisognerà lasciar tutto (1). „ Ciò che importa all' uomo è di adempiere „ a' suoi doveri sulla terra, e dimenticando sè „ stesso si travaglia per sè. Figlio mio, l'interesse particolare c' inganna; non havvi che „ la speranza del giusto che punto non ci „ deluda (2). „

Si vede che la filosofia medesima, ne' suoi momenti di buona fede, ci avverte che anche quaggiù non vi è felicità fuori della Religione, perchè fuori d'essa non v'è nè certezza, nè speranza. " Se io voglio istruirmi, dice Maupertuis, „ sulla natura di Dio, sulla mia propria natura, „ sull'origine del mondo, sulla sua fine, la mia „ ragione è confusa. In questa notte profonda, „ se io riscontro il sistema che è il solo che „ possa compiere il desiderio che ho di esser

(1) *Emilio*, tom: III, p. 119.
(2) *Ibid.*, p. 203.

„ felice, non debbo io forse a ciò riconoscerlo „ per il veritiero? Non debbo io credere che „ quegli che mi guida alla felicità è quegli „ che non saprebbe ingannarmi (1)? „ Ma l'uomo depravato dall' orgoglio è sì stranamente nemico di sè medesimo, che piglia in odio la sola dottrina che attribuisce del pregio alla sua esistenza; ei riguarderebbe come un trionfo il fondare, sulle rovine di questa celeste dottrina, degli errori egualmente assurdi e desolanti, e gusterebbe io non so quale disperata gioja nell' assicurarsi, se il potesse, a spese della sua ragione medesima, una miseria senza rimedio e senza fine. Ed ecco perchè ha bisognato che il Cristianesimo umiliasse e calpestasse l'umano orgoglio, per riconciliare l' uomo colla felicità. " Chiunque, dice un apostolo, non acconsente „ alla dottrina di Gesù Cristo, schiavo del„ l'orgoglio, non ne sa nulla; ei langue intor„ no a vane questioni, e in dispute di parole „ d'onde nascono l'invidia, le contese, le be„ stemmie, i pensieri perversi, e un eterno „ conflitto di opinioni fra uomini di uno spirito „ corrotto, e privi della verità (2), „ perchè privi di Dio.

(1) *Saggio di filosofia morale.*

(2) *Si quis.... non acquiescit sanis sermonibus Domini nostri Jesu Christi, et ei quae secundum pietatem est doctrinae, superbus est, nihil sciens, sed languens circa quaestiones et pugnas verborum, ex quibus oriuntur invidiae, contentiones, blasphemiae, suspiciones malae,*

Ogni verità, in effetto, muove da Dio, che è la verità infinità; e " ove Dio non è, dice Ter-
,, tulliano, non esiste alcuna verità (1). ,, Dio non è nell' intelligenza dell' ateo; e l' ateo, se è conseguente, scaccia tutte le verità, anche fisiche, e cade in un pirronismo universale. Dio non è che imperfettamente nell' intelligenza del deista; e il deista, indeciso, non possiede che verità imperfette, oscure, ondeggianti ad arbitrio delle opinioni, ed incessantemente trascinate dal torrente del dubbio.

Frattanto, non v' ha prosperità alcuna che nel possesso della verità infinita, o del bene infinito; poichè il bene e la verità non sono che una medesima cosa: dunque, niuna felicità che nel possesso di Dio; " e la vita eterna, dice la Scrit-
,, tura, è di conoscere voi, che siete il solo vero
,, Dio, e Gesù Cristo che voi avete inviato (2). ,,

Dio è il supremo bene dell' uomo: dunque l' ateismo, che, rigettando Dio, separa l' uomo dalla verità infinita e da ogni verità, non è che l' assoluta privazione di ogni bene, o il supremo male.

Il deismo, che ammette Dio senza conoscerlo,

conflictationes hominum mente corruptorum, et qui veritate privati sunt. Ep. ad Galat., cap. VI, 3, 5.

(1) *Ubi Deus non est, nec veritas ulla est.* De Praescrip. adv. haeretic., cap. XLIII.

(2) *Haec est autem vita aeterna, ut cognoscant te solum Deum verum, et quem misisti Jesum Christum.* Joan. cap. XVII, 3.

perchè rigetta Gesù Cristo, o il suo mediatore pel qual solo noi possiamo conoscere Dio; il deismo che, non ravvisando le relazioni necessarie che uniscono l'uomo a Dio e agli altri uomini, ne stabilisce degli arbitrarii, o non ne stabilisce alcuno; il deismo, che non offre allo spirito che probabilità senza certezza; il deismo, mera opinione, lascia l'uomo arbitro assoluto de' suoi pensieri, dell' amor suo, delle sue azioni, e indipendente da ogni legge di verità e di giustizia: stato contro natura, stato di disordine, e il più miserabile dopo l'ateismo, a cui conduce.

Se dunque la felicità non è una vana illusione, se i nostri desiderii non sono ingannatori, se noi non ricevemmo nascendo delle facoltà senza oggetto, se la nostra esistenza ha uno scopo, un fine, come quello di tutti gli altri esseri, noi non potressimo evidentemente pervenire a questo fine che colla Religione, che sola osa assicurare che ci farà conoscere certamente la nostra natura, la nostra origine, i nostri destini, e sola ci promette il possesso della suprema verità e del sommo bene. E in verità, prima d'ogni altro esame, dopo avere indarno esauriti i sistemi filosofici, si dee provare una somma gioja imparando che ci rimane ancora della speranza.

Tutto nella Religione è infinito, perchè in lei tutto è pieno di Dio. Havvi dunque fra lei e le nostre facoltà un' armonìa perfetta; ed ecco perchè in tutti i tempi, sotto tutti i climi,

l'uomo, naturalmente trascinato verso di lei, ha compreso il bisogno di essere illuminato dai suoi dogmi, consolato, vivificato dalle sue speranze, diretto da'suoi precetti: e più la Religione è pura, santa, e, per così dire, rigorosa di verità e di giustizia, più essa ha potere su l'uomo, o somiglianza colla sua natura; e non si dee cercare altrove la causa della tendenza che mostrano tutti i popoli per il Cristianesimo, dal momento in cui viene loro annunziato. Noi non cessiamo di essere sensibili a questa divina armonìa che allorquando l'orgoglio o i sensi, smarrendoci lungi da noi stessi, corrompono, depravano la nostra natura, come l'osserva sant'Agostino, dopo la sua propria esperienza. " Riflettendo in me stesso, dic'egli, sull'ordi-
,, ne e sulla beltà suprema, indarno io tentava,
,, o dolce verità, d'innalzarmi sino a te, onde
,, bearmi nell'intima e stupenda tua melodìa.
,, Circondato da materiali fantasmi, la voce
,, dell'errore mi trascinava al di fuori, ed io
,, andava immergendomi sotto il peso dell'or-
,, goglio, in un abisso senza fondo (1). ,,

L'uomo vuol godere della verità, ne vuol godere senza misura; egli non si satolla mai di conoscere e di amare. Frattanto il nostro spirito, abbandonato a sè medesimo, si stanca, s'abbaglia, si perde ne'suoi proprii pensieri. Non abbraccia nulla in tutta la sua estensione; non

(1) *Confess.*, lib. IV, cap. IV, n° 4.

afferra cosa alcuna con forza bastante, per essere assicurato che il dubbio non verrà a rapirgliela. Chi scioglierà questa contraddizione? Chi renderà il riposo all'uomo, ristabilendo l'equilibrio tra le sue facoltà e i suoi desiderii? La filosofia lo tenta, ma come? Ora dicendo all'uomo che la sua intelligenza può giugnere a tutto colle sue proprie forze; ora persuadendolo che non può arrivare a nulla, vietandogliene l'uso, facendo, cioè, di lui o un Dio, o un bruto, negando la sua natura, senza potere però annientarla.

Oh! Non è così che la Religione imprende a risolvere questo grande problema. Essa comincia per ischiudere davanti a noi l'eternità, di cui il tempo non è che il vestibolo, e ci mostra nelle sue profondità, come una serie infinita di gradi pe' quali la nostra intelligenza, innalzandosi continuamente, approssimar si dee continuamente, coll'ajuto di una durata senza confini, alla sorgente ineffabile dell'eterna verità (1). E già, essa concede e lascia questa verità infinita all'anima nostra, di cui è l'alimento e la vita, e che fin da quaggiù la possiede tutta intiera colla fede, coll'amore o colla speranza; mentre la speranza, modificazione passaggiera e relativa allo stato presente di un sentimento naturale e indistruttibile, non è che un amore che aumenta.

(1) *Nos vero omnes, revelata facie gloriam Domini speculantes, in eamdem imaginem transformamur, a claritate in claritatem, tanquam a Domini Spiritu.* Ep. II ad Corinth., cap. III, 18.

E si vede la ragione del dogma che fa della fede, della speranza e dell'amore, altrettante virtù, e virtù madri, virtù *divine* o infinite. La legge che comanda di credere la verità infinita, solo mezzo di possederla quaggiù perfettamente, di sperare e di amare il bene infinito, solo mezzo di goderne pienamente sulla terra, è la legge essenziale dell'ordine, e per conseguenza la legge della felicità. Tutte le altre leggi derivano da quella, come l'azione deriva dall'amore; e, senza questa legge fondamentale, le altre son nulle, chimeriche, contradditorie; la morale non è che un vano accento, non esiste nè delitto nè virtù.

Prodigiosa economìa della Religione! Mentre ogni filosofia, cominciando dall'ignoranza, vuole che la ragione umana, incerta e limitata, erga, senza alcun soccorso, su questo rovinoso fondamento, l'edifizio della verità e della felicità, il Cristianesimo, investito di una autorità divina, e provandola ai sensi anche con titoli incontrastabili, parla agli uomini colla confidenza che ispira una perfetta sicurezza, e depone nel loro spirito, al primo istante in cui si apre, la verità tutta intiera, per essere la loro luce, il loro bene e la loro regola: e, quantunque non la comprendano tutti egualmente, tutti egualmente la possiedono, e possono egualmente amarla. La fede cancella tutte le differenze intellettuali, siano originarie, siano provenienti dall'educazione, dalla condizione, o da altre

circostanze accidentali; e prestando una forza infinita alla ragione stessa del fanciullo, perchè lo stabilisce in società colla ragione infinita che è Dio, essa lo decide irrevocabilmente sopra tutte le grandi questioni che fanno girare il capo ai filosofi, e lo sublima ad un' altezza d' onde scopre, nella calma felice di un'invariabile convinzione, la saggezza umana agitantesi con inquietudine in mezzo alle incertezze desolanti e ad un eterno dubbio. Così, tutti aspirando alla stessa felicità, questa viene a tutti offerta; e, lo che non si potrebbe abbastanza osservare, la felicità, loro ultimo fine, è altresì il loro primo dovere, poichè l'amore è il primo precetto, e tutti gli altri derivano da quello (*).

L' uomo da quest' istante non ha più a cercar nulla; ei conosce il suo posto nell' ordine degli esseri; conosce Dio, conosce sè medesimo, e trova senza pena, nella contemplazione dell'immutabile verità, la pace dell' intelligenza e dell' amore. Istrutto de' suoi doveri come de' suoi destini, e tranquillo sul rimanente, non ignora nulla di ciò che gli è necessario o veramente

(*) " Voi amerete il Signore vostro Dio con tutto „ il vostro cuore, con tutta l'anima vostra e con tutto „ il vostro spirito. Ecco il primo e il più grande comandamento. Il secondo gli è eguale: Voi amerete il „ vostro prossimo come voi stesso. Questi due comandamenti racchiudono tutta la legge e i profeti. „ *Matth.*, XXII, 37, 39.

utile a sapersi. Da ciò un riposo profondo, un ben essere inesprimibile, indipendente dalle sensazioni, e che nulla potrebbe intorbidare, perchè ha la sua sorgente nel fondo il più intimo dell' anima, abbandonata senza riserva fra le mani del grand' Essere essenzialmente buono e onnipossente, che si manifesta e si unisce, con vie ineffabili, ai cuori docili alle sue impressioni. Illuminato da una nuova luce, ed apprezzando il vero valore d' ogni cosa, l' uomo cessa di essere il ludibrio delle passioni. La regola invariabile dell' ordine determina, modera le sue affezioni e i suoi desiderii, e nelle vicissitudini inseparabili da questa vita passaggiera, non iscorge che brevi prove, di cui un' immortale felicità sarà il termine e la ricompensa. Poco sensibile ai vili interessi di quaggiù, un' abbondanza inesauribile di sentimenti affettuosi e puri lo ravvicina a' suoi simili, gli fa compatire i loro mali, lo porta a sollevarli con tutti i sagrifizii di una tenera ed instancabile carità; e, sagrificandosi pe' suoi fratelli, si sacrifica altresì per sè: tanto è intima l' unione che stabilisce il Cristianesimo tra gli uomini; tanto è possente il sacro incanto della misericordia! Se i doveri della Religione sembrano ad alcuni severi e molesti, ah ciò deriva perchè non conoscono l' unzione che li addolcisce; è perchè non gustarono giammai le consolazioni, l'amabile attrattiva e i pregi deliziosi della virtù.

Si parla di piaceri: ve ne sono da paragonarsi

a quelli che accompagna l'innocenza? È forse poco l'esser sempre contento di sè e degli altri; l'essere scevro da pentimento e da rimorso, o il trovare contro il rimorso un sicuro asilo nel pentimento? Poichè le lagrime eziandìo della penitenza hanno più dolcezza che non n'ebbero le colpe che le fanno spargere. Il cuore del vero Cristiano è una festa continua. Egli gode più di quanto si priva, che l'incredulo non gode di ciò che si permette. Felice nella prosperità, più felice nei patimenti, perchè gli offrono un mezzo d'ampliare la sorte che lo attende, s'inoltra con passo tranquillo, a traverso le pianure della vita, verso il monte che corona la *città permanente,* soggiorno celeste della pace, delle delizie eterne e di tutti i beni.

Il solo assaggio di questa pace riempie l'anima di una inesausta voluttà. Chiunque non la conosce, nulla ha sentito; può sapere ciò che sono i piaceri, ma egli ignora la felicità. Si, io lo sostengo, l'umile fedele, pregando nella semplicità del suo cuore, ai piedi di un altare solitario, prova un sentimento mille volte più delizioso dei più vivi diletti delle passioni. Il filosofo medesimo non obblìa così tosto l'orgoglio de' suoi vani sistemi, per abbandonarsi docilmente all'attrattiva della fede, che riceve sull'istante la ricompensa promessa a quelli che crederanno. Gian-Giacomo, e l' autore degli Studii della Natura, trovandosi un giorno, in seguito di una passeggiata campestre, al Monte

Valeriano, entrarono nella cappella degli Eremiti. Si recitavano in quel punto le Litanie della Provvidenza. Gian-Giacomo e il suo compagno, mossi dalla calma di questo luogo, e presi da una religiosa emozione, si prostrano, ed uniscono le loro preghiere a quelle degli assistenti. Terminata la funzione, Rousseau si rialza, e, tutto commosso, dice al suo amico: " Ora io provo ciò che vien detto nel Vangelo: „ *Quando parecchi di voi saranno radunati in* „ *mio nome, io mi ritroverò in mezzo a loro.* „ Evvi qui un sentimento di pace e di felici- „ tà che penetra l'anima (1). „ Fondati sopra un'esperienza che mai vien meno, non temiamo dunque di ripetere con Montesquieu: " Cosa „ ammirabile! La Religion cristiana, che non „ sembra avere altro oggetto che la felicità „ dell'altra vita, fa ancora la nostra felicità in „ questa (2). „ Così si verificano tutto giorno sotto i nostri occhi le parole del gran Maestro: " Colui che avrà lasciato tutto per mia cagione, „ ne sarà compensato, anche quaggiù, al cen- „ tuplo, e possederà la vita eterna (3). „

Le dottrine filosofiche disonorano ed inaridiscono la vita; esse involano tutto all'uomo, toltone il sentimento della sua miseria, e lo accompagnano al sepolcro fra l'inquietudine e

(1) Vedete gli *Studii della Natura*.

(2) *Spirito delle Leggi*, lib. XXIV, cap. III.

(3) *Matth.*, XIX, 29. *Marc.*, X, 30.

la noja. Così, quando la prima illusione è svanita, quanti increduli non si veggono invidiare la sorte dei credenti? Esausti di desiderii, consunti di tedio, tormentati dalla loro vana saggezza, ah, dicon essi, se io potessi credere! Essi sentono che la fede li rianimerebbe, rammollirebbe la loro anima intenerita. Lo spettacolo del Cristiano li confonde di stupore. L'usata sua calma, la sua inalterabile serenità, un non so che di puro e di dolce che, escendo dal cuore, si diffonde su tutti i lineamenti, e dà loro una celeste espressione, li colpisce, li incanta, e strappa loro involontarii sospiri. E frattanto che scorgono essi? Alcuni segni esteriori, deboli indizii dei sentimenti raccolti nel profondo dell'anima. Ah! Se potessero penetrare fin nel santuario della coscienza, in cui già la virtù riceve il suo premio col delizioso piacere che essa ispira; se potessero provare una volta quella piena pace dell'intelligenza satollata della verità infinita di cui la fede la mette in possesso; quella speranza divina, in cui tutti i desiderii della terra vengono ad estinguersi, e che si slancia senza fine nei profondi dell'eternità; quel dilettevole amore di cui l'anima si disseta a lunghi sorsi; quell'intimo, inenarrabile godimento della Divinità medesima, conversando, se oso dirlo, familiarmente colla sua creatura, come un amico coll'amico suo, congiungendosi, abbandonandosi intieramente a lei, per esserne posseduta, per essere il suo bene, la sua gioja,

il suo cibo incomprensibile: da quale ammirazione non sarebbero dessi trasportati a un tratto; e nel rammarico di essere esclusi da questi beni ineffabili, con quale ardore e con quale allegrezza non si scioglierebbero dai lacci di una ragione imbecille, per giugnere col mezzo della fede, secondo l'espressione de' libri santi, *alla misura dell' uomo perfetto*, o *alla perfetta cognizione di Dio, in Gesù Cristo suo figlio* (1)!

In fine la morte, sì terribile per l'incredulo, pone il colmo ai voti del Cristiano. Ei la brama, come san Paolo, *affine di essere con Gesù Cristo* (2); egli la desidera per cominciare a vivere, *per esser libero dal peso degli organi* (3), nodi materiali che lo ritengono su questa terra, ove i puri diletti che assapora non sono che un'ombra leggiera della felicità ch'egli pregusta. Videsi giammai allora un Cristiano dare il medesimo esempio di tanti increduli, abjurare la sua dottrina, e dolersi di avervi creduto? Ah! È soprattutto in tal momento ch' ei ne conosce il pregio, che la consolante verità brilla a' suoi occhi con tutta la sua chiarezza. La morte è l'ultimo raggio di luce che viene a colpirlo, luce sì viva che rende quasi impercettibile il passaggio dalla fede alla chiara visione del suo

(1) *Ep. ad Ephes.*, cap. IV, 13.

(2) *Desiderium habens dissolvi, et esse cum Christo.* Ep. ad Philip., cap. I, 23.

(3) *Infelix ego homo, quis me liberabit a corpore mortis hujus?* Ep. ad Rom., cap. VII, 24.

oggetto. La speranza, agitando la sua fiaccola vicino al letto del moribondo, gli mostra aperto il cielo a cui l'amore lo chiama. La croce ch'ei tiene fra le sue deboli mani, che comprime sulle sue labbra e sul suo cuore, risvegliando in folla sul suo spirito delle rimembranze di misericordia, lo fortifica, lo commove, lo anima. Anche un istante, e tutto sarà consumato; la morte sarà vinta, il profondo mistero della liberazione compito. Un ultimo deliquio della natura annunzia che questo istante è giunto. La Religione allora alza la voce come per uno sforzo estremo di tenerezza: " Parti, dice ella, ,, anima cristiana; esci da questo mondo, in no- ,, me di Dio onnipotente che ti ha creato; in ,, nome di Gesù Cristo, figlio del Dio vivente, ,, che ha sofferto per te; in nome dello Spirito ,, Santo, di cui tu hai ricevuta l'effusione. Se- ,, parandoti dal corpo, ti sia aperto un libero ,, varco alla montagna di Sionne, alla città del ,, Dio vivente, alla Gerusalemme celeste, al- ,, l'innumerevole società degli angeli e dei pri- ,, mogeniti della Chiesa, i di cui nomi sono ,, scritti in cielo. Dio sorga e dissipi le potenze ,, delle tenebre, tutti gli spiriti maligni fuggano ,, e non osino offendere una pecora ricomprata ,, col sangue di Gesù Cristo. Il Cristo, morto ,, per te, crocefisso per te, ti liberi dai sup- ,, plizii e dalla morte eterna; questo buon Pasto- ,, re riconosca la sua pecorella, e la ponga ,, nel gregge de' suoi eletti. Possa tu vedere

,, eternamente il tuo Redentore faccia a fac-
,, cia; possa tu, per sempre presente alla verità
,, sciolta da ogni velo, contemplarla senza fine
,, nell'estasi eterna della felicità (1)! ,,

In mezzo a queste benedizioni, l'anima estatica rompe i suoi lacci (*), e se'n va a ricevere il premio della sua fedeltà e del suo amore. Qui l'uomo dee tacersi: la sua parola spira col suo pensiero. No, " l'occhio non ha veduto,
,, l'orecchio non ha inteso, lo spirito non sa-
,, prebbe comprendere ciò che Dio riserba a
,, coloro che lo amano (2). ,, Ciò non è punto, come un mare che abbia il suo flusso e riflusso, è l'Oceano immenso che trabocca tutto ad un tratto sulle sue spiagge. " Sorgente inesausta
,, di vita e di luce (3), o mio Dio, esclama un
,, profeta, io sarò pago quando la vostra gloria
,, mi si presenterà (4)! ,,

Concludiamo. Egli è certissimo che la filosofia, lungi dal renderci felici, è incompatibile colla felicità, perchè, invece della verità infinita che desidera la nostra intelligenza, essa non le presenta che errori, incertezze e dubbii; e in

(1) *Commendat. animae.*

(*) Il pio e dotto P. Suarez, nel punto di spirare, diceva: *Io non avrei mai creduto che il morire fosse così dolce.*

(2) *Ep. I ad Corinth.*, cap. II, 9,

(3) *Apud te est fons vitae, et in lumine tuo videbimus lumen.* Ps. XXV, 10.

(4) *Satiabor cum apparuerit gloria tua.* Ps. XVI, 15.

luogo del bene infinito a cui aspira il nostro cuore, essa non gli offre che piaceri fuggitivi e fallaci, incapaci a soddisfarlo; e infine perchè liberando l'uomo da ogni dovere, essa lo costituisce in uno stato di disordine, e per conseguenza lo rattiene in uno stato di tormento.

Non è men certo che la Religione opera quaggiù la felicità dell'uomo, e lo condurrà, se le di lei promesse non sono menzognere, ad una prosperità anche maggiore, e che non terminerà giammai.

Dunque tutti gli uomini hanno un interesse infinito di sapere se la Religione sia vera, debbono desiderare ardentemente che ella lo sia; e rimanere a questo riguardo nell'indifferenza, è provare soltanto ciò che insegna d'altronde la Religione, che non havvi follìa sì incomprensibile, nè eccesso tanto colpevole e mostruoso, di cui l'uomo non sia capace dopo la sua caduta.

Voi dunque che, traviati da funeste dottrine, cercate ancora la prosperità nelle illusioni dell'orgoglio o nei piaceri dei sensi, soffrite che vi dirigiamo queste parole di uno de' più bei genii che il Cristianesimo abbia prodotti: " Ov'è
,, Dio, ivi è la verità: egli è nel fondo del vo-
,, stro cuore, ma il vostro cuore si è allonta-
,, nato da lui. Rientrate, rientrate in voi stessi,
,, vi troverete, non ne dubitate, quello che vi
,, ha creati. Ove correte voi a traverso di que-
,, sti luoghi aspri e ruinati? Perchè passare e
,, ripassare senza interruzione in vie scabrose

„ e difficili? Il riposo non è dove voi lo cerca-
„ te. Voi cercate la vita felice; essa non è colà:
„ la vita felice come sarebb' essa ove non esiste
„ nemmeno vita (1)? „

Colui che parla così s' ingannò come voi; egli percorse come voi lungo tempo, con una fatica indicibile, gli opachi laberinti di una filosofia menzognera, e si cibò del pane amaro dell' errore, col sudore della sua fronte. Ma stanco d' errar tristamente lungi dalla verità, lungi da Dio, rientrò in sè stesso, e gustò la pace. Imitate il suo esempio, e raccoglierete il medesimo frutto. Questi sensibili accenti si versavano dal suo cuore, dopo aver conosciuti i beni della terra e quelli del cielo: " Chi svilupperà i tortuosi
„ giri di una vana e fallace sapienza? Chi in-
„ vestigherà sino al fondo delle tenebrose sue
„ viscere, in cui si celano tanti vergognosi se-
„ greti? Io non voglio nemmeno portarvi i miei
„ sguardi. Siete voi, siete voi sole che io vo-
„ glio, o giustizia, o innocenza, che circonda
„ una pura e brillante luce, e che pascete com-
„ piutamente i nostri insaziabili desiderii. In
„ voi si trova un riposo profondo, una vita
„ piena di una calma immensa. Chi entra in
„ voi entra nella pienezza della gioja, e si dis-
„ seta deliziosamente alla sorgente medesima
„ del sommo bene. Oimè! Nei giorni di mia
„ gioventù, sdrucciolando sul pendìo de' piaceri,

(1) *August. Confess.* lib. IV, cap. XII, n° 1 e 2.

„ io mi allontanai rapidamente da te, o verità „ immutabile! E così tosto, errando a caso, io „ divenni a me medesimo una regione d'indi- „ genza e di dolore (1). Qual altra sorte dove- „ va io attendermi? Voi ci avete fatti per voi, „ o mio Dio, e il nostro cuore è eternamente „ agitato, finchè in voi non riposi (2). „

(1) *August. Confess.* lib. II, cap. x.
(2) *Ibid.* lib. I, cap. 1, n° 1.



CAPITOLO X.

Importanza della Religione, riguardo alla società.



Niuno s'aspetterà certamente che io mi fermi a provare la necessità politica della Religione. Una verità di fatto, antica come il mondo, cessa ella di essere incontrastabile, perchè, dopo sei-mil' anni d'unanime assenso, piace ad alcuni insensati di opporre i loro paradossi all' esperienza dei secoli e le asserzioni loro alle testimonianze del genere umano? " Si costruirebbe ,, piuttosto una città negli spazii aerei, dice il ,, saggio Plutarco, che costituire uno Stato to- ,, gliendogli la credenza degli Dei (1). ,, Ma senza mettere un istante in dubbio la necessità delle credenze religiose, si può cercar la ragione di questa necessità; ed è ciò che io mi propongo in questo capitolo, in cui mi proverò di dimostrare che la filosofia, distruttiva della felicità dell' uomo e dell' uomo medesimo, è egualmente distruttiva della felicità dei popoli e dei popoli medesimi; e che la Religione, che sola conserva

(1) *Contra Coloten. Plut. Oper.*, p. 1125.

l'uomo e lo conduce alla felicità, costituendolo in uno stato conforme alla sua natura, sola altresì conserva i popoli e li conduce alla felicità, costituendoli in uno stato conforme alla natura della società.

Una delle più pericolose follìe del nostro secolo, è d'immaginarsi che si costituisca uno Stato, o che si formi una società dall'oggi all'indomani, come s'innalza una fabbrica. Le società non si fanno; la natura ed il tempo le fanno di concerto; ed ecco perchè è sì difficile che esse rinascano allorchè l'uomo le ha distrutte, la medesima azione che ha distrutto opponendosi all'azione riparatrice del tempo e della natura. Si vuol tutto creare istantaneamente, tutto creare d'immaginazione, e fondere, in certa guisa, la società in un solo getto, con un modello ideale, come si getta una statua di bronzo. Si sostituiscono in tutto le combinazioni arbitrarie dello spirito alle relazioni necessarie, alle leggi semplici e feconde che si stabiliscono da loro medesime, quando non vi si pone ostacolo, come le condizioni indispensabili dell'esistenza. Allorchè invaghiti di teorìe chimeriche, si è cominciato a rovesciare, non si dubitava di nulla, perchè nulla si sapeva; in seguito si crede saper tutto, perchè si è molto operato, molto sofferto, e dopo aver notomizzato dei popoli tuttavia viventi, per cercare nelle loro viscere i misteri dell'organizzazione sociale, la scienza debb'essere completa, la società perfettamente conosciuta.

In questa fiducia, nulla arresta, nulla imbarazza; si costituisce e poi si torna a costituire; si scrive sopra un pezzo di carta che si è monarchìa, che si è repubblica, fin tanto che in realtà si sia qualche cosa, che si sia popolo, che si sia nazione. È un problema tuttora indeciso, il sapere quanto tempo un'unione di esseri umani possa sussistere in questo stato. Ma evvi una legge immutabile contro la quale nulla prevale. Ogni società che, essendo sortita dalle vie della natura, si ostina a non rientrarvi punto, non si rinnova che colla dissoluzione, e non ricupera il suo vigore che perdendo tutto, e sovente perfino lo stesso nome di nazione. Bisogna che, al pari dell'uomo, essa attraversi il sepolcro per arrivare una seconda fiata alla vita.

Ciò non ha eccezione; ed è tristo il riflettere che quanto ha nome di *lumi,* vale a dire, il disprezzo del buon senso, ed una curiosità smisurata di conoscere pienamente ciò che si deve credere fortemente, un orgoglioso desiderio di giudicare ciò che si dee rispettare, produce infallibilmente questo risultato. La Religione e la politica abbracciando i più alti interessi degli uomini, essi vi portano dapprima le loro passioni e di poi la loro ragione con maggior pericolo; mentre le passioni sempre messe in giuoco da ciò che è, e fermandovisi, non operano giammai sole le grandi rivoluzioni; mentre la ragione, passando istantaneamente da ciò che è a ciò che s'immagina dover essere, e non trovando

punto nelle idee l'ostacolo che trovano le passioni nelle cose, rovina dalla sua base l'ordine esistente, e distrugge tutto nauseando di tutto. " L'arte di rovesciare gli Stati, dice eccellen-,, temente Pascal, è di smuovere i costumi sta-,, biliti, scandagliandoli perfino nella loro sor-,, gente. Questo è un giuoco sicuro onde perder ,, tutto (1) ,, Nulla resiste al ragionamento, e la società meno di tutto il rimanente. Così, quando tutto un popolo si mette a disputare sulla miglior forma di governo, si può sicuramente predire che non conserverà lungo tempo il suo, supposto che uno ne abbia ancora.

Ora, poichè vi sono delle società più o meno felici, delle società pacifiche e delle agitate, delle società stabili e delle continuamente mobili, esiste una causa di questa differenza. Tentiamo di scoprirla, e per ciò, stabiliamo alcuni semplici principii, alcune di quelle solide massime inveterate nei secoli, e che il senso comune deduce tosto dall' osservazione dei fatti di cui esse non sono, per così dire, che l'espressione compendiata.

Ogni società tende alla perfezione, perchè ogni società tende alla prosperità; e la prosperità, per la società come per l'uomo, non è che *la tranquillità dell' ordine*. Ovunque è disordine, evvi disagio, inquietudine, sforzo per giugnere ad uno stato più perfetto. La società sofferente

(1) *Pensieri di Pascal*, cap. xxv, n° 6.

procura di collocarsi nelle sue naturali relazioni, e si riconosce che vi è pervenuta, dalla calma interna, dalla profonda pace di cui essa gode. Così la Scrittura, che propone le verità le più sublimi sotto immagini famigliari, per renderle accessibili agli spiriti più deboli, annunziando al popolo ebreo una felicità che colmerebbe pienamente i di lui desiderii: " Ciascuno, di-
„ c'ella, siederà sotto la sua vigna e sotto il
„ suo ficajo, e niuno turberà il suo riposo (1). „
Il riposo, risultato dell'ordine, è dunque la felicità dei popoli, e una società in cui regnasse un ordine perfetto, gusterebbe di un perfetto riposo; ed è forse la segreta ragione di quella apparente indolenza che i popoli imperfettamente costituiti rimproverano a certe nazioni più avanzate nella vera civilizzazione. Ma presto o tardi viene un tempo in cui l'energìa di queste *infingarde* nazioni, messe alla prova, insegna ai loro stupidi sprezzatori, a distinguere il nobile riposo della forza, dall'abbietto languore dell'indolenza.

L'unità è l'essenza dell'ordine, poichè l'oggetto dell'ordine è di unire; e la società medesima, nella sua più generale nozione, non è che la riunione degli esseri simili. Ove non è unità, havvi separazione, opposizione, combattimento, disordine e calamità.

(1) *Et sedebit vir subtus vitem suam, et subtus ficum, suum, et non erit qui deterreat.* Mich., cap. IV, 4.

Affinchè vi sia unità sociale, bisogna che ciascuna parte sia ordinata riguardo al tutto; ciascun individuo, riguardo alla famiglia; ciascuna famiglia, riguardo alla società particolare di cui essa è il membro; ciascuna società particolare, riguardo alla grande società del genere umano; e il genere umano medesimo, riguardo alla società generale delle intelligenze, di cui Dio è il monarca supremo.

L'idea medesima dell'ordine è contradditoria, se non si risale fin là. Poichè, non havvi ordine sociale senza gerarchìa sociale, senza autorità e senza dipendenti, senza il diritto di comandare e il dovere d'obbedire. Ora, tra esseri eguali, non esistono naturalmente nè doveri, nè diritti, nè dipendenti, nè autorità, nè per conseguenza ordine possibile; e non si costituiranno mai società soltanto con uomini: bisogna che l'uomo sia prima di tutto in società con Dio, per poter entrare in società co' suoi simili.

Non evvi manco ordine sociale, senza il sacrifizio degli interessi di ciascuno all'interesse di tutti; ora questo sacrifizio è senza ragione, vale a dire, assurdo a dimandarsi, ed impossibile ad ottenersi, quando l'uomo lo chiede all'uomo, perchè egli non può offrir nulla in compenso, e questo sagrifizio, che non è altra cosa che la virtù, sarebbe evidentemente la più inconcepibile follìa, se non esistesse una società più eccellente e più durevole in cui riceverà la sua ricompensa.

Poichè non si può nemmeno immaginare società senza un potere che governi e sudditi che siano governati, il potere e i sudditi sono esseri necessarii, ed esistono tra di loro necessarie relazioni. L'espressione di queste relazioni si chiama costituzione.

La costituzione è perfetta, s'ella esprime perfettamente le vere relazioni o le relazioni naturali dei dipendenti e del potere; e la società, sotto il suo impero, gode del più alto grado di forza, di tranquillità e di felicità. Ella sarà, al contrario, agitata ed afflitta, se la costituzione manifesti delle relazioni arbitrarie, o che non derivino necessariamente dalla natura degli esseri sociali; mentre, stabilire delle relazioni arbitrarie, è costituire il disordine e diffondere le calamità.

Si vede inoltre che non esistè giammai Stato senza costituzione, poichè in ogni Stato esistono una sovranità e sudditi, o persone sociali vincolate con relazioni vere o false. Quando dunque un popolo parla di darsi una costituzione, comincia dal supporre un'assurdità, che è di non averne alcuna. Ei non sarebbe un popolo se non ne avesse alcuna, ei non sarebbe niente. Così, darsi una costituzione, è cangiare di costituzione; non è già riempire un vacuo, è formarne uno, che non sarà così presto riempito; è ciò uno smuovere lo Stato dalla sua base, ed operare una completa rivoluzione, per il piacere di ricominciare a caso la società. Così questa mania non s'impadronisce guari delle nazioni che nel loro decremento.

Esistono tra le diverse società delle relazioni necessarie, il di cui insieme forma ciò che si chiama il diritto delle genti; e le società sono più o meno tranquille, più o meno felici, secondo che questo diritto è più o meno conforme all'ordine immutabile o alla natura degli esseri di cui si compongono le società.

Infine esistono delle relazioni necessarie, pubbliche e private, fra i membri di una medesima società. Le leggi sono l'espressione delle relazioni pubbliche, o la regola delle pubbliche azioni; e le leggi sono più o meno buone, più o meno perfette, secondo ch'esse esprimono delle relazioni più o meno perfette, vale a dire, più o meno naturali, o più o meno vere.

Le azioni private, od i costumi, debbono altresì, e più necessariamente s'egli è possibile, essere regolate da leggi che, penetrando sin nel cuore dell'uomo, stabiliscano l'ordine ne' suoi pensieri e ne'suoi affetti; mentre gli affetti e i pensieri sono il principio e il motore di tutte le umane azioni.

Costituzione, leggi, costumi, ecco dunque tutta la società.

Una semplice aggregazione d'uomini diviene una società costituendosi, vale a dire, collo stabilimento del potere, fondamento necessario d' ogni ordine; ed eziandìo nel mondo fisico, non v'ha ordine se non perchè è governato da un'autorità intelligente.

Le leggi del diritto delle genti uniscono la

società nascente a tutte le altre società, o alla grande società del genere umano, e l'ordinano riguardo al tutto di cui ella fa parte.

Le leggi civili e criminali, regolando le azioni pubbliche, fissano le relazioni pubbliche dei membri della società fra di loro, e stabiliscono l'ordine pubblico.

I costumi, o le leggi morali, compiono ciò che le altre leggi hanno cominciato, e pongono l'ordine nelle azioni le più segrete e le più indipendenti dalla giustizia umana, regolando tutto nell'uomo, perfino i suoi pensieri ed i suoi desiderii.

Lo stato è bene ordinato, e la società è felice, allorquando la costituzione, le leggi, i costumi, concorrendo con un perfetto accordo al medesimo scopo, sono l'espressione esatta delle relazioni naturali o necessarie degli esseri sociali.

Io chiamo verità sociali queste relazioni vere o necessarie. Quanto maggior havvi verità nella costituzione, nelle leggi e nei costumi di un popolo, tanto è maggiore la felicità di cui gode questo popolo: e la prosperità o il bene sociale, non è che la verità effettuata dalla costituzione, dai costumi e dalle leggi. Così i popoli, come gl'individui, non sono felici che per la cognizione e l'amore della verità, che è l'ordine o il bene per eccellenza, e per la pratica dei doveri, che formano una porzione di questa verità.

Esaminiamo ora l' influenza della filosofia

sulla società, sotto il triplice rapporto della costituzione, delle leggi e dei costumi; e, per giugnere ad un risultato indipendente da ogni teorìa che si potrebbe contrastare, limitiamoci a delle considerazioni applicabili a tutte le forme di Governo.

Ovunque esistono degli uomini, la natura forma delle società, e lo stato di società non è men naturale all'uomo dell'esistenza, poichè ei non si conserva e non si perpetua che nello stato di società. Questo si prova col fatto, e più ancora, se posso dirlo, fisicamente, col lungo bisogno che ha il fanciullo di stranieri soccorsi, prima di esser capace di provvedere alla propria conservazione.

Così la società, di cui la famiglia è il germe, nasce e si sviluppa come l'uomo stesso, e sovente malgrado l'uomo, la di cui azione imprudente contrariando la natura, sotto l'alto pretesto di perfezionarla o di riformarla, ritarda ed arresta i progressi della società crescente, e ne altera la costituzione, siccome gli errori di una falsa scienza, o le passioni, alterano quella degli individui.

Frattanto, ad onta dei disordini parziali, l'uomo sussiste, finchè rispetta le leggi fondamentali dell'esser suo; e la società sussiste altresì, malgrado i disordini alcune volte gravissimi, fin tanto che la legge fondamentale di ogni società rimane intatta.

Questa legge è la legge del potere, legge sacra,

legge divina, e che l'uomo è sì lontano dall'avere inventata, che non può nemmeno comprenderla, se la Religione non gliela spiega.

È ciò che appare ben chiaramente, allorchè, dopo aver escluso Dio ed essersi posto in sua vece, egli tenta di costituire la società colla sua sola ragione, con quella ragione che da sè non sa che dubitare e distruggere.

La filosofia parte dal principio, che naturalmente ciascun uomo è padrone assoluto o sovrano di lui medesimo, che non dee nulla ad alcuno, e che niuno dee nulla a lui. Ciò supposto, ha bisognato ch'ella dasse al potere per base, o la forza, o un patto libero.

Rousseau prova molto bene che niun diritto, niun dovere può risultare dalla forza, e che questa differisce essenzialmente dall'autorità (1). La forza è la possanza di costringere, l'autorità è il diritto di comandare. Dal diritto di comandare risulta il dovere d'obbedire; dalla podestà di costringere risulta la necessità di cedere. Vi ha l'infinito fra queste due nozioni. Per confonderle, bisogna sovvertire il linguaggio medesimo, bisogna dire che il vento che svelle una quercia eserciti un diritto, e che la quercia cadendo adempia un dovere.

La forza, potenza fisica, mantiene l'ordine nel mondo fisico, perchè ella agisce sempre secondo certe leggi immutabili e saggiamente

(1) *Contratto sociale,* lib. I.

ordinate da una intelligenza infinita. La forza mette il disordine nel mondo morale, perchè tra le mani d'agenti liberi ed imperfetti, sovente essa non serve che ad effettuare volontà imperfette o sregolate. Di più, fare della forza la base dell'ordine sociale, è supporre che l'uomo sia un essere puramente materiale, è avvilirlo al di sotto dei bruti, che conoscono tutt'altra legge che la forza, poichè vi resistono obbedendo all'istinto. E frattanto si vedrà che in ultima analisi la filosofia non ha potuto scoprire altro fondamento della società, nè presentare altra nozione del potere.

Essa ci parla con una sorprendente fiducia, di un patto primitivo, col quale, per l'interesse di ciascuno, tutti depongono a certe condizioni la loro sovranità, o l'esercizio della medesima, tra le mani di un solo o di molti; e questo patto, se le si vuol credere, è la vera base dell'ordine sociale. Ora, se fuvvi giammai una dottrina assurda, funesta, degradante, ell'è questa.

E infatti non videsi giammai società cominciare con un patto simile, e la ragione ne è semplicissima; è ch'ei suppone almeno un principio di società, ossia la riunione di un certo numero d'uomini aventi un linguaggio comune, una comune abitazione, e delle relazioni abituali; cose impossibili se non esistesse qualche ordine fra di loro, per conseguenza delle leggi, e per conseguenza una podestà incaricata della loro esecuzione. Ove, d'altronde, quegli uomini,

che si radunano con un tratto di penna per deliberare sopra interessi comuni, attingerebbero eglino le nozioni del Governo, se non ne avessero sino allora avuto alcuno? Non istabilirebbero solamente la società, la inventerebbero. Strana idea di far sortire l'ordine sociale da una deliberazione, non già di selvaggi, mentre questi sono uniti con vincoli sociali, ma da esseri umani radùnatisi a caso nei boschi, ove, necessariamente occupati dei soli bisogni fisici si nudrivano a grande stento di alcune ghiande sottratte all'avidità degli animali!

Che se si dica che questo patto, esplicito o no, esiste di diritto, si suppone la questione medesima, e di più, si dice un'assurdità; mentre l'espressa volontà de' contraenti è della natura di ogni patto; altrimenti, chi ne regolerebbe le condizioni?

Ogni patto implica ancora essenzialmente l'idea di una sanzione che lo rende obbligatorio. Ove si troverà questa sanzione, fondamento necessario dell' obbligazione morale, e senza la quale non esiste vero contratto? Il concorso delle volontà, che si fa tanto valere, non è qui d'alcun soccorso. La volontà dell'uomo non è obbligatoria per lui stesso, come lo sarebbe essa per altri? Colui che cede la sua sovranità, o l'esercizio di questa, in sostanza non cede dunque nulla, poichè può, e Rousseau lo confessa, riprendere, quando lo voglia, ciò ch'egli ha ceduto. Colui che riceve la sovranità, non riceve

che una temporaria facoltà, una potenza fisica di governo, che gli si può rapire ad ogni istante, e non vi è astretto da alcuna condizione, poichè non potrebb' essere obbligato nè per l'altrui volontà, nè per la sua propria. Io non veggo adunque risultare dal preteso contratto sociale alcun dovere, nè alcun diritto, e per conseguenza niuna vera autorità. Io non iscorgo che un traslocamento della forza, che rimane, per mezzo estremo, arbitra sola della società. Se il popolo ha maggior forza, rovescierà il sovrano, tosto che ne avrà la volontà; e i partigiani della sovranità del popolo gli accordano tutti questo diritto, che non saprebbero ricusargli nei loro principii. Se la forza, al contrario, è dal lato del sovrano, egli aumenterà le catene del popolo a norma de' suoi capricci o de' suoi timori, come si stringe la catena di un animale feroce, per la tema di esserne divorato.

In vece della tranquillità dell'ordine, il patto che si suppone non istabilisce adunque che un conflitto di volontà arbitrarie, e, distruggendo la nozione del diritto e del dovere, ossia il principio dell' obbedienza, costituisce in istato di guerra il potere e i sudditi. Quando la forza del sovrano prevale, si ha il dispotismo; quando la forza del popolo lo supera, si ha l'anarchìa: e bisogna che una delle due presto o tardi prevalga. Ogni lotta di cui il potere sia l'oggetto è troppo violenta per durar lungo tempo; e finchè ella sussiste, lo Stato è in preda a tutti i

mali che possono opprimere un popolo. Quest'è ciò che rende il dispotismo preferibile di gran lunga all'anarchia; mentre l'anarchia non è che l'urto di tutti i poteri particolari, ne' quali ciascuno cerca di prevalere; e fino a tanto che uno prevalga, il disordine è al colmo, e l'unica legge è la distruzione. In questo terribile combattimento di ciascuno contro tutti, tutti perirebbero se non fossero vinti.

La sovranità di cui l'uomo può godere, prima dello stabilimento della società, non essendo relativa che a sè medesimo, consiste nel non dipendere che dalla sua volontà; e siccome la volontà è inalienabile, la sovranità lo è del pari. Non si può già più volere colla volontà di un altro, che pensare col suo spirito, ed agire co' suoi organi. Ciascuno, sotto questo riguardo, rimane dunque, dopo il contratto sociale, tale ch'egli era prima, vale a dire, sovrano di sè medesimo, o indipendente da ogni altra volontà fuori della sua; e cedere la podestà, non è già cedere la sua volontà, o cessare di essere, lo che è impossibile, ma unicamente rimettere la sua forza alla disposizione altrui. Il depositario del potere non è dunque che il depositario della forza; e tutte le volontà conservando la loro originaria indipendenza, in luogo del diritto di comandare, che si esercita sulle volontà medesime, non ha che la possanza di costringere, possanza che il popolo, se è il più forte, può ritoglierli quando lo voglia.

Sotto l'impero del contratto sociale, non esistono adunque nella società altri diritti, altri doveri che la volontà del più forte. Non si attribuisce al popolo il potere sovrano, se non perchè egli possiede la maggior forza fisica; e questa forza è sì bene l'unico diritto, che *il popolo,* dice Jurieu, *non ha bisogno di ragione per convalidare i suoi atti,* o, come si esprime Rousseau, che *la volontà generale* (o la volontà del popolo) *è sempre giusta* (1). Così le idee di potere, di diritto, d'ordine e di giustizia, vengono a confondersi e perdersi nell'idea della forza, legge generale ed unica ragione della società.

Osservate inoltre che tutto ciò che si dice del popolo si deve dire egualmente di ogni porzione del medesimo, o di ciascun individuo; mentre la volontà e la forza generale non sono che la collezione di tutte le volontà e di tutte le forze individuali; e sarebbe contradditorio che la volontà e la forza del popolo fossero la sola regola e la sola misura de' suoi diritti, se i diritti di ciascun individno non avessero egualmente la sua volontà per sola regola e la sua forza per sola misura.

Così i partigiani del sistema che io esamino partono da questo principio per istabilire il loro patto sociale. Essi esigono l'adesione formale di tntte le volontà particolari, adesione che, non obbligando d'altronde che fin tanto che aggrada

(1) *Contratto sociale,* lib. II, cap. III.

alla volontà, la lascia nella sua primitiva indipendenza, e non costituisce alcun ordine che essa non sia sempre libera di rovesciare, solo perchè lo vuole.

Ma la volontà non determinandosi che in vista di un motivo, ha bisognato trovarne uno che portasse tutte le volontà, niuna eccettuata, ad aderire al patto sociale; e siccome l'idea medesima del dovere è incompatibile col sistema, così non rimane che l'amore di sè, o l'interesse particolare; ed è in effetto su questa base che la filosofia si sforza di fondare la società. Rousseau, che adotta questa dottrina, è tanto più inconseguente, in quanto che stabilisce altrove le massime contrarie. Se, com' egli asserisce, " ciò che gl'interessi particolari hanno di co- „ mune è sì poca cosa, che non equilibrerà „ giammai ciò che hanno di opposto (1), „ è chiaro che la società non ha mai potuto essere stabilita, e non potrebbe mantenersi che coll'unanime concorso delle volontà particolari, o coll'accordo degli interessi particolari; e il sistema che esige questo impossibile accordo è contrario alla natura dell'uomo, poichè l'uomo, per confessione di Rousseau, " è sociale di sua „ natura, o almeno fatto per divenirlo (2). „

E osservate che, nella stessa guisa che escludendo Dio dalla ragione dell'uomo si distrugge

(1) *Emilio,* tom. III, p. 199, *nota.*
(2) *Ibid.,* p. 112.

ogni verità, ogni legge morale, ogni dovere, ogni virtù, per non lasciar sussistere che l'amore esclusivo di sè, o l'interesse personale; escludendo Dio dalla società, si distrugge ogni verità sociale, ogni autorità, ogni dovere, ogni virtù, per sostituirvi in loro vece l'interesse particolare, divenuto il solo principio d'ordine nella società come nell'individuo.

Quando queste funeste opinioni vengono a divulgarsi in un popolo, quando si è persuaso agli uomini che ciascuno non dee nulla che a sè, che l'interesse personale è l'unica regola della volontà, che si può legittimamente tutto ciò che si può impunemente; allorchè in una parola, l'autorità non è più che la forza, l'ordine sociale che la forza, la morale che la forza, ciascuno sperimenta la sua, e s'affatica per accrescerla, assoggettandosi quella degli altri, e l'indipendenza produce una tendenza universale al dominio. La società si trasforma in una vasta arena, in cui tutti gl'interessi si attaccano, si combattono con furore, quando corpo a corpo, quando in massa, a seconda delle passioni. In mezzo a questo disordine, lo Stato non sussiste qualche tempo se non perchè un certo numero d'interessi particolari si legano coll'interesse particolare del potere, ed opprimono tutto il rimanente; e Rousseau aveva il sentimento di questa verità, allorchè esaminando le istituzioni dei popoli antichi si interroga: *Come! La libertà non si mantiene che all'appoggio*

della servitù? E si dà, in una sola parola, questa terribile risposta: *Forse* (1).

Ciò ch' egli chiama libertà non è che l' assenza del poter generale della società, o il regno più o meno libero di tutti i poteri particolari. È chiaro che, in questo caso, ciascuna autorità particolare debbe avere i suoi soggetti che governa colle sue volontà particolari, vale a dire, degli schiavi; poichè la natura della schiavitù consiste nell' assoggettamento alla volontà dell' uomo; e chiunque obbedisce all' uomo solo è schiavo, fosse quest' uomo egli stesso. È così delle nazioni, e la teorìa della sovranità del popolo non è che la teorìa della di lui servitù. È ciò che rendeva, sotto un altro aspetto, necessaria la schiavitù nei Governi antichi, e specialmente nelle repubbliche. Egli serviva a tranquillizzare l' orgoglio dei cittadini, e a mantenerli nella dipendenza, ingannandoli sulla loro vera condizione: eglino s' immaginavano di esser liberi, vedendo al di sotto di loro una servitù più profonda.

Non v'hanno calamità che non sortano da una dottrina che colloca gli esseri sociali in relazioni tali che non se ne potrebbero concepire di più arbitrarie, ed abbandona la società in balìa del più forte, come quegli animali infermi che si abbandonano ne' boschi, allorchè non si può più trarne servigio. Il potere non essendo vincolato

(1) *Contratto sociale*, lib. III, cap. XV.

ad alcuna legge obbligatoria, libero da ogni dovere, perchè è spoglio di ogni diritto, non ha per guida che la sua volontà o il suo interesse; ed ogni interesse confinato quaggiù, non essendo che un interesse d'orgoglio o di voluttà, il popolo, vile strumento dell'ambizione o dei piaceri del suo padrone, si vedrà ridotto all'alternativa, o di alimentare co'suoi sudori il lusso di un principe effeminato, o d'ingrassar col suo sangue la gloria di un mostro.

Ma i popoli hanno altresì la loro volontà, il loro interesse, il loro orgoglio, più terribile di quello di alcun tiranno. Da ciò un odio segreto contro l'autorità che li molesta e li umilia, odio che si estende dall'autorità a tutti gli agenti di questa, a tutte le istituzioni, a tutte le leggi, a tutte le distinzioni sociali; e se loro si lascia un momento sentire la loro forza, essi ne abuseranno per tutto distruggere, e correranno all'anarchia credendo incamminarsi verso la libertà.

Così il principio disastroso che ogni potere viene dal popolo, conduce infallibilmente i popoli o alla privazione del Governo, o ad un Governo oppressivo. La medesima dottrina che depone Dio, depone i re, depone l'uomo medesimo, abbassandolo al di sotto dei bruti; e dall'istante in cui la ragione s'incarica di governar sola il mondo, l'interesse particolare, sorgente eterna d'odio, diviene il solo vincolo sociale. Nella stessa guisa che l'autorità non è più che la

forza, l'obbedienza non è più che la debolezza, poichè l'interesse dell'orgoglio non è giammai di obbedire. Il desiderio innato del dominio, compresso dalla violenza, reagisce ed incita incessantemente i sudditi alla rivolta. Il potere errando nella società, i torbidi succedono ai torbidi, e le rivoluzioni alle rivoluzioni.

La democrazìa la più sfrenata, la quale non è se non la mancanza di ogni ordine e di ogni legge, o il Governo delle passioni, invece di soddisfarle, le irrita; e il popolo, desiderando sempre, distruggendo sempre, tormentato da vaghi desiderii e da vaghi timori, s'affatica a scavar la sua tomba, e con ansietà cerca il fondo del disordine, colla speranza di trovarvi il riposo. La sola ombra dell'autorità lo spaventa; ogni ineguaglianza, ogni distinzione qualunque eccita la sua diffidenza e ferisce il suo orgoglio. Onorando dell'odio suo tutto ciò che s'innalza al di sopra di lui, tutti i generi di superiorità senza eccezione, punisce inesorabilmente i servigi che gli rese un generoso coraggio, punisce le ricchezze, i talenti, il genio, la gloria, la virtù medesima; e Aristide viene bandito dalla città ch'egli salvò, perchè gli Ateniesi s'annojano di sentirlo chiamare *il Giusto*.

Come si osa vantare una dottrina già tante volte provata, e da cui non sortirono giammai che calamità e misfatti? Vedete quella Grecia così illustre, così saggia, supposto che la filosofia sia la saggezza, vedetela tale quale ce la

mostrano i di lei proprii storici. Non vi si parlava che d'indipendenza, e le sue città e le sue campagne rigurgitavano di schiavi; s'incatenavano intere nazioni alla statua della Libertà. Ma non era abbastanza il vender l'uomo, il permutarlo a fronte dei vili animali; i più virtuosi dei Greci lo scannavano per avvezzare la gioventù a versare il sangue, e lo degradavano per dar lezioni di morale all'infanzia.

Ottennero poi almeno ciò che ricercavano con tanto ardore, que' barbari proprietarii di greggi d'esseri umani? Eglino dicevansi, credevansi liberi, e, nell'incostanza perpetua delle loro arbitrarie istituzioni, non facevano che cangiare il giogo, e attraversare in tutti i sensi la tirannìa, quando assoggettati ad un solo, quando, e più duramente, sottomessi ad una moltitudine gelosa, insolente e capricciosa.

La storia istruttiva di questa celebre nazione non è guari che la storia del delitto e della sventura. Un odio furioso sollevava gli Stati contro gli Stati, e alle guerre esterne si aggiugnevano le guerre intestine. Sedizioni, complotti, proscrizioni, massacri, ecco il soggetto uniforme dei racconti degli storici. Non si citerebbe una città che divisa non fosse in varie fazioni, tanto più animate e più implacabili, in quanto che, in una popolazione poco numerosa, gli odii pubblici divenivan gli odii personali. Ciascun partito trionfando a vicenda, il più debole doveva portar la pena e della sua disfatta attuale, e

de'suoi antichi trionfi; e l'esilio, sempre accompagnato dalla confisca dei beni, era la più dolce condizione che potessero attendere i vinti. Da ciò crudeltà che ci sorprendono, e consuetudini atroci che i legislatori cercaron di battere con abitudini infami. Si giunse a tale eccesso d'indigenza morale, che non si trovava che il vizio da opporre al delitto.

Frattanto la ragione si esauriva per combinare delle forme di Governo, per complicare le molle della macchina politica, sperando che l'ordine nascerebbe da un giusto equilibrio di forze. In questi calcoli, ancor più vani che ingegnosi, non si obbliavano se non le passioni, e si cercava penosamente nella moltiplicità dei contrappesi, o nella divisione del potere, una doppia garanzìa contro l'anarchìa e il dispotismo; ma questo potere diviso, o questi diversi poteri, attaccandosi ben presto, desolavano lo Stato colle loro interminabili querele. Tante precauzioni non tendevano che a prolungare una lotta funesta, ed a comprar più cara una più dura oppressione. Si aveva egualmente la tirannìa, e si avevano sopra più le sue vendette.

Roma fu da prima governata dai re, e questa fu la causa della di lei durata. Sotto la loro pacifica autorità, la Religione, i costumi, le leggi, ebbero il tempo di prender radice. Non si può guari dubitare che quest' epoca non sia stata felice, poichè la storia non ne ha conservata che una memoria oscura e molto incerta. Bruto,

aggiugne Tacito, istituì il consolato e la libertà (1), vale a dire, si ravvicinò il potere del popolo e di poi tese sempre a discendere (*). I grandi si sforzavano indarno di ritenerlo; la loro resistenza non produceva altro effetto che il dare maggior lustro alle vittorie che riportava sopra di loro la moltitudine. Questa non aspirava niente meno che ad effettuare il sistema dell'eguaglianza assoluta, che non è in sostanza che un sistema di assoluta distruzione; poichè, dopo di aver distrutta la società distruggendo le distinzioni sociali, le passioni, gelose delle distinzioni naturali che la morte sola cancella, distruggerebbero l'uomo medesimo, e finirebbero per istabilir sopra un suolo deserto, nel silenzio delle tombe, la lugubre eguaglianza del nulla. Felicemente per Roma, le circostanze vennero in suo soccorso. Le nazioni circonvicine la salvarono attaccandola. Elleno la costrinsero a pensare prima di tutto alla di lei esistenza, e ad impadronirsi del loro territorio. Si inviarono colonie, lo che produsse due grandi utilità: di ridurre, cioè, il numero dei *proletarii,* e di mostrare uno scopo esteriore all'ambizione. Se l'orgoglio dei Romani non si fosse da principio

(1) *Urbem Romam a principio reges habuere. Libertatem et consulatum L. Brutus instituit.* Annal., lib. I, n° 1.

(*) " Finchè rimasero alcuni privilegi ai patrizii, i „ plebei loro li involarono.„ *Spirito delle Leggi,* lib. XI, cap. XVI.

rivolto verso la conquista, questo popolo si sarebbe in poco tempo esterminato da sè medesimo. La guerra sola sospendeva le dissensioni intestine, e la passione del potere cercando e trovando al di fuori sempre nuovi possessi, Roma sussistette fino a tanto che la terra le somministrò nazioni a conquistare. Ma l'universo una volta vinto, ogni Romano pretese di regnar sul medesimo, e sommosse orribili fecero crollar l'impero fin dalle sue fondamenta. Ei s'era difeso contro tutti i popoli, ma non potè difendersi contro sè stesso, contro la sua costituzione, contro la dottrina che ne era la base; e fu in allora che si svelarono pienamente, ad eterna istruzione della società, i terribili segreti della sovranità dell'uomo. Un non so qual odio furioso sortendo impetuosamente dal profondo del cuore umano, e trascinando con esso tutti i delitti, si rovesciò sopra questa nazione, condannata dal cielo a punirsi da sè medesima. Come que' rei che si giustiziano sul luogo del loro delitto, le sue armate, condotte dalla mano di Dio, andavano lungi a subire il loro giudizio nelle contrade che devastarono; e non fuvvi una parte dell'impero in cui la Provvidenza non condannasse que' feroci adoratori della libertà a lasciare delle cataste d'ossami, come monumenti della saggezza e della felicità del popolo re.

Ma non era soltanto sul campo di battaglia e nel furor della zuffa che i cittadini cadevano

sotto la spada dei cittadini: cataloghi sanguinosi, appesi alle porte del senato, ai muri dei templi, annunziavano ogni giorno a migliaja di Romani che il vincitore comandava loro di morire. Vidersi ancora a quest'epoca spaventevole i capi delle fazioni cedersi reciprocamente la vita di un amico, di un parente, di un fratello, e contrattare sulle proscrizioni. La sete dell'oro aggiugnendosi a quella del potere, si vendeva l'omicidio, si trafficava della morte. In fine l'impero, *stanco di discordie* (1), venne a riposarsi nel seno del dispotismo militare, ed alcuni mostri divorarono tranquillamente questo popolo che aveva divorato il mondo.

Si stabiliscono nuovi principii con una nuova Religione, che salva la società manifestando le vere relazioni dell'uomo col di lui autore, e degli uomini tra loro. I vocaboli tutelari di diritto e di dovere acquistano un significato; l'autorità occupa il luogo della violenza, e il regno di Dio, che è l'ordine per eccellenza, succede al regno dell'uomo, o al disordine assoluto. Sotto l'influenza di questa sublime Religione, il genere umano si avanzava a gran passi verso la felicità, avanzandosi verso la perfezione, quando tutt' a un tratto le dottrine pagane sul potere compajono di nuovo nella società. Lo spettro insanguinato della sovranità del popolo, invocato dalla Riforma,

(1) *Cuncta discordiis civilibus fessa, nomine principis* (Augustus) *sub imperium accepit*. Taciti Annal., lib. I.

esce dalla tomba in cui l'aveva il Cristianesimo relegato. Così tosto lo spirito d' indipendenza solleva le passioni contro l'autorità; guerre atroci desolano l'Europa; e la discordia, colle sue implacabili animosità, penetra fin nel seno delle famiglie. Lutero e i suoi discepoli giustificano la ribellione, l'autorizzano, l'eccitano co' loro scritti e colle loro sediziose predicazioni. Un non so che di violento insorge dal fondo dei cuori, e il fanatismo della libertà religiosa produce il fanatismo della libertà politica. L'Allemagna, la Francia, i Paesi-Bassi, l'Inghilterra, la Scozia, in preda ai furori di una moltitudine ebbra di dottrine anti-sociali, si coprono di ruine, e nuotano nel sangue. I popoli reclamando, per la prima fiata dopo quindici secoli, ciò ch' essi chiamano i loro diritti, vale a dire, il potere, oggetto eterno degli sfrenati desiderii dell'orgoglio, citano con fierezza al loro tribunale i principi che non sono più che loro mandatarii, e si sforzano di fondare la democrazìa sugli avanzi dell'ordine esistente. I troni vacillano, alcuni crollano. Il genio di Wiclefo agita una seconda volta l'Inghilterra, destinata dalla Provvidenza a servir d'esempio alle altre nazioni. La Religione si ritira, e abbandona questo popolo alle opinioni che lo hanno sedotto: eccolo sovrano di lui medesimo. L'ordine svanisce tosto colla pace, e tutti i flagelli uniti inondano questa terra proscritta. Costituzione, leggi, giustizia, umanità, tutto sparisce; non

rimangono che la forza e le passioni. La scure dei *livellatori,* percorrendo da un'estremità all'altra del regno, appiana tutte le altezze sociali, e la stessa dignità reale perisce sul patibolo col più sventurato degli Stuardi.

Così i medesimi errori ebbero in tutti i tempi i medesimi effetti, e or ora se ne vedrà una novella prova ben memorabile. Dacchè si dice all'uomo: la tua ragione è la sorgente della verità, e la tua volontà è quella del potere; la verità non è più che ciò che lusinga le inclinazioni, il potere non è più che la forza, che, diretta dall'interesse particolare o dalle passioni, porta il disordine e la morte negli ultimi elementi della società; ed i suoi membri, con eguali diritti ed opposti interessi, si distruggerebbero fino all'ultimo, se, dotati di forze ineguali, il più forte non assoggettasse il più debole alle sue volontà, divenute l'unica legge, l'unico diritto, l'unica giustizia. Tale è il risultato necessario dell'assurdo contratto sociale sognato dalla filosofia, e che non è in realtà che una sacrilega dichiarazione di guerra contro la società e contro Dio. Il ragionamento e i fatti lo dimostrano di concerto, e chiunque sappia vedere e riflettere, riconoscerà che abolendo, colla nozione dell'autorità, tutti i principii conservatori dell'ordine, della pace, della felicità e della libertà dei popoli, le dottrine d'indipendenza, carta sanguinosa della discordia e dell'oppressione, non hanno mai prodotto nè mai hanno potuto

produrre, sotto ogni forma di Governo, dall'assoluto dispotismo fino all'assoluta democrazìa, che tiranni e schiavi, rivoluzioni e misfatti.

Ma questo non è il tutto. Quando le relazioni sociali che uniscono gli uomini in una medesima società sono state distrutte o alterate, le relazioni che uniscono i popoli alla grande società del genere umano si distruggono o si alterano similmente. Non si conosce più altro diritto delle genti che il particolare interesse d' ogni nazione, nè altro diritto di guerra che la forza. L'odio degli altri, frutto dell'amore esclusivo di sè, anima i popoli come gl'individui, e li rende crudeli, gelosi, distruttori. Questa barbara passione, modificazione esecrata dell'orgoglio, forma soprattutto il carattere delle nazioni, in cui il principio ateo della sovranità dell'uomo è pubblicamente consacrato da popolari istituzioni. Ciò è tanto vero, che Rousseau riguarda il Cristianesimo come poco atto a formare dei cittadini, a motivo che ispira uno spirito di dolcezza, e distacca dalle cose della terra (1), vale a dire, perchè sostituisce l'amore universale degli uomini a quel feroce patriottismo, sì fatale all'umanità, passione violenta e spietata, che non fa che i cittadini scambievolmente si amino, ma che fa che si detesti tutto ciò che non è cittadino. Gian-Giacomo del restante è molto conseguente. Egli ha ben compreso che

(1) *Contratto sociale*, lib. IV, cap. VIII.

non si potrebbe fondare un Governo sull'interesse particolare, senza fare dell'odio il mezzo di questo Governo; ed avea d'altronde l'esempio delle repubbliche dell'antichità. La sola cosa che potrebbe sorprendere, se meno si conoscesse l'orgoglio filosofico, è che Rousseau, conscio della conseguenza, non abbia retrocesso d'orrore davanti al principio; mentre, allor quando si rappresentano gli orribili effetti dei rancori nazionali appo gli antichi, l'anima costernata cerca da tutte le parti un rifugio contro queste terribili rimembranze. Si domanda con ispavento come l'uomo abbia potuto reggere al sentimento di tanti mali, e trovare il pensiero di tanti delitti.

I popoli, nemici nati gli uni dagli altri, nè mai in pace, non godevano che brevi tregue, di cui nulla garantiva l'osservanza quanto l'interesse di custodirle o l' impotenza di troncarle. Non esisteva tra di loro alcun vincolo di giustizia, e la forza non avea per norma che un orribile diritto di esterminio. Ecco la vera ragione di tanti sforzi inauditi, di tante resistenze che ci sorprendono. Si combatteva pei beni, per la libertà, per la vita; giacchè tutto apparteneva al vincitore (*). E si vuol vedere

(*) " Una città senza potenza correva i maggiori pe-,, ricoli. La conquista le facea perdere, non solamente ,, la forza esecutiva e la legislativa, come oggidì, ma an-,, cora tutto ciò che havvi di proprietà fra gli uomini, ,, libertà civile, beni, mogli, figli, templi e sepolture. ,, *Spirito delle Leggi*, lib. IX, cap. I.

come la filosofia proteggeva allora l'umanità? " I Greci, dice Platone, non distruggeranno i ,, Greci, non li ridurranno in ischiavitù, non ,, devasteranno le loro campagne, non incen- ,, dieranno le loro case; ma faranno tutto questo ,, ai Barbari (1). ,,

La politica dei Romani, senza giustizia come senza pietà, fu più funesta al mondo delle loro armi. Chi non conosce il detto dell'austero Catone (*), agli occhi del quale era lecito ogni atto utile agli interessi dello Stato? Si sarebbe potuto dire *la fede romana* a più giusto titolo che *la fede punica*, tanto Roma era abile in eludere i suoi giuramenti, o ardita in violarli. La rovina di Cartagine ne è la prova, come il saccheggio delle città dell'Epiro, per opera di Paolo Emilio, è un monumento della dolcezza e dell'equità del senato, di cui questo console eseguiva gli ordini. Osservate che questi due tratti sono de'bei tempi della repubblica, e che la sua storia ne offre de'simili, o de'più orribili, quasi a tutte le pagine. L'umanità era un sentimento sì estraneo a quel popolo, che la parola medesima che l'esprime manca nella di lui lingua (**).

La Religione sola, mollificando i cuori, o

(1) *De Repub.*, lib. V.

(*) Catone non dava nel senato il suo parere sopra alcun affare, senza aggiugnere: *Delenda est Carthago.*

(**) *Humanitas* non significa negli antichi autori che urbanità, dolcezza, amenità.

spaventando le coscienze, metteva alcuni limiti ai furori e alle devastazioni della guerra, e serbava, contro le passioni e le dottrine d'orgoglio e di odio, una fragile tradizione di misericordia. Quando il vinto non avea più speranza, essa gli schiudeva i templi, e l'omicida alcune volte si arrestava appiè degli altari.

Si troverebbero, senza molto cercare, ne' tempi moderni, molti esempii che confermerebbero queste osservazioni. Esiste in Europa un paese in cui le opinioni religiose hanno consacrato il principio della sovranità del popolo. D'allora in poi il Governo semi-popolare di questa nazione, più celebre pel suo orgoglio che per la purezza de' suoi costumi, sembra non aver conosciuta altra regola di condotta nè altra giustizia politica che l'interesse. Come i Romani, ella ha esteso, colla forza e coll'astuzia, il di lei gravoso dominio sopra lontane contrade, che opprime con una spietata saggezza, ed una dotta barbarie: ella regna, com'essi, e colle stesse massime; ella finirà com'essi.

Principii analoghi divulgandosi in Europa, e penetrando, con una filosofia anti-religiosa, nella maggior parte dei gabinetti, hanno visibilmente fatto retrocedere il diritto delle nazioni, ritornato, eccette poche cose, a ciò ch'era appo i pagani, l'interesse armato dalla forza. La fede pubblica perdendo la sua santità, i trattati, sprovvisti di sanzione, si sono trasformati in semplici umane convenzioni, assai somiglianti

per la loro natura e pe' loro effetti, al preteso contratto sociale. Il sistema delle convenienze, rimpiazzando la dottrina dei diritti, ha spezzati i confini che separavano le eredità dei popoli, come quelle dei particolari. Del pari che nell'ordine morale certi invidiosi sofisti s'autorizzavano della natura e delle sue leggi, per giustificare la violazione delle private proprietà; altri sofisti, autorizzandosi delle medesime massime nell'ordine politico, hanno invase le proprietà pubbliche, le provincie, i regni, sotto il solo pretesto che la natura lo esigeva. Da quell'istante, ogni Stato potendo esser preso dall'oggi al domani, per ordine della natura, secondo le brame de' suoi interpreti, la sicurezza, madre della pace, è fuggita da una terra abbandonata ai funesti capricci dell'uomo. Le nazioni non hanno più contato che sulla forza per conservarsi; e le armate più numerose non bastando per ottener questo scopo, i popoli interi, costretti a discendere in campo chiuso, hanno combattuto per la loro vita col furore che ispira un sì urgente interesse. La società, sotto l'influenza delle dottrine filosofiche, ha retrocesso fino allo stato selvaggio, e questi orribili duelli di nazioni hanno colpito di stupore l'universo che non avea veduto nulla di simile dopo lo stabilimento del Cristianesimo. Non si portò mai più lungi l'arte d'opprimere; non si mise mai più ingegnosamente a profitto la vittoria. Una sagace avarizia, abbracciando ne' suoi calcoli

infami le generazioni future, ha saputo rendere il tempo, il suolo, l'industria, i bisogni stessi dei vinti, complici delle sue esazioni.

Frattanto, alla stabilità dell'ordine, all'antica e santa unione che formava dei popoli d'Europa un solo corpo politico e quasi una sola famiglia radicata, come una quercia piena di maestà e di vigore, in questa vetusta terra della civilizzazione, ha succeduto immantinente una spaventevole mobilità, un inquieto spirito di discordia; e, senza che nulla abbia cangiato, tranne le credenze ed i costumi, questa medesima Europa è divenuta come un gran patrimonio, che eredi ingordi e più possenti delle leggi si disputano colle armi alla mano, che devastano, che lacerano, e ne lordano di sangue i brani. Una sfrenata cupidigia si è impossessata dei Governi, e l'interesse particolare disponendo solo degl'imperi, li ha spogliati, in qualche modo, della loro esistenza morale, della dignità tutelare ch'essi prendevano in prestito dalla nobile idea della società, per farne, oso dire, altrettante specie di effetti negoziabili, una moneta corrente ad uso dei possessori della forza; ed affine di dare a questo rapido commercio di Stati delle franchigie indipendenti dalla buona fede dei contraenti, la forza ancora è intervenuta per supplire alla giustizia, e si è, nel diciannovesimo secolo, nel secolo dei lumi e delle *idee liberali,* stabilito contro le nazioni un decreto d'arresto. Qualora si arriva a questo

punto, non bisogna troppo vantare nè i progressi dell'ordine sociale, nè i progressi della felicità, nè i progressi della libertà.

Incedo per ignes. Si conosce ch'io posso appena offrire alcuni lineamenti di un quadro che ciascuno perfezionerà facilmente da sè medesimo. Il mio scopo d'altronde, in quest' opera, è meno di offrire un assieme completo di riflessioni, che d'indurre a riflettere. Ciò che dice un autore qualsiasi, non è appropriato che ad un certo numero di spiriti; ma se ottiene dai lettori un grado di attenzione che li costringa a produrre sul soggetto che tratta, dei pensieri che loro appartengono, avrà fatto molto più di quello che se avesse egli stesso espressi questi pensieri. La verità sembra appartenerci assai più quando l'abbiamo scoperta; ella ispira minor diffidenza e più attaccamento.

Impotente la filosofia a stabilire altra costituzione, altro diritto delle genti se non che la forza, non istabilisce neanche altra legislazione che la forza, perchè, ricusando di rimontare sino al legislatore supremo, e fermandosi all'uomo, non potrebb'essa rinvenir la ragione dei doveri tra volontà uguali e indipendenti.

Le leggi sono l'espressione delle relazioni che uniscono tra di loro i membri di una medesima società. Più le relazioni ch'esse esprimono sono naturali o perfette, più le leggi sono perfette, o atte a condurre gli esseri sociali al loro fine, che è la prosperità o *la tranquillità dell'ordine.* Se

le leggi, all'incontro, esprimono delle relazioni arbitrarie o false, elleno saranno una sorgente perpetua di disordine e di sventura, e tenderanno a distruggere l'uomo in luogo di conservarlo.

Destinate a regolare le azioni, è di natura delle leggi di essere obbligatorie; altrimenti esse non sarebbero una regola, tutt'al più sarebbero un consiglio, a meno che non si suppongano sostenute dalla forza; e, in questo caso ancora, non prescriverebbero dei doveri, esse imporrebbero una necessità.

La nozione della legge si vincola dunque intimamente a quella dell'autorità; e quindi ogni dottrina che distrugga la nozione dell'autorità, distrugge la nozione della legge.

Così i filosofi che, escludendo Dio dalla società, fanno derivare il potere da un patto dipendente dalle libere volontà dell'uomo, o che, in altri termini, attribuiscono all'uomo la facoltà di creare il potere, gli attribuiscono egualmente la facoltà di creare la legge; e questa non è più che la volontà dell'uomo, o, secondo la definizione di Rousseau, *l'espressione della volontà generale,* vale a dire, di tutte le volontà particolari dei membri del corpo sociale. E *la volontà generale essendo sempre retta,* le leggi sono sempre giuste; il popolo crea la giustizia come crea la legge, non è nemmeno necessario che le di lui volontà siano ragionevoli; la natura della legge consistendo, non nella ragione, ma nella volontà, *il popolo non ha*

bisogno di ragione per convalidare i suoi atti; ei può legittimamente tutto ciò che vuole, anche lacerarsi, anche distruggersi; " mentre, dice „ Rousseau, se aggrada al popolo di far male „ a sè stesso, chi ha il diritto d' impedir- „ glielo (1)? „

Leggendo queste massime, feconde in calamità e in misfatti, si crede leggere il codice stesso del disordine e la teorìa della morte. Se il caos e l'inferno hanno una legislazione, essa debb'essere, senz'alcun dubbio, fondata su questa base.

L'interesse particolare, solo motore delle volontà particolari, da cui viene quindi a formarsi la volontà generale, è, in questo sistema, l'unica ragione della legge. Ora, siccome, per confessione di Rousseau, " ciò che gl'interessi parti- „ colari hanno di comune non equilibrerà giam- „ mai ciò che hanno di opposto, „ i popoli vivrebbero eternamente privi di leggi, se bisognasse che fossero in realtà *l'espressione della volontà generale,* o di tutte le volontà particolari senza eccezione. Ma leggi qualunque, come un qualunque potere, essendo necessarii ai popoli per sussistere, la legge diviene di fatto l'espressione della volontà del potere, o della volontà del più forte. Non avendo altro fondamento che la forza non ha più altra garantigia. Non si obbedisce, ma si cede. È un interesse

(1) *Contratto sociale,* lib. II, cap. XII.

particolare che momentaneamente opprime tutti gli altri. Da ciò una nuova sorgente di rancore; mentre l'uomo odia naturalmente tutto ciò che si oppone al di lui ben essere, o danneggia il suo personale interesse.

Così tutte le verità sociali spariscono colla verità suprema, da cui esse emanano. Ridotte in pratica colle leggi e colla costituzione, esse producono l'ordine, la pace, la felicità, unendo con nodi d'amore le diverse parti del corpo sociale. Ma quando l'errore le rimpiazza, tutto soffre, tutto si divide, e la società cade in brani. Un odio reciproco arma incessantemente i sudditi contro il potere, i popoli contro i popoli, i cittadini contro i cittadini; e l'anarchìa esiste in tutti gli elementi dello Stato, anche allorchè la forza mantiene un'apparenza d'ordine esteriore.

Ciò che v'era di conservatore nelle leggi e nelle credenze degli antichi non era di loro invenzione; mentre più si risale nell'antichità, più queste credenze sono pure e fortemente stabilite. Esse appartenevano manifestamente alla tradizion primitiva, eredità comune del genere umano. Ma, alterate a poco a poco dalle passioni e dalla ragione, si vede la loro influenza indebolirsi col progresso de'tempi, e contrarie dottrine produrre effetti contrarii. Così lo spirito del Governo, in Roma e nella Grecia, mettendo continuamente in azione l'interesse personale, tendeva ad oscurare i principii della giustizia, e finì, secondato da una filosofia corruttrice,

per cancellarli intieramente dai cuori. Se si eccettuano queste epoche di una profonda dissoluzione, i costumi, appo gli antichi, valevano generalmente più delle leggi, perchè la Religione, che aveva in parte conservate le verità essenziali, formò da prima i costumi senza ostacolo, mentre le leggi venute più tardi, s'uniformarono alla natura del Governo, e non espressero quasi sempre, com'esso, che false relazioni; e questa differenza spiega le singolari contraddizioni che si osservano ne' costumi medesimi: ciò che vi era di buono, di puro, di generoso, era dell' uomo illuminato dalla Religione primitiva; ciò ch' eravi di vizioso, di violento, d'atroce, era del cittadino pervertito dalle politiche istituzioni, e dalle dottrine ch' esse fecero nascere. La durata degli Stati popolari, i di cui annali sembrano sì brillanti, sarebbe inesplicabile, se non avessero avuto un principio di conservazione fuori del Governo; e Montesquieu lo ha ben compreso: " Roma, dic' egli, „ era un vascello tenuto da due ancore nella „ tempesta, la Religione e i costumi (1). „

Le legislazioni dei popoli pagani, specialmente nelle repubbliche, tendevano ad opprimere il debole. La ragione di ciò si è che le leggi, espressione della volontà del più forte, non avevano e non potevano avere altro oggetto che di proteggere i suoi interessi. La schiavitù, opprimendo la

(1) *Spirito delle Leggi*, lib. VIII, cap. XIII.

debolezza della condizione, proteggeva l'orgoglio dell'uomo libero; la poligamìa e il divorzio, opprimendo la debolezza della donna, proteggevano i piaceri e i capricci incostanti del marito; le orribili leggi sui debitori, opprimendo l'indigenza e la fame, o la debolezza della natura stessa, proteggevano l'avidità del ricco; il diritto di vita e di morte, accordato ai padri sui loro figli, opprimendo la debolezza dell'età, proteggeva la barbara avarizia e tutte le passioni del padre, o dell'essere forte nella famiglia. E quando tutta la forza venne a concentrarsi in una sola mano, quando l'Impero non conobbe che un solo padrone, non vi ebbe più che una sola legge, la volontà di questo padrone, che dispose di trecento milioni d'uomini, dei loro beni, della loro libertà, della loro vita, a piacimento de' suoi interessi.

Allorchè gli antichi si occupavano della legislazione pratica, sembra che ogni idea di giustizia e di pudore li abbandonasse. Chi non conosce le leggi dei Tebani, dei Cretesi, e le istituzioni di Sparta? Il divino Platone non voleva egli stabilire nella sua repubblica la comunione delle donne, e fondare la società sull'abolizione della famiglia? Ecco lo sforzo maggiore della ragione umana in politica, nel più bel secolo della Grecia. Aristotele annovera il ladroneccio fra le diverse specie di caccia (1).

(1) *Dell' Uomo*, tom. I, sez. IV, nota 27, p. 605. Quest. sull'Enciclop. *Guerra*.

Io lo credo bene. Quando si costituisce l'uomo in guerra contro l'uomo, debb'essere dato a ciascuno di nuocere al suo nemico; la propria conservazione sta nel distruggerlo. Era questo talmente lo spirito degli antichi Stati popolari, che Solone, tra le diverse professioni conta quella del ladro (1). Solamente avverte che non bisogna rubare nè a'suoi concittadini, nè agli alleati della repubblica. Non si finirebbe mai, se richiamar si volessero tutte le leggi, tutte le massime consimili. Ma ciò che è necessario di dire, è che esse hanno trovato, eziandìo le più infami, numerosi apologisti fra i moderni filosofi; ed alcuni hanno portato il cinismo dei principii più oltre di quello che i pagani medesimi non portarono il cinismo dei costumi.

Non vi vuole che del buon senso per vedere che una legge immorale debbe avere cattivi effetti; a forza d'ingegno si giugne anche a scorgervi de'buoni effetti; ma il genio, che vede le cose in tutti i loro aspetti, giudica come il buon senso. Montesquieu, che aveva tanto ingegno quanto mai aver se ne possa, non ha guari riscontrato presso alcun popolo leggi ch'ei non abbia giustificate. Sonovi sempre nel clima, nei costumi o nella costituzione, alcune circostanze che hanno dovuto, a suo parere, determinare il saggio legislatore ad alterare la legislazione. Il

(1) *Dell'Uomo*, tom. I, sez. IV, nota 27, p. 605. Quest. sull'Enciclop. *Guerra*.

suo libro, fatto in tutto pel secolo nel quale comparve, non è stato in politica di alcuna vera utilità, ed ha singolarmente contribuito ad indebolire la pubblica morale.

Ogni vera legislazione emana da Dio, principio eterno dell'ordine e potere generale della società degli esseri intelligenti. Uscite di là, io non veggo che volontà arbitrarie, e il degradante impero della forza; non veggo che uomini che signoreggiano insolentemente altri uomini: non veggo che schiavi e tiranni. Il codice variabile degl' interessi si sostituisce a quello della giustizia, immutabile come la natura degli esseri ch' ella dee governare, e che conserva, mantenendoli nelle loro vere relazioni. Considerate, in effetto, le leggi attinte, se si può dirlo, a questa divina sorgente: inflessibili e austere come la verità, e nulladimeno ricolme di non so quale spirito di dolcezza che consola e tranquillizza l' umanità, esse ispirano a un tempo la confidenza e il rispetto, il timore e l' amore. L'uomo può senza dubbio violarle, ma violando la sua ragione, la sua coscienza e tutta intiera la sua natura, rinunziando alla pace e alla felicità. Sempre immobili in mezzo al movimento delle cose umane, elleno si assodano coi secoli, sopravvivono alle opinioni, ai sistemi, e regnano, senza invecchiar giammai, sulle generazioni che passano ricolme dei loro benefizii. Che se l' interesse particolare diviene al contrario il principio delle leggi, esse

rientrano tosto nella classe di questi capricci incostanti e disordinati che il tempo trae seco con disprezzo. Crudeli od effeminate, bizzarre e varianti, qualche volta dissolute, sempre spietate come le passioni, esse non sussistono che seducendo l' odio con vili compiacenze, o costernando l'indocilità col terrore. Ma, sia che lusinghino, sia che spaventino, esse opprimono sempre; e le leggi fatte per lusingare il popolo, sono costantemente le più oppressive. Chiunque aspirava alla benevolenza del popolaccio romano, proponeva la legge agraria o l'abolizione delle proprietà; e presso una certa nazione che si crede libera, chiunque voleva testè piacere al popolo, sollecitava leggi di spogliamento e di sangue contro i Cattolici. L' uomo è lo stesso in tutti i paesi e in tutti i tempi.

Le legislazioni meramente umane hanno ancora il terribile inconveniente, che le leggi protettrici dell'ordine sono quelle che la moltitudine sopporta più impazientemente, perchè tendono a mantenere ciò che è del lei interesse di rovesciare. Essa potrà soffrire le leggi immorali, a causa del disordine ch'esse consacrano, e di cui approfitta più o meno; ma le sue passioni non traendo alcun vantaggio dalle buone leggi, il di cui oggetto è di reprimerle, essa non vi scorgerà necessariamente che un ostacolo a' suoi desiderii, ed un attentato a' suoi diritti. E siccome niuna legge emanata dall'uomo solo è obbligatoria per l' uomo, converrà

porre l'equità sotto la protezione della forza, e strappar dal timore ciò che invano si chiederebbe alla coscienza. Più lo spavento sarà profondo, più la sommissione sarà grande; la sicurezza pubblica non avrà altro garante che il carnefice, e si proclamerà la giustizia in nome della morte, per non aver voluto proclamarla in nome di Dio.

Io ho dimostrato che la filosofia distrugge il potere, distrugge il diritto delle genti, distrugge le leggi, o la regola delle pubbliche azioni; mi rimane a provare ch' essa distrugge egualmente la morale, o la regola delle azioni private.

Ciò ch'io ho detto su questo soggetto, confutando i diversi sistemi degli indifferenti, mi dispensa da una lunga discussione. Mi basterà d'osservare che la filosofia, non potendo trovare fuori di Dio la ragione dei doveri, è stata costretta a fondare la morale come la società, sul personale interesse limitato solo a questa vita, dottrina sovvertitrice di ogni virtù, al parere di Bayle e di Rousseau. “ Senza la speranza „ dei beni futuri, dice Bayle, si potrebbero met- „ tere la virtù e l'innocenza nel numero delle „ cose sulle quali Salomone ha pronunciata la „ sua sentenza definitiva: *vanità delle vanità,* „ *tutto è vanità.* Appoggiarsi sopra la sua in- „ nocenza sarebbe appoggiarsi su di una debole „ canna che si spezza pungendo la mano di „ quello che vuol servirsene (1). „ In buona

(1) *Diz. crit.*, art. *Bruto.*

filosofia, la virtù non è dunque che per gli sciocchi; essa è il risultato dell' ignoranza o della debolezza dello spirito, e noi non dobbiam più sorprenderci di vedere i progressi del vizio e del delitto seguire i progressi dei *lumi* con tanta regolarità.

Rousseau ha chiaramente scorto queste conseguenze dell'ateismo. " Si ha un bel volere
,, stabilire la virtù colla sola ragione, quale
,, solida base può darsele? La virtù, dicono, è
,, l'amore dell'ordine: ma questo amore può
,, egli dunque, e debb' egli prevalere in me so-
,, pra quello del mio ben essere? Mi diano una
,, ragione chiara e sufficiente per preferirlo.
,, In sostanza, il loro preteso principio è un
,, giuoco di parole; mentre ancor io dico, che il
,, vizio è l'amore dell'ordine, preso in un senso
,, diverso. Vi ha qualche ordine morale ovun-
,, que sia sentimento e intelligenza. La diffe-
,, renza è che il buono si dispone riguardo al
,, tutto, e che il cattivo dispone il tutto ri-
,, guardo a sè. Questi si fa il centro di tutte
,, le cose, quegli misura la sua linea e s'attie-
,, ne alla circonferenza. Allora egli è ordinato
,, riguardo al centro comune, che è Dio, e
,, riguardo a tutti i circoli concentrici, che
,, sono le creature. Se la Divinità non e-
,, siste, non havvi che il perverso che ragioni,
,, il buono non è che un insensato (1). ,,

(1) *Emilio*, tom. III, p. 118.

Certo, la filosofia dovrebbe parlare con minore alterigia della ragione, quando *colla ragione sola* non può stabilire che il delitto; essa dovrebbe meno vantare i suoi benefizii, quando fa della virtù il patrimonio degl'*insensati*. Tutto il suo potere è nel ragionamento, e sì tosto che *ragiona*, l'uomo che l'ascolta diviene *perverso*, e soltanto allora comincia ad essere suo vero discepolo: chiunque rimane *buono*, lo ripudia come indegno di ricevere le sue lezioni, od incapace di comprenderle. E frattanto, andate, radunate degli uomini, dettate loro delle leggi, scrivete delle costituzioni, dei codici; cercate degli *insensati* che consentano a *ordinarsi*, pel vostro interesse, *riguardo al tutto*, dopo che avete loro insegnato che la saggezza consiste in *ordinare il tutto riguardo a sè*. Filosofi, che esaltate con tanto orgoglio nelle vostre ampollose frasi la ragione dell'uomo, bisogna che calcoliate stranamente sulla di lui imbecillità. Quale stravagante linguaggio è il vostro! " Niu-
,, no ha diritto di comandarti: in conseguenza
,, riconosci un padrone. La tua unica regola è
,, la tua volontà: in conseguenza, obbedisci alle
,, leggi che contraddicono tutte le tue volontà.
,, Il tuo solo dovere è di renderti, non impor-
,, ta come, felice quaggiù: in conseguenza, ri-
,, nunzia a' tuoi interessi; soffoca la voce del
,, desiderio e quella eziandio del bisogno: sii
,, giusto a tue spese; sottomettiti senza mormo-
,, rare alle più dure privazioni, all'indigenza,

„ al travaglio, al dolore, alla fame. Tu non „ devi sperar nulla dopo questa vita: in con- „ seguenza, agisci come se ne attendessi un'al- „ tra, rispetta religiosamente l' ordine contro „ di te stabilito, sii nostra vittima volontaria, „ e noi ti pagheremo in concambio di un pro- „ fondo disprezzo. „ Filosofi, rendete grazia all'inventore della forca; egli solo ha trovato il fondamento e la sanzione della vostra morale.

Ma, siccome si potrebbe sospettare Rousseau d'esagerazione, io voglio dimostrare le conseguenze ch'egli appropria all'ateismo, metodicamente dedotte da quest'errore mostruoso dall'ingegno il più grave e dal più abile ragionatore che, sino a quest' oggi, abbia combattuto la credenza unanime del genere umano. Si ascolti Spinosa.

“ Per diritto di natura, io non intendo altra „ cosa che le leggi secondo le quali concepiamo „ che ciascun essere è determinato naturalmen- „ te ad esistere e ad agire in un certo modo: „ i pesci, per esempio, sono determinati dalla „ natura a nuotare, e i grandi sono determinati „ a mangiare i piccoli; ed ecco perchè l'acqua „ appartiene ai pesci, e i grandi mangiano i pic- „ coli per diritto naturale. Da ciò ne segue che „ ogni essere ha un sovrano diritto a tutto ciò „ che può. E noi non ammettiamo a questo „ riguardo alcuna differenza fra l'uomo e gli „ altri esseri, nè fra gli uomini dotati di ragio- „ ne, e quelli a cui la ragione è sconosciuta.

„ Così, fin che gli uomini vivono sotto l' im-
„ pero della sola natura, quegli che non cono-
„ sce ancora la ragione, o che non ha acqui-
„ stato l'uso della virtù, vive secondo le sole
„ leggi de' suoi appetiti, con altrettanto diritto
„ di quello che regola la sua vita sulle leggi
„ della ragione: vale a dire, ugualmente che il
„ saggio ha un sovrano diritto a tutto ciò che
„ la sua ragione gli detta, o il diritto di vivere
„ secondo le leggi della ragione; l' ignorante,
„ o l'uomo appassionato, ha un sovrano diritto
„ a tutto ciò cui lo portano i suoi appetiti, o
„ il diritto di vivere secondo le leggi dei me-
„ desimi. Il diritto naturale non è dunque pun-
„ to determinato per ciascun uomo dalla sana
„ ragione, ma pei desiderii e pel potere. Consi-
„ derato sotto il solo impero della natura, cia-
„ scuno ha il sovrano diritto di desiderare ciò
„ che, illustrato colla sana ragione, o vinto
„ dalle passioni, giudica essergli utile; e può
„ lecitamente impadronirsene sia colla forza,
„ sia coll' astuzia, sia con tutt' altro mezzo,
„ e tenere in conseguenza per nemico chiunque
„ vuole impedirgli di soddisfare i suoi desiderii.
„ Dal che ne segue che il diritto di natura,
„ sotto il quale tutti gli uomini nascono e vi-
„ vono nella maggior parte, non vieta se non
„ ciò che non si brama o che non si può, e
„ permette le contese, i rancori, la collera, la
„ frode e assolutamente tutto ciò che eccita i
„ nostri appetiti. Così il diritto naturale non è

„ determinato per ciascuno che dalla sua forza; „ e niuno può essere certo della fede altrui, „ fin che non ha garante che la sua promessa, „ poichè ognuno per diritto di natura può agi„ re con astuzia, e i patti non obbligano che „ per la speranza di un bene maggiore, o pel „ timore di un mal maggiore (1). „

Costituendo la società colla sola ragione, senza l'intervento di Dio, si giugne a non riconoscere altra autorità, altro diritto, altra legge, che la forza, diretta dall'interesse particolare o dalle passioni; e quando si tenta di costituire i costumi colla sola ragione, senza l'intervento di Dio, si giugne egualmente a non riconoscere altra legge, altro diritto, che la forza, diretta dall'interesse particolare o dagli *appetiti:* lo che vuol dire che nell'uno e nell'altro caso si attribuisce all'uomo la sovranità assoluta di lui medesimo; ed havvi luogo a sorprendersi che Rousseau non abbia veduto che la sua dottrina del Contratto sociale non è che il mero ateismo applicato all'ordine sociale, e che abbia adottato in politica i principii di cui rigetta con orrore le conseguenze in morale. Ma pur troppo avendo egli voluto stabilire una teorìa austera della società, è stato costretto d'andare fin dove le sue massime lo trascinavano, per conseguenza fino all'ateismo, che altro non è che un austero deismo.

(1) *Tract. Theolog. polit.*, cap. XVI. *De jure uniuscujusque naturali et civili*, p. 85.

Ma qual società potrà conservarsi, allorchè i diritti di ciascuno non avranno altra regola che i suoi desiderii, ed altri limiti che la sua forza, alla quale si accorda ancora l'astuzia e la frode per supplemento? O piuttosto, come concepire sotto la nozione di società un'unione di esseri umani, nemici naturali gli uni degli altri, e continuamente occupati a nuocersi reciprocamente? In questa orribile anarchìa di contrarie volontà e d'interessi opposti, di forze ineguali e d'ineguali desiderii, l'amore di sè confondesi coll'odio d'altrui; e l'uomo, soggettato alla sola legge degli appetiti, indipendente da ogni autorità, e libero da ogni dovere, come il popolo sovrano, com'esso eziandìo non ha bisogno di ragione per legittimare i suoi atti: basta ch'ei voglia e possa; a queste due condizioni tutto gli è permesso. Il campo, la casa, la moglie del mio vicino, la sua vita medesima, m'appartengono per naturale diritto, s'io desidero tutte queste cose, e se sono il più forte. La natura non vieta all'uomo che ciò che gli è fisicamente impossibile d'ottenere; il limite del suo potere o delle sue brame è quello del suo diritto. Ha egli fame del suo simile? Ei può, se ne ha la possanza fisica, mangiar la sua carne e bere il suo sangue, con tanto poco scrupolo con quanto mangia un tozzo di pane e s'abbevera dell'acqua delle sorgenti (*). E non si scorge nemmeno, in mezzo a questo

(*) Ciò sembrerebbe esagerato, se la filosofia non avesse

conflitto di passioni, la consolante possibilità della pace, o solamente di una tregua, poichè alcun patto non è obbligatorio, e ciascuna promessa pnò celare una perfida insidia, ed infine niuno è legato che dal suo interesse. Dunque non più Stato, non più famiglia, non più unione, non più sicurezza. L'nomo tremerà di terrore all'incontrarsi nell' uomo, più terribile agli occhi suoi del cocodrillo del Gange e della tigre dello Zara. Che se talvolta l'istinto ravvicina a caso due individui di sesso diverso, soddisfatto il loro appetito, si riguarderanno con ispavento, e il più debole s'affretterà a fuggire pel timore di essere divorato.

Se dunque la filosofia gingnesse a stabilire pienamente il di lei regno sulle rovine di ogni Religione, essa distruggerebbe la società, distruggerebbe il genere umano, e creerebbe il nnlla, che fa la sostanza delle sue dottrine. Ma, per limitarci qui a ciò che l'esperienza c'insegna della sua influenza sopra i costumi, contemplate i secoli filosofici. Quale profondo obblìo dei doveri! Quale insolente disprezzo della virtù! L'orgoglio e la voluttà, divenuti i soli motori delle umane azioni, producono una

ella medesima tratta questa orribile conseguenza da' suoi principii. In un'opera pubblicata nel 1791 Brissot stabilì senza dissimulazione *il diritto d' antropofogia*. Si attribuisce al medesimo autore la *Teoria del furto* e *l'Apologia del furto*. Era un gran filosofo questo Brissot!

cupidigia senza freno, tristo e infallibile sintomo dell' estinzione del senso morale. Quando la sete dell' oro s' impadronisce di un popolo, si può arditamente assicurare ch' ei s' incammina verso la barbarie. Le scienze stesse non servono che a condurvelo più velocemente, perchè non conservano nulla da loro medesime, e la tendenza loro al bene o al male essendo determinata dalle dottrine dominanti, affrettano di moto proprio il corso de' costumi che le trascinano, in sino a tanto che vadano a perdersi con le istituzioni, le leggi, la società intera, nel medesimo abisso. Frattanto, tutto ciò che forma la prosperità degli uomini riuniti, la concordia e la pace, l' unione domestica, la dolce confidenza, l'amicizia fedele, la tenera compassione, la mutua sicurezza, tutte spariscono. Non si sente più, si calcola. Le sordide combinazioni dell' interesse rimpiazzano i moti generosi del cuore: un crudele egoismo soffoca persino i sentimenti della natura; mentre chiunque non ama che sè non sarà amato giammai. Piccoli e grandi, ricchi e poveri, tutti egualmente solleciti di godere, divorano con furore un' esistenza del momento. Il matrimonio, senza stabilità come senza innocenza, non è che una rapida società di piacere, che il capriccio forma, che il capriccio scioglie. L' adulterio e il divorzio, che non è se non un adulterio legale, distruggono la famiglia da' suoi fondamenti. Ciò che ne rimane diviene un peso che pochi uomini hanno il coraggio di sostenere. Invano, per

alleviarlo, si accorda all'avarizia del padre di calcolare quanto gli costerà la vita del figlio abbandonato alla sua discrezione; la paternità, con quest' orribile diritto, è ancora troppo onerosa, e il vizio quasi solo si assume di popolare lo Stato.

" In Atene, dice Montesquieu, il popolo se-
,, parò i bastardi dal numero de' cittadini, per
,, avere una porzione maggiore di biada che
,, gli aveva inviata il re d' Egitto (1). ,, Ciò può dare un'idea del numero dei bastardi, e per conseguenza dello stato dei costumi in quella città che tanto si ammira.

I Greci, colle loro filosofiche istituzioni, avevano cominciato per togliere il pudore alla virtù; sempre filosofando, giunsero perfino a perdere il pudore del vizio medesimo. La filosofia insegnò loro dei disordini che nel maggior furore dei sensi la natura non lascia nemmeno sospettare ai bruti.

Quando le dottrine materialiste, che riducono la morale all'interesse particolare, s'introducono presso un popolo, d'ordinario il loro primo effetto si è d'intorbidare l'ordine politico e di dividere i cittadini, esaltando fuor di misura il desiderio del dominio. Ognuno vuol comandare, nessuno vuol obbedire; si disputa il potere con rabbia, e lo Stato lacerato soccomberebbe sotto le fazioni, se gli animi, a poco a poco

(1) *Spirito delle Leggi*, lib. XXIII, cap. VI.

degradandosi, e deliberati infine a tutto sopportare, non si precipitassero da lor medesimi avanti al dispotismo; mentre è nell'anarchìa che si preparano gli elementi della servitù, e più l'anarchìa è stata completa, più la servitù che la segue è profonda.

Non si ravvisa abbastanza questo doppio effetto della depravazione de' costumi cagionato dall'empietà, che è d'irritare l'orgoglio degli uomini, al punto di render loro odioso il più dolce Governo, e di estinguere talmente in loro il nobile sentimento della loro dignità, che non trovano nulla d'intollerabile, nulla che li sollevi o li sorprenda nella più feroce tirannìa. Colui che non si stima più del bruto, non si sdegna punto di venire com'esso lui trattato, e si consola di tutto, purchè gli si lascino la vita e i diletti del bruto. *Panem et circenses,* gridavano i Romani al tempo de' Cesari: un poco di pane tuffato nel sangue; ecco ciò che chiedeva a' suoi padroni questo popolo sì fiero e sì illustre, che avea conquistato il mondo.

All'origine delle società, i popoli combattono per la loro vita; da ciò proviene che le guerre sono quasi sempre atroci: ma l'umanità ripiglia il suo impero durante la pace. La pace, al contrario, appo le nazioni corrotte, è più crudele della guerra medesima. La cupidigia e l'orgoglio producono come uno spirito generale di fredda e calcolata barbarie, che secondo le circostanze scoppia ora nei costumi del popolo, ora nella politica dei Governi.

Le cognizioni, dice Montesquieu, rendono gli uomini mansueti. Questo è falso. Vedete i Romani sotto Augusto. Senza parlare dell'esposizione de'bambini, e dei sanguinosi spettacoli del circo, noi non abbiamo idea oggidì di ciò ch'era la condizione degli schiavi presso quel popolo, erede universale delle cognizioni come dei vizii del genere umano. Fuori del tempo del lavoro, questi sventurati, a'quali s'invidiavano i più vili alimenti, erano incatenati in campagna rasa, entro certi infetti sotterranei, in cui appena penetrava l'aria. Dati in potere di un padrone avaro e di spietati sorveglianti, si opprimevano di travagli, meno duri a sopportare dei crudeli capricci dei loro tiranni. Vecchi o infermi, si mandavano a morir di fame sopra un'isola del Tevere. Alcuni Romani li faceano gettare ancor viventi nei loro vivai, per ingrassare le morene. La morte faceva parte di tutti i piaceri di questo popolo. Per dare più verità nelle tragiche rappresentazioni, si strozzava sulla scena, vi si vedeva Ercole bruciato vivo, e Orfeo lacerato dagli orsi incaricati a figurare da baccanti. Infine, che so io? L'uomo era divenuto sì vile agli occhi dell'uomo, che si uccideva per rallegrare i conviti, per eludere il tempo, e niuno se ne stupiva. Ciò che non s'immaginò giammai che in quel secolo cospicuo per erudizioni e filosofia, si sagrificavano alla noja delle vittime umane.

Ma ecco qualche cosa forse più incredibile.

Eforione di Calcide racconta (1) che appo i Romani si proponevano talvolta cinque mine di ricompensa a chi soffrir volesse che gli si troncasse il capo, in guisa che l'offerta somma dovea conseguirsi dagli eredi; e sovente, aggiugne lo stesso autore, varii concorrenti si disputavano a questo prezzo la morte. Si giudichi della penuria delle famiglie un membro delle quali si sagrificava così, per istrappare gli altri agli orrori della fame, e dell'atrocità di un popolo appo cui l'indigenza era ridotta a mendicare la preferenza di questi patti esecrabili. S'incontravano degli uomini che compravano la voluttà dell'omicidio; non se ne trovavano punto dei sensibili ai diletti della pietà.

Ma che dire degli eccessi, dei terribili raffinamenti di dissolutezza, divenuti costumi pubblici in que' secoli abbominevoli? Il pensiero stesso ricusa delinearli indeterminatamente. Certi vizii enormi sono come que' perfidi colpevoli, che la legge inorridita ordina di condurre al supplizio col capo coperto di un funebre velo.

Tanta corruzione, tanta barbarie, sembrano inesplicabili; e frattanto non è che troppo vero che il cuore umano ne custodisce il germe, di cui la sola Religione arresta lo sviluppo. Seminate in questo suolo infetto le dottrine del nulla, voi mieterete ben presto la morte e tutti i delitti. Sì, dovessi io attirare sovra di me i

(1) *Apud Athen.*, lib. IV.

clamori e gli anatemi dei numerosi partigiani della sapienza in voga, io lo dirò senza disdirmi, mentre ora non è più tempo di tacere, l'irreligiosa filosofia, di cui l'orgoglio è il principio, rende necessariamente gli uomini crudeli. L'uomo che vuol essere superiore agli altri, e sentire questa superiorità, si compiace di sottometterli a'suoi capricci; e più questi capricci sono barbari e disordinati, più la dipendenza o l'inferiorità degli esseri che assoggetta sembra grande. Da ciò i mostri d'atrocità e quelli del libertinaggio; da ciò i giuochi del circo e gli annegamenti di Nantes: e siccome l'azione di dar la morte è il più grand'atto di superiorità che l'uomo possa fisicamente esercitare sopra l'uomo, l'orgoglio o l'amore di sè produce l'amore dell'omicidio, e l'uomo distrugge l'uomo per effetto del medesimo sentimento che fa che il fanciullo prenda piacere a rompere il suo trastullo.

Che se le dottrine filosofiche, e i costumi che generano, dominano nello Stato, o soltanto in una parte considerabile de'suoi membri, l'intero popolo, come un sol uomo, è trasportato lungi dall'ordine da sistemi d'orgoglio e di cupidigia. Indipendenza al di dentro, dominazioni al di fuori, tale è l'oggetto di tutti i desiderii, il delirio di tutti gli spiriti. Non si conosce più altra grandezza, altra prosperità se non la gloria che accompagna le conquiste e le ricchezze che ne sono il frutto. La frenesìa dell'armi e la febbre dell'oro agitano, consumano i popoli. La

scienza di governarli, scienza tutta morale, si perde, e l'arte materiale d'amministrare le succede, alle spese di ciò che costituisce la stabilità, il vigore e la reale felicità degli imperi. Le finanze, trasformate in un vile traffico usurajo, il commercio, le manifatture, le armate, divengono tutta la politica, perchè il denaro è tutta la prosperità degli Stati, e il cannone tutta la loro forza. Le nazioni, avide di possessi, rendonsi isolate dal passato e dall'avvenire, e tormentate, ei sembra, dal presentimento della loro fine, non vedono che il presente, e s' affrettano di dissiparlo. Sotto pretesto d' accelerare la circolazione delle ricchezze, per dare, cioè, maggior energìa e moto ai desiderii, ai timori, alle speranze, a tutte le passioni e a tutti i vizii, si favoriscono tanto che si può i progressi del lusso; e si giugne perfino a tendere insidie alla cupidigia; si moltiplicano gli spettacoli, le meretrici, le disastrose lotterìe e le case di giuoco; banchi terribili di delitti ove l'innocenza medesima, trascinata da una imprudente debolezza, va, sotto la protezione dell'autorità pubblica, ad aprirsi un conto fatale che troppo sovente si salda col suicidio o sul patibolo. La morale e la coscienza cadono in un disprezzo tale, che non si osa più nemmeno di pronunciarne il nome; e se si presentano alcune di quelle grandi e semplici quistioni che l'immutabile giustizia ha decise, per così dire, da tempo immemorabile, non v'attendete che la

sua voce si faccia intendere o sia ascoltata; si tratteranno le sue massime di scrupoli, forse di scandalo, e tra lo spogliatore opulento e la svenuta sua vittima, la sapienza del secolo non vedrà che interessi da garantire e querele da soffocare. Così, mentre la vera politica, quella che stabilisce e conserva, non è che una sublime e sovrana equità, o la scienza dell'ordine applicata al governo delle nazioni, la politica filosofica, piccola e vile come gl'interessi materiali che ella unicamente considera, non conosce altra virtù che l'abilità, altri delitti che le mancanze, perchè non è che una speculazione di gloria o di denaro.

Vano alimento dell'orgoglio, le scienze potranno gettar momentaneamente qualche scintilla; ma il loro splendore sarà di poca durata. Non sonosi forse vedute seguire costantemente per tutta la terra i progressi della civilizzazione, nascere, svilupparsi, arrestarsi ed estinguersi con lei? Pallida immagine delle feconde verità che mantenevano la società, esse risplenderanno un istante come vaghe meteore sull' orizzonte del moral mondo desolato, per isparire ben presto senza ritorno.

La coltura delle scienze esige, oltre una certa stabilità nell'ordine politico, una fortezza d'animo e una costanza d'applicazione incompatibili coll' istabilità delle istituzioni e coll'effeminatezza dei costumi di un popolo materialista. Le cupidigie uccidono le passioni; poichè gli

appetiti non sono passioni; esse uccidono per conseguenza le lettere, le scienze, le arti, e non lasciano attività che per quello che si riferisce ai bisogni ed ai piaceri de' sensi. Ed è questa la segreta ragione della preferenza di stima che la filosofia concede alle scienze fisiche sulle scienze morali. Questa preferenza si osserverà sin nell'educazione; e se esiste un'educazione pubblica presso il popolo che io suppongo, questa sarà infallibilmente diretta secondo le massime che dirigono lui stesso, e lo spirito che lo anima; spirito d'orgoglio, che pone al primo rango d'importanza una inutile istruzione atta a nutrire la vanità, senza molestare le inclinazioni del cuore; spirito di voluttà, da cui risulterà un omicida d'indulgenza pei disordini de' costumi, o, checchè si faccia per reprimerli medianti considerazioni puramente fisiche, una muta corruzione mille volte più disastrosa nelle sue conseguenze dell'ignoranza, che non bisogna in sostanza nè tanto compiangere, nè tanto temere; poichè, per la maggior parte degli uomini, destinati a passare in continui travagli questa vita trista e rapida, la sola cognizione indispensabile è quella di Dio e dei doveri ch'egli c'impone. Chi sa questo, ne sa abbastanza per esser felice e per rendere tali gli altri. Il poco che l' uomo può apprendere di più, non serve sovente che a corromperlo, e quasi sempre a tormentarlo; *et qui addit scientiam, addit et laborem.*

A misura che la verità sparisce dalla costituzione, dalle leggi, dai costumi, lo Stato s'indebolisce, la sua vita si estingue, ed arriva un momento in cui bisogna per necessità che tutto perisca, o che tutto si rinovi. I popoli non sussistono e non ripiglian vita che per mezzo delle credenze. Allontanandosi da Dio, s'avvicinano al nulla, dominio proprio di tutti gli esseri finiti, e loro unica sovranità. Ecco perchè Macchiavelli, che non era apparentemente nè uno spirito debole nè un fanatico, abbandona all'esecrazione universale coloro che atterrando la Religione, atterrano la società: " Uomini infami e ,, detestabili, com'ei li chiama, distruttori dei ,, regni e delle repubbliche, nemici della virtù, ,, delle lettere e di tutte le arti che onorano ,, il genere umano, e contribuiscono alla di lui prosperità (1). ,,

Questa razza d'uomini, che non manca mai di comparire allorchè il cielo vuole esercitare sui popoli qualche grande castigo, Leibnitz la vedeva con ispavento, già più di un secolo, moltiplicarsi in Europa; e questo profondo osservatore annunziò fin d'allora i disastri dei quali era a noi riservato di essere i testimonii e le vittime. Le sue parole, sì maravigliose quando

(1) *Sono infami e detestabili gli uomini distruttori delle Religioni, dissipatori de' regni e delle repubbliche, inimici delle virtù, delle lettere e d' ogni altra arte che arrechi utilità e onore alla umana generazione.* Macchiav., lib. I, *de' Discorsi.*

si riferiscono al tempo in cui scriveva, meritano ancora forse maggiore attenzione, dopo che gli avvenimenti le hanno, oimè! sì completamente verificate.

" I discepoli d'Epicuro e di Spinosa credendo-
„ si alleviati dal timore importuno di una sor-
„ vegliante Provvidenza e da un minaccioso av-
„ venire, sciolgono la briglia alle loro brutali
„ passioni, e rivolgono il loro ingegno a sedurre
„ e a corrompere gli altri; e se sono ambiziosi
„ e di carattere un po' fiero, saranno capaci,
„ per loro piacere o divertimento, di porre il
„ fuoco ai quattro angoli della terra. Io ne ho
„ conosciuti di questa tempra, che la morte ha
„ involati.

„ Io trovo che consimili opinioni, insinuandosi
„ a poco a poco nello spirito degli uomini del
„ gran mondo, che regolano gli altri, e da cui
„ dipendono gli affari, e sdrucciolando nelle o-
„ pere alla moda, dispongono tutte le cose alla
„ rivoluzione generale da cui l'Europa è mi-
„ nacciata. — Si mettono in ridicolo quelli che
„ prendono cura del pubblico; e quando qualche
„ uomo ben intenzionato parla di ciò che di-
„ verrà la posterità, si risponde: *Sarà quel che*
„ *sarà*. Ma potrà accadere a queste persone
„ di provare i mali che credono destinati agli
„ altri. Se non si correggono da questa malat-
„ tia epidemica di spirito i di cui effetti co-
„ minciano ad esser visibili, s'ella va crescen-
„ do, la Provvidenza correggerà gli uomini colla

„ rivoluzione medesima che ne dee nascere (1). „

È nata in effetto questa rivoluzione: chi del mondo intero lo ignora? I colpi portati, in Europa, alla società ed alla Religione, rimbombano anche in questo momento, sulle spiagge dell'America, e sin nel fondo delle sue insanguinate foreste. Si, gli uomini sono stati puniti; l'orgoglio medesimo no 'l può negare: sono stati puniti come giammai gli uomini no 'l furono; ma sono essi corretti? Se rimiro d'intorno a me, leggo la rivolta scritta su fronti solcate dal fulmine delle divine vendette. Se presto l'orecchio, odo altere bestemmie e risi dileggiatori. Dio è ancora uno scandalo per quelli che aveano giurato d'annientarlo. E guardatevi dal pensare che abbiano perduta la speme, od abbandonato il disegno di detronizzarlo. Se sussiste un resto di fede, se la terra è ancora schiava della speranza, ciò deriva dall'essersi non bene assalito il cielo. Pieni di quest'idea radunano sotto i nostri occhi e rannodano le fila disperse della loro vasta congiura. Chiamando con istrepito dalla polve del sepolcro i primi capi della guerra sacrilega che han risoluto di prolungare, si lusingano che i loro spettri rovescieranno una seconda fiata il mondo. E che! Non abbiam dunque abbastanza disavventure, abbastanza misfatti? E, per quanto insaziabili si possa essere di calamità e di delitti, non si dovrebbe

(1) *Nuovi Saggi sull'intendimento umano.*

esserne satolli? Contemplate quell'Europa, non ha guari sì florida, e ora sì profondamente miserabile, che non si trovano per dipingere i suoi dolori, che questi detti di un profeta: *Tutta la sua testa è una piaga, e il suo cuore un estremo deliquio* (1). Felice ancora, troppo felice, se questa liquefazione non degenera in un torpore incurabile, e non la conduce insensibilmente, dopo alcune nuove crisi, all'ultimo sonno!

Ma qualunque debba essere il risultato di questa memorabile rivoluzione, proviamoci di trarne alcune delle istruzioni che racchiude. Ci costano care assai, perchè almeno cerchiamo di profittarne.

Esisteva, trent'anni sono, una nazione governata da una prosapia antica di re, secondo una costituzione la più perfetta che fosse mai, e secondo leggi che si sarebbero potute credere, a più giusto titolo di quelle degli antichi Romani, discese dal cielo, tanto esse erano saggie, pure, benefiche e vantaggiose all'umanità. Questa nazione, celebre per la sua sicurezza, pella sua dolcezza e per le sue cognizioni, pel suo amore a'di lei sovrani e per la Religione a cui dovea quattordici secoli di gloria e di felicità, fioriva in pace in mezzo all'Europa, di cui essa eccitava l'invidia, e di cui facea l'ornamento, per la bellezza della sua legislazione, per la nobile cortesia de'suoi costumi, e pei sorprendenti capi

(1) *Isaia*, cap. 1, vers. 5, *secondo il testo ebraico.*

d'opera in ogni genere, di cui le lettere, le scienze e le arti l'aveano di concerto arricchita. Felice al di dentro, rispettata al di fuori, la sua fama sparsa per ogni dove le attirò gli omaggi delle più lontane contrade, e l'universo ammirava in lei la regina della civilizzazione.

Tale era il popolo che Dio scelse per dare al genere umano una grande e terribile lezione. Tutto ad un tratto, alla voce di alcuni sofisti, nuove opinioni, nuovi desiderii s'impadroniscono di questo popolo traviato. Egli s'aliena dalle sue credenze e dalle dottrine tutelari che lo aveano sollevato sì in alto. Tentato dal frutto dell'*albero della scienza,* vuol sortire dalla sua condizione, e divenire *simile a Dio,* a cui solo appartiene ogni sovranità. All' istante quest' attentato è punito, come quello del primo uomo, da un irrevocabile decreto di morte, che il colpevole medesimo è incaricato d'eseguire.

La morte di una società non è che l'estinzione di ogni sociale verità: si vedono dunque tutte le verità sociali abbandonare in una fiata questa nazione proscritta, e lasciarla a sè stessa, senza protettore e senza regola, come que' popoli perduti senza riparo, di cui gli antichi dicevano: *Gli Dei sono partiti!*

Dalla verità nasce l'amore, che produce e conserva: e questa nazione poc'anzi così amante, ora senza verità, è tosto compresa da un orribile spirito d'odio che l'anima alla sua propria distruzione.

Stanca di ogni autorità, e stanca di Dio, la ragione umana intraprende di costituire senza di lui la società, ed eziandio la Religione; mentre la filosofia s'attribuiva non solo la dignità reale, o il diritto d'imporre le leggi politiche ai popoli, ma ancora il sacerdozio, o la funzione di regolare le loro credenze e il loro culto. " Voi siete *il sacerdote della ragione* (1), ,, scriveva d'Alembert al vecchio de Ferney. E non si dee riguardar questo detto come un'espressione senza perchè. L'idea ch'essa annuncia non è che una rigorosa deduzione del principio da cui partiva la filosofia; e dachè questa sottometteva tutto, e Dio medesimo, alla ragione dell'uomo, bisognava che l' uomo giugnesse infino ad adorar la sua ragione, sino ad adorare, cioè, sè stesso, o a dichiarare con un atto solenne che non conosceva nulla al di sopra di lui; mentre il culto pubblico non è che la dichiarazione della credenza pubblica; e quando un popolo non crede più nulla, il di lui culto è una pubblica dichiarazione d'ateismo o di incredulità.

Ma consideriamo il progresso, e, per così esprimermi, la filiazione logica degli avvenimenti. Si è proclamata la sovranità dell'uomo, e i suoi diritti, tutti rinchiusi in questa espressione, sono divenuti l' unico dogma politico e religioso:

(1) *Lettera di d'Alembert a Voltaire*, del 13 dicembre 1764.

allora necessariamente non si scorge nell' antica Religione dello Stato, nel suo simbolo e nel suo culto, che un sacrilego attentato contro la ragione dell' uomo. Iddio è trattato come usurpatore; e chiunque si dichiara per lui, prendendo partito nella guerra ch' esiste fra Dio e l' uomo, e in cui non si tratta niente meno che dell' impero, si rende in una fiata colpevole del delitto di lesa-maestà divina, negando l' indipendenza assoluta o la divinità della ragione, e del delitto di lesa-maestà umana, attaccando la sovranità dell' uomo. Come empio e come ribelle egli adunque debb' esser messo a morte(*). Tutto ciò che apparteneva alla Religione proscritta, i suoi ministri, i suoi beni, le istituzioni, gli usi, i nomi eziandio

(*) Io dico esser messo a morte come empio; poichè, chi nega Dio è punito di morte, o eternamente separato dalla società di Dio, che è la vita, perchè è la verità: *Ego sum veritas et vita* (Joan., XIX, 6). Questo terribile castigo è una relazione necessaria, o una legge immutabile della giustizia; ed è perchè questa legge rivelata all' uomo è eminentemente conforme alla sua ragione, che dal punto che si pone in luogo di Dio, ei separa per sempre dalla sua società, o punisce di morte chiunque ricusa di riconoscerlo per Dio; e ciò si è veduto negli antichi imperi d' Oriente, e in Roma sotto gl' imperatori, come in Francia sotto il regno dell' ateismo. Ma Dio, essere eterno, non punisce i suoi sudditi ribelli che allor quando sono entrati nella società eterna, e ne attende fino allora il pentimento; mentre l' uomo, essere di un giorno, non attende nemmeno fino alla sera, che forse non vedrà, e s' affretta di dare la morte, pria ch' egli stesso la riceva.

ch' essa avea consacrati, in una parola, tutto ciò che ricorda il Dio nemico, dee tutto perire, e perfino i suoi templi, sino le sue immagini, come al ritorno del monarca legittimo si spezza la statua di un tiranno. Così, nel bollore di questa prodigiosa guerra dell' uomo contro Dio, si trattò di distruggere i libri medesimi ne' quali i diritti dell' Essere supremo son dichiarati e protetti. Ciò non era ancora che una giusta conseguenza delle massime in voga, e la sola impossibilità di una completa distruzione impedì al fanatismo filosofico di dare all' Europa il medesimo spettacolo che aveva altra volta dato in Egitto il fanatismo musulmano.

Il mondo avea veduto parecchie volte lo scandalo dell' apoteosi individuale dell' uomo, e ciò fu altresì l' origine del paganesimo appo tutte le nazioni. Ma l' uomo, diventando Dio, cessava di esser uomo. Trasformato dall' opinione in un altro essere più perfetto, cangiava di natura; e allora ancora la tradizione conservava la credenza di un Dio supremo eminentemente elevato al di sopra di queste subalterne divinità. Cosa ben differente, si fu l' uomo concreto, o l'umanità concepita sotto la sua propria nozione, che divinizzò la filosofia, escludendone ogni essere superiore. L' uomo si adorò come uomo; e trovando nel suo orgoglio e nelle sue cupidigie il carattere dell' infinito, li scelse naturalmente per l' oggetto diretto del suo culto. Egli adorò il suo orgoglio sotto il nome di

ragione, e l'adorò sotto l'emblema della voluttà, perchè la voluttà, o l'indipendenza sfrenata degli appetiti, non è, se mi si permette questa espressione, che l'orgoglio dei sensi, come l'orgoglio è la voluttà dell'intelligenza. E siccome non evvi alcun vizio nè alcun delitto che non sorta necessariamente da queste due passioni madri, quando l'uomo non riconosce altra autorità, altra legge, altro Dio che la sua ragione; per rappresentarla degnamente, bisognò cercar tutti i vizii e tutti i delitti, personificati nel medesimo essere vivente, e questo simulacro terribile si trovò negli antri della prostituzione. E in realtà quale più perfetta immagine dell'errore assoluto che distrugge ogni verità, di quella del disordine profondo che distrugge ogni virtù, e l'uomo, e la famiglia, e la società? Lezione per sempre memorabile! La ragione umana, i cui benefizii, anticipatamente annunciati con tanto fasto, doveano trasformar la terra in un soggiorno di pace e di felicità, questa possente ragione regna finalmente; si proclama la sua divinità, e i suoi altari sono rovine, i suoi inni canti di proscrizione, i suoi sacerdoti carnefici, il suo culto è la morte, e il nulla la speranza de'suoi adoratori.

Vi ha nelle dottrine una virtù nascosta, una segreta forza, o perniciosa o benefica, che non si scorge se non da'suoi effetti: e ciò solo proverebbe che l'uomo non è fatto per scegliere le sue credenze, ma per riceverle da quello che non può nè ingannarsi, nè volerlo ingannare;

mentre se il giudizio della sola ragione ne decidesse, quasi sempre sedotto da false apparenze o dai sofismi del di lui spirito, l' uomo perirebbe mille volte vittima de' suoi vani ragionamenti prima d'avere scoperto le verità appropriate alla sua natura e necessarie alla sua conservazione, poichè esse lo sorprendono e lo confondono anche allor quando le conosce con certezza, e le crede con una piena fede. Profondo soggetto di meditazione per chi sa riflettere! Lo strumento di un atroce supplizio, la croce, innalzata in mezzo ai popoli, trattiene l'effusione del sangue, ispira all'uomo una dolcezza celeste. Si rovescia la croce, si presenta in sua vece alla pubblica adorazione un simbolo di voluttà, il sangue scorre tosto a torrenti, uno sconosciuto furore s' impadronisce dei cuori, e i primi sagrificii offerti all'idolo osceno sono centinaja di vittime umane.

Vi hanno delle verità e degli errori al tempo stesso religiosi e politici, perchè la Religione e la società hanno il medesimo principio, che è Dio, e lo stesso termine, che è l'uomo. Così un errore fondamentale in Religione è altresì un errore fondamentale in politica, e viceversa. Se dunque esistesse un errore distruttivo del potere nella società religiosa, questo errore, il più generale che immaginar si possa, dovrebb' essere del pari distruttivo del potere nella società politica; ed è in effetto ciò che dimostra senza replica la storia della rivoluzione francese. In

conseguenza della sua sovranità, l' uomo si ribella contro Dio, si dichiara *libero* ed *eguale* a lui: in forza del medesimo diritto, il suddito si ribella contro il potere, e si dichiara *libero* ed *eguale* ad esso. In nome della *libertà* si rovesciano la costituzione, le leggi, tutte le istituzioni politiche e religiose; in nome dell'*eguaglianza* si abolisce ogni gerarchìa, ogni distinzione religiosa e politica. Clero, nobiltà, magistratura, legislazione, Religione, tutto cade insieme, e fuvvi un momento in cui ogni ordine sociale si trovò concentrato in un uomo solo. Sintanto che quest'uomo-autorità, mediatore fra Dio e l'uomo nella società politica, come l'uomo-Dio è mediatore fra Dio e l'uomo nella società religiosa; sintanto, dico, che quest'uomo esistette, nulla era disperato, e l'ordine, per così dire, raccolto in lui, potea sortirne più tardi, e ricomparire al di fuori con un solo atto della di lui possente volontà. Questo si sapeva, e la sua morte, stabilita da quel momento, fu come l'ultima rovina che dovea consumare ed eternare tutte le altre. Dopo il deicidio de' Giudei, non era giammai stato commesso un più enorme delitto; mentre l'uccisione stessa dell'innocenza non può essergli paragonata. Quando Luigi salì sul palco, non fu soltanto un virtuoso mortale che soccombette sotto la rabbia di alcuni scellerati; fu lo stesso potere, immagine vivente della Divinità da cui parte, fu il principio dell'ordine e dell'esistenza politica, fu la società intera che perì.

E in vero non se ne potè mover dubbio, quando fu visto collocarsi il diritto di rivolta nel numero delle leggi fondamentali dello Stato, e consacrare l'*insurrezione* come *il più santo dei doveri.* Nessun popolo, giammai, nel corso delle età precedenti, era giunto a questo prodigioso eccesso di delirio, di protestare in fronte alla sua costituzione contro ogni sorta di Governo: quest'incomprensibile assurdità doveva essere riserbata al secolo della ragione.

Allora, sugli avanzi dell'altare e del trono, sulle ossa del sacerdote e del sovrano, cominciò il regno della forza, il regno dell'odio e del terrore: terribile compimento di questa profezìa: " Un intero popolo si scaglierà, uomo contro „ uomo, vicino contro vicino, e con un grande „ tumulto il fanciullo insorgerà contro il vec- „ chio, il popolaccio contro i grandi, perchè „ hanno opposte la lor lingua e le loro inven- „ zioni contro Dio (1). „ Per dipingere questa scena spaventevole di disordini e di misfatti, di dissoluzioni e di carnificina, e questa orgia di dottrine, quest'urto confuso di tutti gl'interessi e di tutte le passioni, questo miscuglio di proscrizioni e di feste impure, quelle grida

(1) *Et irruet populus, vir ad virum, et unusquisque ad proximum suum: tumultuabitur puer contra senem, et ignobilis contra nobilem....... quia lingua eorum et adinventiones eorum contra Dominum.* Is...., cap. III, vers. 5, 8.

di bestemmia, quei canti sinistri, quel sordo e continuo mormorio del martello che demolisce, della scure che colpisce le vittime, quelle terribili detonazioni e que' ruggiti di gioja, annunzio lugubre di un vasto massacro, quelle vedove città, que' torrenti ingombri di cadaveri, que' templi e quelle città in cenere, e l'omicidio, e la voluttà, e i pianti e il languore; bisognerebbe chiedere all'inferno la sua lingua, come alcuni mostri ne presero i suoi furori.

" Se il mondo, avea detto Voltaire, fosse go-
„ vernato da atei, sarebbe lo stesso che essere
„ sotto l'impero immediato di quegli esseri in-
„ fernali che ci si dipingono accaniti contro
„ le loro vittime (1). „ Gli atei governarono la Francia, e nello spazio di alcuni mesi accumularono più rovine che un'armata di Tartari non avrebbe potuto lasciarne in Europa in dieci anni d'invasione. Dopo l'origine del mondo non era stata mai concessa all'uomo una simile possanza di distruzione. Nelle rivoluzioni ordinarie, l'autorità si rimuove, ma declina poco. Non fu così allorchè trionfò l'ateismo. Come se avesse bisognato che sotto l'impero esclusivo dell'uomo, tutto portasse un carattere particolare di abbiezione, la forza, fuggendo le nobili e sublimi parti del corpo sociale, si precipitò fra le mani de' più vili suoi membri, e il loro orgoglio che tutto offendeva, non risparmiò nulla. Essi

(1) *Omel. sull' ateismo.*

non perdonarono nè alla nascita, perchè erano sortiti dal fango; nè alle ricchezze, perchè le aveano lungo tempo invidiate; nè ai talenti, perchè la natura li aveva loro tutti ricusati; nè alla scienza, perchè si sentivano profondamente ignoranti; nè alla virtù, perchè erano coperti di delitti; nè finalmente al delitto medesimo, allorchè annunciò qualche specie di superiorità. Intraprendere di tutto ricondurre al loro livello, era obbligarsi ad annientar tutto. Così da quell'ora il governare fu proscrivere, confiscare, e proscrivere di nuovo. Si organizzò la morte in ciascuna borgata; e terminando con decreti ciò che si era cominciato co'pugnali, intiere classi di cittadini destinate vennero all'esterminio; si atterrò col divorzio il fondamento della famiglia; si attaccò il principio medesimo della popolazione, accordando incoraggiamenti pubblici al libertinaggio (*).

Frattanto l'odio dell'ordine, troppo ristretto su quest'ampio teatro di distruzione, valicò le frontiere, e andò a minacciare sul loro trono tutti i sovrani d'Europa. L'ateismo ebbe i suoi apostoli, e l'anarchìa i suoi Seidi. Ritornando la guerra qual è presso i selvaggi, si decretò di

(*) La saggezza dei legislatori del 1793 giudicò le meretrici, o, come si chiamavano *les filles-mères*, sì utili allo Stato, che si propose d'assegnar loro delle pensioni sul tesoro pubblico. Si scorgeano senza dubbio in loro le *sacerdotesse della ragione;* e per conservare la divinità si occupava di dotare il di lei culto.

non fare alcun prigioniero. L'onor del soldato fremè e rigettò quest'ordine barbaro. Ma, fuori dei campi di battaglia, l'infanzia stessa non potè disarmar la rabbia, nè intenerire i carnefici. Io mi stanco di ricordare tanti inesplicabili orrori. La Francia, coperta di ruine, offriva l'immagine di un immenso cimitero, quando, cosa sorprendente! ecco in mezzo a queste rovine i capi medesimi del disordine, presi da un subitaneo terrore, retrocedere spaventati, come se lo spettro del nulla fosse loro apparso. Sentendo che una forza irresistibile li trascina al sepolcro, l'orgoglio loro si abbatte tutto ad un tratto. Vinti da spavento proclamano in fretta l'esistenza dell'Essere supremo e l'immortalità dell'anima; e ritti sul palpitante cadavere della società chiamano ad alte grida il Dio che solo può rianimarla.

Io mi arresto; che aggiugnerei a questo esempio eternamente memorabile? Il ragionamento, l'autorità, l'esperienza s'accordano dunque per dimostrare che la Divinità è il primo bisogno delle nazioni, la ragione della loro esistenza, e che ogni filosofia irreligiosa tende a distruggere l'ordine sociale, la felicità dei popoli e i popoli medesimi. Io proverò adesso che la Religione sola li conserva e li conduce alla felicità, stabilendoli in uno stato conforme alla natura della società.

CAPITOLO XI.

Continuazione del medesimo soggetto.

Ascoltiamo in prima l'antica saggezza: " L'i-
„ gnoranza del vero Dio è per gli Stati la più
„ grande delle calamità; e chi rovescia la Re-
„ ligione, rovescia il fondamento di ogni umana
„ società (1). È verità di fatto, che se Dio non
„ ha presieduto allo stabilimento di una città,
„ e che essa non abbia avuto che un principio
„ umano, essa non può sfuggire a' più grandi
„ mali. Bisogna dunque cercare con tutti i
„ mezzi immaginabili d'imitare il primitivo re-
„ gime; e confidandoci in ciò che havvi d'im-
„ mortale nell'uomo, dobbiamo fondare le ca-
„ se, come gli Stati, consacrando come leggi
„ le volontà della suprema Intelligenza. Che
„ se uno Stato è fondato sul vizio, e governa-
„ to da magistrati che calpestino co'piedi la
„ giustizia, non gli rimane alcun mezzo di sal-
„ vezza (2). „ — " Le città e le nazioni più attac-
„ cate al culto divino sono sempre state le

(1) Plat., *de Leg.*, lib. x.
(2) *Ibid.*, tom. VIII, ediz. bip., p. 180, 181.

„ più durevoli e le più saggie; siccome i se-
„ coli più religiosi son sempre stati i più di-
„ stinti per talenti (1). „

Queste massime di un'egregia ragione appartengono specialmente alla scuola di Socrate, la meno corrotta delle antiche scuole di filosofia, perchè avea meglio, e in maggior copia, conservate le prime tradizioni.

I filosofi medesimi che a' nostri giorni sonosi fatta una trista gloria di combattere la Religione, non ne hanno per la maggior parte meno conosciuta la necessità, a rischio di passare, con troppa giustizia, per cattivi cittadini e uomini perversi, sforzandosi di distruggere un'istituzione eminentemente utile e di più, per lor confessione, indispensabile. " Cercate, dice Hume, un popo-
„ lo senza Religione; se voi lo trovate, siate
„ certo che non differisce molto dagli animali
„ irragionevoli (2). „ Io ho già citato quel detto di Rousseau: " Nessuno Stato fu giammai fondato
„ cui la Religione non servisse di base (3). „ La ragione di quest' uomo ed il suo cuore lo trascinavano verso il Cristianesimo, che il di lui solo orgoglio respingeva, e s'irritava contro la Religione pe' motivi medesimi che gl'ispiravano per la società civile quell' odio profondo che si osserva ne' suoi scritti. Ma, tosto che le sue passioni si calmano, la verità riprende il

(1) Xenofonte, *Memor. Socrat.*, I, 4, 16.
(2) *Storia nat. della Relig.*, p. 133.
(3) *Contratto sociale*, lib. IV, cap. VIII.

suo impero sul di lui spirito. È in tal guisa che nell'*Emilio* egli si estende con compiacenza sui felici effetti della Religione nella società. Il passo è sì sorprendente ch'io non paventerò di trascriverlo per intiero, benchè molto lungo, tanto più che è mia intenzione d'appoggiarmi il più mi sia possibile alle concessioni degli avversarii.

" Uno dei sofismi più familiari al partito filosofico, è di contrapporre un popolo supposto di buoni filosofi a quello di cattivi Cristiani; come se fosse più facile a farsi un popolo di veri filosofi che un popolo di veri Cristiani. Io non so se tra gl'individui sia più facile di trovar l'uno che l'altro; ma so bene che parlando di popoli, bisogna supporre che abuseranno della filosofia senza Religione, come i nostri abusano della Religione senza filosofia; e ciò mi pare cangiar molto lo stato della questione (*).

,, Bayle ha provato benissimo che il fanatismo è più pernicioso dell'ateismo, e ciò è indubitato (**); ma ciò ch'ei non ha avuto riguardo

(*) Havvi di più questa essenziale differenza, che la filosofia ha una tendenza diretta al disordine, e vi conduce, per effetto suo proprio, chiunque ragiona ed è conseguente, mentre al contrario la Religione ha una tendenza diretta alla virtù; in guisa che non si può essere colpevoli e insieme credenti senza contraddizione: e da ciò deriva che la colpa conduce all'incredulità.

(**) L'ateismo medesimo si è incaricato, non ha guari, in Francia di confutare le pretese *prove* di Bayle, prove

di dire, e che non è men vero, si è che il fanatismo, quantunque sanguinario e crudele, è però una passione grande e forte, che innalza il cuore dell' uomo, che gli fa disprezzar la morte, che gli dà un prodigioso vigore, e che non è d'uopo se non diriger meglio per trarne le più sublimi virtù; in vece che l'irreligione, e in generale lo spirito ragionatore e filosofico, colpisce la vita, ammollisce, avvilisce le anime, concentra tutte le passioni nella codardia dell'interesse particolare, nell' abbiezion dell' egoismo, e abbatte così con piccolo strepito le vere fondamenta di ogni società; mentre ciò che gl'interessi particolari hanno di comune è sì poca cosa, che non equilibrerà giammai ciò che hanno d'opposto.

„ Se l'ateismo non fa versare il sangue degli uomini (*), egli è meno per amor della pace che per indifferenza del bene; ed ancorchè tutto vada alla peggio, poco importa al preteso sapiente, purchè rimanga in riposo nel suo gabinetto. I di lui principii non fanno uccidere gli uomini, ma impediscon loro di nascere, distruggendo i costumi che li moltiplicano, distaccandoli dalla loro specie, riducendo tutte le loro affezioni ad un segreto egoismo, tanto funesto alla popolazione quanto alla virtù.

incontrastabili, al parere di Rousseau, e poche persone cred' io, saranno tentate oggigiorno di bramarne allo stesso costo una nuova confutazione.

(*) Lo ha fatto versare, e a torrenti: *questo è indubitato*.

L'indifferenza filosofica rassomiglia alla tranquillità dello Stato sotto il dispotismo: quest'è la tranquillità della morte; essa è più distruttiva della guerra medesima.

„ Così il fanatismo, quantunque più funesto ne'suoi effetti immediati, di ciò che si chiama oggidì lo spirito filosofico, lo è molto meno nelle sue conseguenze. D'altronde è facile il produrre delle belle massime nei libri; ma la questione è di sapere se appartengano bene alla dottrina, se necessariamente da questa derivino; e questo non è finora sembrato abbastanza chiaro. Rimane ancora a sapersi se la filosofia, a suo bell'agio e sul trono, comandasse bene alla vanagloria, all'interesse, all'ambizione, alle minute passioni dell'uomo, e praticasse quella umanità sì dolce che ci vanta colla penna alla mano (*).

„ Medianti i principii, la filosofia non può fare alcun bene che la Religione no'l faccia ancor meglio, e la Religione ne fa molto che la filosofia non potrebbe fare.

„ Mediante la pratica, è una cosa diversa; ma bisogna anche esaminare. Niun uomo segue di tutto punto la sua Religione, quando una ne abbia; questo è vero (**): gli uomini per la maggior

(*) Ciò che su questo *rimaneva a sapersi*, al tempo di Gian-Giacomo, si è saputo adesso; e nulla, in fatto d'esperienza, manca alla nostra istruzione.

(**) In un senso, sì; mentre egli è vero che niun uomo è assolutamente perfetto; ma circa questa restrizione, mi sembra che Fénélon e Vincenzo de Paoli seguissero molto bene la loro Religione.

parte non ne hanno che poca, e non seguono punto quella che hanno; ciò pure è vero (*): ma infine alcuni ne hanno una, la seguono almeno in parte, ed è indubitabile che certi motivi di Religione loro impediscono sovente di mal fare, ed ottengono da loro delle virtù, delle azioni lodevoli, che non avrebbero avuto luogo senza questi motivi....... Tutti i delitti che si commettono nel clero, come altrove, non provano punto che la Religione sia inutile, ma che pochissime persone hanno Religione.

,, I recenti nostri Governi debbono incontrastabilmente al Cristianesimo la loro più solida antorità, e le loro meno frequenti rivoluzioni; egli ha resi loro stessi meno sanguinarii: ciò si prova col fatto paragonandoli ai Governi antichi. La Religione, meglio conosciuta, allontanando il fanatismo, ha impressa maggior dolcezza ai costumi dei Cristiani. Questo cambiamento non è già l'opera delle lettere; poichè ovunque hanno sfolgoreggiato, l' umanità non è stata più rispettata: ne fanno fede le crudeltà degli Ateniesi, degli Egiziani, degli imperatori di Roma, dei Chinesi. Quante opere di misericordia sono la produzione del Vangelo! La confessione, di quante restituzioni, di quante riparazioni, non è ella causa presso i Cattolici? Presso noi, quante riconciliazioni e limosine non opera l' accostarsi dei tempi di comunione?

(*) Un poco più sotto l'autore dice il contrario.

Quanto meno avidi non rendeva gli usurpatori il giubileo degli Ebrei? Quante miserie non preveniva? La fraternità legale univa tutta la nazione; non si vedeva un mendico appo loro, non se ne vedea nemmeno presso i Turchi, fra' quali innumerevoli sono gli stabilimenti pii. Essi, per principio di Religione, sono ospitali eziandìo verso i nemici del loro culto. „

" I maomettani dicono, secondo Chardin, che „ dopo l' esame che succederà alla risurrezione „ universale, tutti i corpi andranno a passare „ un ponte denominato *Poul-Serrho*, che è get- „ tato sul fuoco eterno, ponte che si può chia- „ mare, dicon essi, il terzo ed ultimo esame, „ e vero giudizio finale, perchè è colà dove si „ farà la separazione dei buoni dai cattivi.

„ I Persiani, prosegue Chardin, sono molto „ infatuati di questo ponte, ed allorchè qual- „ cuno soffre un' ingiuria, per la quale non „ possa per alcuna via e in alcun tempo ot- „ tener giustizia, la loro ultima consolazione „ è di dire: *E bene! Per il Dio vivente, tu me „ la pagherai duplicatamente nell' ultimo gior- „ no; tu non passerai punto il Poul-Serrho, pria „ che non m' abbia resa soddisfazione: io mi „ attaccherò al lembo della tua veste, e mi „ getterò fra le tue gambe.* Io ho veduto molte „ persone eminenti, e di ogni sorta di profes- „ sioni, le quali, temendo che non si gridasse „ *haro* su loro al passaggio di questo ponte for- „ midabile, sollecitavano quelli che si lagnavano

„ d'essi a perdonar loro: questo è cento volte „ accaduto a me stesso. Persone di qualità che „ mi aveano con importunità fatto fare dei passi „ diversi da quello che avrei voluto, mi si „ accostavano dopo qualche tempo, pensando „ che il disgusto fosse passato, e mi diceano: „ *Io ti prego, halal bechon antchisra*, vale „ a dire, *rendimi quest' affare lecito o giu-* „ *sto.* Alcuni eziandìo mi hanno fatto dei pre- „ senti e reso dei servigi, affinchè loro per- „ donassi, dichiarando ch'io lo facea di buon „ cuore; la causa di che non è se non la cre- „ denza che non si passerà il ponte dell'inferno, „ pria che non siasi restituito l'ultimo quattri- „ no a quelli che si sono oppressi (1). „

„ Crederei io che l'idea di questo ponte, che ripara tante iniquità. non ne prevenga giammai? Che se si togliesse ai Persiani quest'idea, persuadendoli che non havvi nè *Poul-Serrho,* nè altro di simile, in cui siano gli oppressi vendicati dei loro tiranni dopo la morte, non è egli evidente che ciò riescirebbe loro molto comodo, e li libererebbe dalla cura di pacificare questi infelici? È dunque falso che questa dottrina non fosse nociva; ella non sarebbe dunque la verità.

„ Filosofo, le tue leggi morali sono bellissime, ma di grazia, mostramene la sanzione. Cessa un istante di deviare, e dimmi schiettamente quello che tu poni in vece di *Poul-Serrho* (2).

(1) *Viaggi di Chardin,* tom. VII, p. 50.
(2) *Emilio,* tom. III, p. 198, 202.

Per poco che si apprezzino la pace, la pubblica sicurezza, la dolcezza, la stabilità del Governo, i buoni costumi, la virtù, non si può dunque contrastare l'importanza della Religione. Ma io voglio far sentire ancor più vivamente questa importanza, di cui non si avrebbe che una troppo bassa e troppo imperfetta idea, se, non iscorgendo la Religione che ne' suoi benefizii in qualche modo secondarii, non si concepisse, in oltre, rimontando sino alla causa primiera di tanti felici effetti, come l'unico e necessario fondamento di ogni ordine sociale.

L'ordine, secondo la sua più estesa nozione, è l'insieme delle relazioni che derivano dalla natura degli esseri; e queste relazioni sono verità, poichè esse esistono indipendentemente dai pensieri dello spirito che le considera. Ogni verità muove da Dio, perchè *è quegli che è*, vale a dire, l'Essere per eccellenza, senza restrizioni e senza limiti, o la verità infinita; e quando ha risolto di produrre, tutta intera la creazione non è stata che una magnifica manifestazione di una parte delle verità che racchiude l'Essere divino. Queste verità essendo vincolate fra di loro con relazioni necessarie nel pensiero di Dio, la sua volontà, rendendole reali al di fuori, ha, collo stesso atto, rese reali queste relazioni immutabili che costituiscono l'ordine. Stabilito dalla volontà dell'Intelligenza suprema, o dal sovrano potere del Creatore, il medesimo potere lo conserva, continuando a

creare ad ogni istante gli esseri, od a palesare alcune delle verità eternamente esistenti in Dio e nelle loro relazioni egualmente eterne: e regnerebbe un ordine perfetto nell'universo, se la volontà non intelligente degli esseri liberi non lo intorbidasse troppo sovente con un cieco abuso di una cieca forza, che, impiegata a render reale l'errore, o *ciò che non è,* tende con questo ancora a distruggere *ciò che è,* od a manifestare il nulla.

Il potere, o la volontà dell'Intelligenza suprema, è dunque il mezzo generale dell'ordine, del pari che la forza, diretta dalle volontà libere non intelligenti (*), è il mezzo generale del

(*) Innalzate un muro fuori del suo perpendicolo, egli cade, perchè evvi difetto di verità nelle leggi della sua costruzione, o difetto d'intelligenza nell'architetto. Egli è lo stesso della società. L'uomo rovescierebbe l'universo, se assoggettar lo potesse alla di lui azione, perchè non conosce che imperfettamente le leggi che conservano l'ordine nel mondo fisico; e quando egli ignora o non conosce le leggi che mantengono l'ordine nel mondo morale, quand'egli ignora o non ravvisa sè stesso, la sua forza tende a distruggere, perchè tende a collocare gli esseri in false relazioni, o in relazioni contrarie alla loro natura. Ei vuole ciò che l'*Intelligenza* non potrebbe volere, cose impossibili, cioè, assurde, contraddittorie. Desiderare il ben essere è un sentimento naturale a tutti gli uomini; ma tutti gli uomini non vedono egualmente in che consista il loro ben essere. Colui che lo cerca nel disordine, manca di lumi. Con un ingegno più rischiarato, ei comprenderebbe che fuori dell'ordine non

disordine: e la società umana, composta di esseri liberi soggetti all'errore, è divisa tra queste due potenze, l'una delle quali tende a distruggere ciò che l'altra tende a conservare.

Ora, per un rovescio inaudito d' idee, la filosofia si sforza di fondare la società sul medesimo principio del disordine. Ricusando di riconoscere altra intelligenza che la ragione dell' uomo, essa non può costituire altro potere che la forza: e il genere umano, soggetto a questa potenza distruttiva, perirebbe, se la Religione non accorresse in di lui soccorso.

" La Religione, dice eccellentemente il signor
„ de Bonald, pone l'ordine nella società, perchè
„ essa sola dà la ragione del potere e dei
„ doveri (1). „

Cos'è in realtà il potere nella società, se non il diritto di comandare, il quale porta il dovere di obbedire? Ma chi comanda è al di sopra di chi obbedisce, e talmente al di sopra, che non s'immagina superiorità maggiore di questa; mentre essa non implica una semplice differenza di natura. L'angelo è di sua natura al di sopra

potrebbe esistere felicità, poichè non evvi nemmeno vita. Il disordine è dunque prodotto *dalle volontà libere non intelligenti*. L'Essere sommamente intelligente è essenzialmente buono, felice, perfetto, e la perfezione delle creature libere, come pure la loro felicità, consiste in conformare le loro volontà alle sue.

(1) *Il Divorzio considerato nel XIX° secolo*. Disc. prel., p. 42.

dell'uomo: nulladimeno l'uomo rigorosamente non dee nulla all'angelo. Un angelo assuma una forma sensibile, e discenda sulla terra, ove sarà il titolo di obbedirgli? Io non iscorgo da un canto alcun diritto, nè dall' altro alcun dovere. Ogni essere creato è in una indipendenza naturale da ogni altro essere creato; e se il più elevato degli spiriti celesti venisse, di moto proprio, e senz'altro titolo che colla sua volontà, a dettar leggi all'uomo, a soggettarlo al suo dominio, non vedrei in lui che un tiranno, e degli schiavi ne'suoi sudditi. Che è dunque l'uomo quand'egli stesso si arroga l'impero sopra l'uomo, di lui eguale in diritto, e sovente lui superiore in ragione, in cognizioni, in virtù? Evvi egli una pretesa più iniqua, più insolente, una più ignominiosa servitù? Io non esito certo a dirlo con Rousseau: " Vi vuole una lunga „ alterazione di sentimenti e d'idee, perchè „ si possa risolvere a prendere il suo simile „ per padrone (1). „ E frattanto lo stesso Rousseau è costretto, per costituire filosoficamente la società, ad imporre all' uomo il giogo dell' uomo, e di sottometterlo all' impero della forza cieca e brutale. Non dee meravigliarsi che su questo risultato de' suoi principii, la società civile gli sia sembrata contraria alla natura (*). Confondendo l'indipendenza colla

(1) *Contratto sociale,* lib. IV, cap. VIII.

(*) " Tutto ciò che non è punto nella natura ha i „ suoi inconvenienti, e la società civile più di tutto il „ rimanente. „ *Contratto sociale,* lib. III, cap. XV.

libertà, l'assenza di ogni potere e di ogni dovere, vale a dire, di ogni ordine, doveva essere agli occhi suoi lo stato il più perfetto, e lo stato naturale dell'uomo. Ma l'ordine, e il potere che lo mantiene, avendo una relazione necessaria alla intelligenza, Gian-Giacomo giunse al punto di sostenere che *l'uomo che pensa è un animale depravato,* conseguenza rigorosamente giusta dell'errore sul quale poggia il suo sistema. Così l' orgoglio proclama la sovranità dell'uomo, e da quell'istante bisogna che l'uomo sia o il vile schiavo della forza nella società, o lo schiavo più vile de'suoi appetiti, ed appena simile alle belve nel centro delle foreste, loro comune soggiorno. In verità, è strano che si trovino anime sì codarde per compiacersi nell'abbiezione delle dottrine filosofiche, o spiriti sì meschini per esserne sedotti. Ma, diceva Pascal, è bene che vi siano al mondo molte persone di tal fatta, affine di mostrare che l'uomo è ben capace delle più stravaganti opinioni, e de'sentimenti più snaturati.

Quanta grandezza ne'pensieri della Religione, paragonati a queste massime umilianti! Quanto semplice e profonda è la sua dottrina! Quale splendore non isparge sulla società, e come inalza l'uomo senza lusingare il di lui orgoglio! Essa non gli dice: tu non hai altro padrone che te stesso, poichè da quell'istante ei sarebbe schiavo di chiunque si compiacesse di soggettarlo; ma gli dice: « Il solo essere che abbia

„ sopra di te un potere legittimo e naturale, „ è l'Essere infinito che ti ha creato, che ti „ conserva, e dispone sovranamente de' tuoi „ destini. Le sue volontà sono l'unica tua legge; „ e la tua felicità, come la tua libertà, consi- „ stono in conoscerle e nel sottometterti a quel- „ le. Esser libero, è tendere senz' ostacolo al suo „ fine; il tuo fine è la perfezione; obbedisci dun- „ que, e sarai libero. Tu ti conserverai nelle „ tue vere relazioni; la tua ragione non dipen- „ derà che dall' Intelligenza suprema, e la tua „ volontà che dalle leggi immutabili alle quali „ l'Onnipotente medesimo va soggetto. „

Si ha un bel ragionare con enfasi d'indipendenza, di sovranità, questa orgogliosa finzione di umana sovranità non è che il velo che ricopre una irrimediabile servitù. Dacchè la filosofia vuole stabilire la semplice apparenza dell'ordine, bisogna tosto che l'uomo obbedisca, e a chi? Al suo simile; bisogna che si assoggetti e si umilii sotto la volontà del di lui eguale: e, tutto al contrario, l'uomo è sì grande, che Dio solo ha diritto di comandargli: nobile vassallo, che non riconosce che l'Eterno! L'uomo adunque comprenda ciò ch'egli è; e se, dominato dalle passioni, si sente troppo debole ancora per sublimarsi fino ad una piena obbedienza alle leggi emanate dal supremo potere che regge tutti gli esseri creati, concepisca almeno che questa obbedienza, il più prezioso e il più bello de'suoi diritti, costituisce sola la vera libertà, ed aspiri al momento della sua liberazione.

Un celebre scrittore, che non conosceva il Cristianesimo più della società, ha osato dire che *i veri Cristiani sono fatti per essere schiavi* (1). È vero che il medesimo scrittore ha creduto che gli antichi Greci e i Romani fossero liberi. Non ha veduto che la libertà, indipendente dalla forma dei Governi, è unicamente relativa alla natura del potere. Giacchè volea parlare del Cristianesimo, perchè non consultava egli almeno il Vangelo, *legge perfetta di libertà* (2), siccome la chiama un apostolo? Vi avrebbe letto queste parole, che confondono d'ammirazione chiunque ne sa penetrare la profondità: *La verità vi libererà* (3): *Il Cristo ci ha liberati* (4): *Ov'è lo spirito di Dio, ivi è la libertà* (5). In effetto, come ho dimostrato, quando Gesù Cristo apparve nel mondo, l'uomo per ogni dove era schiavo dell'uomo. Bisognava, per esser liberato da questa dura schiavitù, ch'egli intendesse questa sublime verità, che fu, sotto ogni aspetto, per la società, *la buona novella di salute: Ogni potere viene da Dio* (6). Identificandosi

(1) *Contratto sociale*, lib. IV, cap. VIII.

(2) *Ep. Jacob.*, I, 25.

(3) *Cognoscetis veritatem, et veritas liberabit vos.* Joan., VIII, 32.

(4) *Christus nos liberavit.* Ep. ad Galat., IV, 31.

(5) *Ubi autem spiritus Domini, ibi libertas.* Ep. II ad Corinth., III, 17.

(6) *Non est enim potestas nisi a Deo.* Ep. ad Rom., XIII, 1.

fin d'allora coll'autorità di Dio medesimo, il potere stabilito sopra una base invariabile ispirò il rispetto e l'amore. L'uomo potè obbedire senza cessare d'esser libero, o piuttosto fu libero, perchè obbedì. Ed è appunto in questa guisa che i Cristiani lo concepirono fin dal principio, come si vede in Tertulliano. Sul loro rifiuto di adorare le immagini degl'imperatori si tacciavano di ribelli, e di nemici di Cesare. Che risponde il loro apologista? " Non è fra
„ noi, ma ne' vostri proprii ordini che bisogna
„ cercare i traditori, quelli che, prodigaliz-
„ zando all' imperatore le più indegne adu-
„ lazioni della servitù, ordiscono in segreto
„ complotti contro di lui, e non assistono alle
„ solennità che si celebrano in di lui onore,
„ che per profanare la pubblica gioja con voti
„ colpevoli, e cambiando nel loro cuore il no-
„ me del principe per consecrare la speranza
„ di un altro regno (1). Per noi, che non fum-
„ mo veduti giammai in alcuna rivolta, se nul-
„ l'ostante si dubita ancora della nostra som-
„ messione e del nostro religioso amore per
„ l'imperatore, si sappia che è necessario che
„ noi rispettiamo in lui la scelta del Dio che
„ noi adoriamo, e il sovrano ch'egli ha costituito.

(1) *Non ut gaudia publica celebrarent, sed ut vota propria jam edicerent in aliena solemnitate, et exemplum atque imaginem spei suae inaugurarent, nomen principis in corde mutantes.* Apologet. advers. Gentes, cap. xxxv.

„ Quanto a ciò che si esige da noi, io consento „ di dare a Cesare il nome di Signore, purchè „ non mi si costringa ad unirvi l'idea di Dio. „ Mentre del resto io sono libero. Io non ho „ altro padrone che il Dio onnipotente, eterno, „ che è altresì il padrone di Cesare (1). „

Da questa sublime idea del potere, unico fondamento dell'obbligazione morale, si vede sortire, con tutti i doveri, l'ordine conservatore della società. “ L'autorità è allora giustificata, „ l'obbedienza nobilitata, e l'uomo debb'egualmente temere di comandare, e onorarsi di „ obbedire (2). „ La giustizia disarma la forza, e il nobile impero della coscienza rimpiazza la tirannìa delle passioni eccitate dagli interessi. Che dico io? La Religione concentrando gl'interessi particolari nell'interesse comune, li fa concorrere al mantenimento dell'ordine, vincolando la vita futura alla vita presente, e distruggendo l'uomo dai beni passaggieri ch'egli

(1) *Sed quid ego amplius de Religione atque pietate christiana in imperatorem quem necesse est suspiciamus ut eum quem Dominus noster elegit? Et merito dixerim, noster est magis Caesar, a nostro Deo constitutus. – Dicam plane imperatorem Dominum: sed quando non cogor ut Dominum, Dei vice, dicam. Caeterum liber sum illi. Dominus enim meus unus est Deus omnipotens et aeternus, idem qui et ipsius.* Apologet. adv. Gentes, cap. XXXIII et XXXVII.

(2) *Il Divorzio, considerato nel XIX° secolo,* Disc. prel., p. 94.

ricerca con tanto ardore. Ella sostituisce all'odio che generano le dottrine filosofiche uno spirito generale di benevolenza reciproca e di amore; ed è questo il carattere distintivo del Cristianesimo. Tutto vi spira l'amor di Dio e degli uomini; l'amore è il fondo di tutti i suoi precetti; l'amore è il compendio della legge. Non amare è un non essere Cristiano; è un esiliarsi dal regno di Gesù Cristo, società d'amore, per entrare nella società di odio, di cui l'angelo d'orgoglio è il monarca. Il Cristiano non obbedisce solamente al potere; ei lo ama, perchè viene da Dio, e lo rappresenta nella società; e questo amore, che risale dai sudditi al potere, discende, in qualche maniera, sotto la forma di tutti i benefizii, dal potere sino ai sudditi, e diviene la più sicura guarentigia della stabilità dei Governi e della felicità dei popoli. Uniti da una potente fiducia, d'onde nasce, colla sicurezza, un sagrifizio reciproco, si può giustamente applicar loro quel detto profondo del Vangelo: *La vostra fede vi ha salvati* (1).

Così si stabilisce e si conserva, per la felicità degli uomini e per la tranquillità degli Stati, il culto sacro del potere, che nel suo energico linguaggio Tertulliano chiama *la Religione di seconda maestà*. E il medesimo principio che mette l'ordine nella società costituendo il potere sociale, mette l'ordine nella famiglia

(1) *Fides tua te salvum fecit*. Marc., x, 52.

costituendo il potere domestico. Questi due poteri, simili, perchè la famiglia non è che una piccola società; ineguali, perchè la società è una grande famiglia, o la riunione di tutte le famiglie particolari, non sono l'uno e l'altro che il potere medesimo di Dio, *da cui ogni paternità trae il suo nome* (1), secondo l'espressione di san Paolo, vale a dire, la sua autorità; mentre, sotto la legge della verità e dell'ordine, nulla è arbitrario, nemmeno i nomi, perchè bisogna che esprimano delle vere o false relazioni; e, per osservarlo di passaggio, ecco perchè il linguaggio cangia colle massime e si snatura colle idee. Nella stessa guisa dunque che la potestà paterna non è che il potere sociale nella famiglia, il potere sociale non è che la potestà paterna nella società: e qui sta la ragione dell'immortalità del potere, ed insieme della sua dolcezza, presso i popoli cristiani.

Vincolare il potere ai sudditi, e i sudditi fra loro, non è che il principio dei benefizii del Cristianesimo. Lo spirito d'amore che ispira non s'arresta, mi si permetta questo vocabolo, alla frontiera, come l'esclusivo e barbaro patriottismo degli antichi. Ordinando all'uomo di amar l'uomo, Gesù Cristo non distingue punto il compatriotta dallo straniero; non eccettua

(1) *Hujus rei gratia flecto genua mea ad Patrem Domini nostri Jesu Christi, ex quo omnibus paternitas in coelis et in terra nominatur.* Ep. ad Ephes., III, 14, 15.

neanche i nostri nemici, quelli che ci perseguitano e ci maledicono: di modo che, per una ammirabile universalità d'amore, la sua dottrina tende non meno ad unire i popoli tra di loro, che i membri di una medesima società, o piuttosto essa tende a formare di tutti i popoli una sola società. " Il mondo, diceva, mille seicento „ anni sono, l'autore dell' *Apologetico ai Gen-* „ *tili,* il mondo intero non è agli occhi nostri „ che una vasta repubblica, patria comune del „ genere umano (1). „ Bisogna sorprendersi che massime e sentimenti così stranieri ai pagani abbiano tutto cangiato, e il diritto politico, e il diritto della guerra, e le leggi, e i costumi?

Di questa bella civilizzazione europea, che non prese modello dall'antichità, a chi ne siamo noi debitori se non al Cristianesimo? È ciò tanto fuor di dubbio, che l'autore della *Storia filosofica degli Stabilimenti degli Europei nelle due Indie* formalmente ne conviene, almeno pei popoli del Nord. Ovunque s'introduce il Cristianesimo, egli produce i medesimi effetti; e sì tosto ch'ei si ritira, la barbarie lo rimpiazza. Egli civilizzò un tempo una parte dell'Affrica e dell'Asia; quindici secoli dopo fece tanti uomini degli antropofagi del Nuovo Mondo; e dalle meraviglie che si videro operare nel Paraguai, si può giudicare ciò che sarebbe divenuta

(1) *Unam omnium rempublicam agnoscimus, mundum.* Apologet. adv. Gentes, cap. XXXVIII.

l'America intiera sotto la di lui influenza, se una falsa e crudele politica non avesse strappato alla Religione que' popoli nascenti, che coll'autorità del cielo e colla dolcezza di una madre, essa conduceva verso l'ordine per la via della verità. Mentre che la filosofia, armata della scienza e della forza, e disponendo come sovrana di venticinque milioni d'uomini e dei loro beni, in un paese ricco e fertile, non ha potuto recare che l'anarchia, l'indigenza e tutti i mali; alcuni miserabili sacerdoti, penetrando, con una croce di legno in mano, in contrade incolte, abitate da feroci selvaggi, vi crearono, col solo potere della verità e della virtù, una repubblica sì perfetta, che ne' di lei sogni più brillanti, l'immaginazione non si era giammai rappresentata nulla di simile. Si sarebbe creduto vedere alcuni fortunati figli d'Adamo, sfuggiti alla maledizione che colpì la sua stirpe, godere in pace della innocenza e della felicità che la segue ne'deliziosi boschetti di Eden. Dio volle che almeno una volta la Religione, agendo sopra un popolo senza ostacolo, lo formasse sola allo stato sociale, onde dimostrare, con una prova grande e incontrastabile, che ne'suoi dogmi e ne'suoi precetti sono rinchiuse tutte le verità realmente utili all'uomo, e tutta la felicità di cui la sua condizione gli permette di godere quaggiù.

Ma considerando il Cristianesimo sopra una più vasta scena, qual forza di conservazione non diede egli ai Governi, ne'paesi sopra tutto in

cui, come in Francia, il principio religioso aveva acquistato maggior vigore e perfezione? Questo regno *fatto da vescovi,* secondo l' osservazione di Gibbon, ha vissuto quattordici secoli, senza che la forma del suo Governo abbia subito alcuna essenziale alterazione; e noi vedremmo tuttavia esistente e florido questo antico Governo, se per atterrarlo non si fosse cominciato dall' involargli l' appoggio della Religione, che l' avea tanto solidamente fortificato. E certamente non si pretenderà che durante questa lunga serie di regni sotto la tutelare autorità di que' settantasei re, il di cui pacifico scettro protesse i nostri antenati, e li guidò nel cammino della civilizzazione, i popoli abbiano avuto a dolersi dei cangiamenti operati nell' ordine sociale, ed abbiano acquistato il diritto di non apprezzare questo magnifico dono del potere divinamente costituito, che riconoscevano dal Cristianesimo.

Io ho citato più sopra ciò che dice a questo soggetto l'autore dell'*Emilio:* la testimonianza di Montesquieu non è meno formale. " Mentre i „ principi maomettani danno continuamente la „ morte e la ricevono, la Religione presso i „ Cristiani rende i principi meno timidi, e per „ conseguenza meno crudeli. Il principe conta „ sui sudditi, e i sudditi sul principe. Cosa „ ammirabile! La Religion cristiana, che non „ sembra avere altro oggetto che la felicità del- „ l'altra vita, fa eziandio la nostra felicità in „ questa.

,, È la Religion cristiana che, malgrado la ,, grandezza dell'Impero e il difetto del clima, ,, ha impedito al dispotismo di stabilirsi in E- ,, tiopia, ed ha portato in mezzo all' Affrica i ,, costumi dell'Europa e le sue leggi....

,, Si pongano da un lato davanti agli occhi ,, i continui massacri dei re e dei capi greci e ,, romani; e dall'altro la distruzione dei popoli ,, e delle città fatta da questi medesimi capi; ,, Timur e Gengis-Kan che hanno devastata ,, l'Asia: e noi vedremo che dobbiamo al Cri- ,, stianesimo e nel Governo un certo diritto ,, politico, e nella güerra un certo diritto delle ,, genti, che l'umana natura non potrebbe ab- ,, bastanza riconoscere.

,, È questo diritto delle genti che fa sì che ,, tra noi la vittoria lasci ai popoli vinti que- ,, ste grandi cose, la vita, la libertà, le leggi, ,, i beni, e sempre la Religione, quando non ,, vogliasi esser cieco (1). ,,

La Religion cristiana, che comanda all'uomo di riconoscere come fratelli tutti i suoi simili, è naturalmente incompatibile colla schiavitù; così ell'ha finito per abolirla ovunque si è stabilita (*). Ma allorchè gl'interessi, d'accordo colle dottrine, alimentavano tra'popoli una implacabile

(1) *Spirito delle Leggi*, lib. XXIV, cap. III.

(*) " Plutarco ci dice nella *Vita di Numa*, che al ,, tempo di Saturno non v'erano nè padroni nè schiavi. ,, Nei nostri climi il Cristianesimo ha ricondotto questa ,, età. ,, *Spirito delle Leggi*, lib. XV, cap. VII.

inimicizia; allorchè non si conosceva altro diritto della guerra che il terribile diritto dello sterminio, trarre in ischiavitù era far grazia; strozzando, si credeva non esser che giusto, e la servitù era la misericordia pagana: felici ancora i vinti quando l'avarizia li proteggeva contro il ferro colle catene!

Dopo una sanguinosa vittoria riportata da Germanico sui Germani, alcuni di questi infelici, salendo alle cime degli alberi, cercavano tra le loro foglie un asilo contro il furore dei Romani. *Si fece un giuoco di trafiggerli colle freccie,* dice con un orribile sangue freddo il grave Tacito: *Admotis sagittariis per ludibrium figebantur* (1). Il solo primo libro de' suoi Annali contiene parecchi tratti non meno atroci, raccontati colla stessa indifferenza. L' armata romana nel cuor della notte piomba all'improvviso sopra i Marsi immersi in un profondo sonno, in conseguenza di una festa durante la quale eransi abbandonati ad ogni sorta di eccessi. " Cesare, continua lo storico, divide in quattro ,, corpi le avide legioni, affine di estender più ,, lungi la devastazione. Uno spazio di cinquan- ,, ta miglia fu devastato dal ferro e dal fuoco: ,, nè l'età nè il sesso ispirarono compassione: ,, si demolirono fino al suolo gli edifizii sacri ,, e profani, tra gli altri un tempio chiamato ,, *Taufana,* molto celebre presso quelle nazioni.

(1) *Annal.,* lib. II, cap. XVI.

„ Dal canto de' Romani non si sparse una sola „ stilla di sangue, perchè si sorpresero i soldati „ de' nemici a metà addormentati, disarmati, od „ erranti a caso (1). „ L'anno seguente si riprendon le armi, e Germanico, dice ancora Tacito, " scongiurava i soldati d' infierir nella „ strage: che abbiam noi bisogno di prigionieri? „ Non si finirà la guerra che esterminando il „ popolo intiero sino all' ultimo uomo (2). „

Non l' obbliamo giammai, l'antica filosofia, sì ampollosa in isterili speculazioni, non pensò nemmeno di alzar la voce in favore dell'umanità. Non si trova che alcun filosofo abbia avuta l'idea di un altro diritto delle genti, toltone quello che ora vedemmo in opera in Tacito, che abbia reclamata l'abolizione della schiavitù, ne abbia formato il semplice voto. La sapienza umana contemplava, senza mostrarsi commossa o sorpresa, l'oppressione dell' uomo, insensibile egli stesso alla sua degradazione, e stupidamente ingolfato nella sua umiliante miseria. Cosa maravigliosa! Bisognava che la sapienza stessa di Dio scendesse sulla terra, non dico solamente per liberare il genere umano dalle calamità che l'opprimevano, ma per dargli la speranza, per ispirargli il desiderio di esserne liberato.

La guerra è stata, a' nostri giorni, un testo

(1) *Annal.*, lib. I, cap. LI.

(2) *Orabatque insisterent caedibus: nil opus captivis, solam internecionem gentis finem bello fore.* Annal., lib. II, cap. XXI.

feudale di declamazioni filosofiche, e non furonvi giammai maggiori guerre e più distruttive come nel secolo in cui certi sciocchi filantropi hanno dichiarate ingiuste tutte le guerre. Il Cristianesimo non declama punto; egli esorta alla pace, la stabilisce colle sue massime togliendo i motivi di discordia; ed allorchè la cura della loro conservazione costringe i popoli a ricorrere alle armi, fa dell' umanità la prima legge delle battaglie. La Religione penetra sin nei campi per bandirne l'odio e l'inesorabile cupidigia, per arrestare l'abuso della forza, per impietosire la vittoria, e per coprire il debole della sua inviolabile protezione (*). Non potendo ritenere

(*) La storia offre un esempio penetrante della differenza che esisteva in questa parte fra le dottrine pagane e la dottrina evangelica, e c'insegna a benedire la Religione che ai costumi atroci, consacrati col diritto della guerra appo i Romani sostituì uno spirito di dolcezza e, se posso dirlo, delicatezze d'umanità così sensibili, che erano state fin allora sconosciute. " Si era veduto Costantino, dopo le sue prime vittorie, dare alle belve feroci i capi nemici che avea fatti prigionieri. Questa barbarie venne con enfasi celebrata da' panegiristi pagani. Si compiaceano di delineare questo trionfo, nel quale un imperatore aggiugneva alla magnificenza dei giuochi ed al piacere del popolo la carnificina dei nemici nell'arena. Dopo che il Cristianesimo ebbe cominciato a rischiarar la sua mente, un oratore ricordò ancora queste medesime vittorie sui Franchi; ei non parlò affatto del loro supplizio. Allora Costantino prometteva a'suoi soldati una somma di danaro per ogni nemico che conducessero vivo. " *Dei Cangiamenti*

la spada, ella ne rintuzza la punta, e versa ancora del balsamo sulle ferite che ha fatte.

Non è che la storia delle nazioni cristiane non sia talvolta imbrattata d'orribili tratti di barbarie. Ma che guadagnerebbe la filosofia ad opporceli? Questi provano contro di lei, e non contro di noi; poichè essi furon sempre l'effetto o di un errore espressamente condannato dalla Religione, o dal disprezzo delle sue massime, disprezzo che non è in sostanza, come mostrerò quanto prima, che una vera incredulità. Certo, sarebbe strano che si chiedesse conto al Cristianesimo dei misfatti che produsse l'obblìo della sua dottrina, e che si negasse ch'ei rende gli uomini mansueti, dolci, misericordiosi, compassionevoli, perchè cessando di essere Cristiani divengono barbari e crudeli.

Osservate inoltre che le devastazioni, i massacri, di cui gli annali degli antichi offrono degli esempii sì frequenti, erano di natura del diritto della guerra, come lo concepivano: mentre fra noi questi atti di un sovrano rigore sono una violazione di questo medesimo diritto: così non si può contrastare che non siano presso i popoli cristiani infinitamente più rari; e l'orrore profondo che ispirano prova quanto sia cangiato lo spirito generale.

La Religion cristiana non ha operata una

operati in tutte le parti dell' amministrazione dell' impero romano sotto i regni di Diocleziano, Costantino e de' loro successori, fino a Giuliano, Di G. Naudet, tom. I, p. 54.

rivoluzione meno completa e meno felice nella legislazione che nel diritto politico e in quello delle genti. La legge non è più l'espressione della volontà del più forte; essa non ha più per oggetto il proteggere gl'interessi particolari, ma lo stabilire la giustizia, il supremo interesse di tutti; e la giustizia non essendo che l'ordine voluto da Dio, la legge, sotto l'impero del Cristianesimo è l'espressione della volontà del potere, e da quel punto vi si dee sommessione come alla volontà di Dio medesimo; poichè, *chi resiste al potere, resiste a Dio* (1).

Così tutte le verità sociali derivano da questa prima e grande verità, che *ogni potere viene da Dio;* e il principio fondamentale del diritto politico è ancora il principio fondamentale della legislazione. Si obbedisce alle leggi per la stessa ragione per cui si obbedisce al potere; e la dottrina che assoda e tempera il potere, assoda egualmente l'autorità delle leggi, le addolcisce e le perfeziona.

Non si ammira abbastanza la saviezza e la bellezza delle leggi cristiane. Esse esprimono sì perfettamente le vere relazioni degli esseri sociali, che la loro medesima conformità colla nostra natura c'impedisce di esserne penetrati. Quando tutto è ciò che debb' essere, non si dà sorpresa che per riflessione. La semplicità

(1) *Qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit.* Ep. ad Rom., XIII, 2.

dell'ordine ne invola agli occhi la grandezza. Lo spirito si arresta al cospetto dei Governi artificiali, come gli sguardi si fissano sulle opere complicate dell' arte. La vista di un essere vivente non produce alcuna impressione sopra di noi; ci si mostri un automa, eccoci tosto rapiti da ammirazione. Le legislazioni antiche tendevano ad opprimere il debole; le nostre non lasciano alcun genere di debolezza senza protezione; e noi non siamo punto sorpresi, a cagione del perfetto accordo della coscienza e della legge. Frattanto è certo che la Religione sola ha potuto dare alle leggi, e può sola conservar loro questo nobile e consolante carattere. Tosto che le si toglie la sua autorità, tutto si scuote, tutto si confonde; le verità più evidenti divengono problematiche, e l'ordine inflessibile, immutabile, è rilegato spregievolmente nel dominio indeterminato delle opinioni. Cosa di più chiaro dell'eguaglianza naturale degli uomini? Tuttavia la ragione, per più di venti secoli, ha fondata la società sulla schiavitù di una parte de'suoi membri, e non si è nemmen dubitato che fosse possibile di abolire la servitù. L'umanità è debitrice di questo grande benefizio al Cristianesimo: è egli solo, è Dio che ha voluto che l'uomo fosse libero, e per divenirlo, ha bisognato che avesse fede nella libertà. Il ragionamento, lungi dal liberarlo, avrebbe per sempre ribattuto i suoi ferri, poichè ragionando sull'ordine sociale, Rousseau medesimo stabilisce,

in un passo che ho riferito, la necessità della schiavitù. S'egli giudicava così in Francia nel diciottesimo secolo dell'era cristiana, si potrà credere che in Roma, sotto la repubblica, il paganesimo gli avesse ispirate opinioni più generose?

Non più famiglia, non più Stato: ora la poligamìa, e il divorzio che è la specie peggiore di poligamìa, distruggono la famiglia, opprimono la madre, il figlio, introducono l'anarchìa nella società domestica. Frattanto la Religione sola ha proclamato l'indissolubilità del nodo conjugale; ed anche dopo di aver conosciuto il principio, dopo averne lungo tempo osservati i mirabili effetti, la ragione, rischiarata bensì dai lumi del Cristianesimo, ma ostinata nel ricusare la di lui autorità, ha giudicato che era bene di trasformare il matrimonio in un contratto temporario, in una specie d'affitto, revocabile a capriccio, salvo di dividere i figli, come alla scadenza dell'*affitto del bestiame*, si dividono gli animali provenuti durante il suo decorso. Ed osservate che nel tempo stesso in cui si attribuiva alla donna il diritto di ripudiare il suo capo, si accordava ai sudditi il diritto di ripudiare il sovrano, tanto è ristretta la connessione ch'esiste fra il potere politico e il potere domestico.

Può immaginarsi un delitto che maggiormente ripugni alla natura, dell'uccisione del figlio per mano del padre, e un costume più barbaro dell'abbandonamento di quelle innocenti creature, condannate dalle passioni a nascere e non

viver giammai? Frattanto le leggi di quasi tutti i popoli antichi permettevano l'abbandonamento e l'uccisione dei figli, ed è pure oggidì un costume universale in una gran parte del globo. Lasciate pesare alla ragione filosofica il pro ed il contro, calcolare i doveri dei genitori, l'interesse dello Stato sopraccaricato di una imbarazzante popolazione, l'interesse del fanciullo medesimo a cui si risparmiano tante sofferenze, e forse dei delitti, abbreviandone una vita in realtà si poco rincrescevole; io m'inganno molto se la ragione, fondata su queste e mill'altre simili considerazioni, non corre, per poco che l'interesse raffini la sua sofistica sottigliezza, fino a vedere in quest'uccisione l'esercizio di un legittimo diritto, ed un atto altresì d'umanità. E non mi si tacci di ricorrere a supposizioni odiose e senza verisimiglianza, mentre i ragionamenti ch'io testè applicava all'infanzia, popoli intieri li hanno applicati alla vecchiaja; e in sostanza non differiscon da quelli coi quali Rousseau tenta di giustificare la sua crudele condotta verso i tristi prodotti del suo libertinaggio. Grazie eterne sian rese al Cristianesimo, che del fanciullo, essere vile agli occhi della politica, e troppo sovente di peso alla cupidigia, ha fatto un essere sacro agli occhi della Religione! Quei che insulta questa santa Religione, le dee forse la vita. Chi sa, se senza di quella, genitori snaturati non l'avessero, dalla sua nascita, precipitato nella corrente di un fiume, come fanno

gl' Indiani, o non l'avessero, come nella China, esposto la notte sulla pubblica via, per essere divorato dagli animali, od asportato la mattina nella medesima carretta, col fango e colle immondizie delle strade? Bisogna insegnarlo a coloro che si credono sapienti perchè disprezzano, e profondi perchè le più semplici verità non giungono fino a loro: il battesimo salva più fanciulli presso le nazioni cristiane, che la guerra non distrugge uomini. Null' ostante la filosofia non vedrà nel battesimo che un' assurda superstizione, e voi la sentirete ridersi di questa sublime istituzione, che considerata sotto un punto di vista puramente politico, sarebbe ancora un inapprezzabile benefizio e un capo d' opera di umanità.

La dolcezza e l' equità delle nostre leggi criminali, la loro santa inflessibilità, le precauzioni infinite del legislatore onde prevenire nella loro applicazione colpe funeste, sono ancora altrettanti effetti dello spirito stabilito dal Cristianesimo. Egli solo ha insegnato all' uomo a rispettar l' uomo: la filosofia, non meno che il paganesimo, non insegna che a disprezzarlo; ed è ciò che facea dire a Tertulliano, rimproverando ai persecutori de' discepoli di Gesù Cristo il loro feroce disprezzo per l' umanità: *O uomo, essere sì grande, se tu sapessi conoscerti* (1)! L' uomo

(1) *Tu homo, tantum nomen, si intelligas te!* Apologet. adv. Gentes, cap. XLVIII.

allora si conosceva in realtà sì poco, che si valutava a prezzo di denaro; si comperava, si vendeva come un vile bestiame; e per abolire questo traffico infame, bisognò che Dio medesimo fosse venduto per trenta denari. Questa vendita esecrabile fu il trattato del nostro riscatto(*).

(*) Al tempo della conquista dell'America fatta dagli Spagnuoli, la Religione, coprendo col suo manto i popoli vinti, protesse con tutto il di lei potere la loro libertà. I protestanti, i filosofi stessi hanno lodata la condotta del clero cattolico in quell'occasione (vedete Robertson, *Storia dell' America,* e il signor de Humboldt). Egli solo a quell'epoca memorabile s'occupò degl'interessi dell'umanità, e li difese con una coraggiosa perseveranza contro l'avarizia dei conquistatori. E vedete anche in ciò come s'accordano i fatti co' principii stabiliti in questo e nel precedente capitolo. Ovunque la politica, guidata dall'interesse particolare, agì sola, i disgraziati indigeni, oppressi, incatenati, furono distrutti in brevissimo tempo. Colà al contrario ove si rimisero fra le mani della Religione, le dovettero questi due grandi beni, la civilizzazione e la libertà. Quanto alla schiavitù dei neri, la Chiesa non l'approvò giammai; essa la tollerò, perchè la schiavitù è piuttosto opposta allo spirito della Religion cristiana, che formalmente interdetta dalle sue leggi. Essa ne disponeva a poco a poco l'abolizione nelle nostre colonie, addolcendo la sorte degli schiavi, formandoli allo stato sociale, coltivandone con cura in questi figli tardivi le facoltà e le virtù di cui lo sviluppo annuncierebbe per essi l'età maggiore. La Religione, non meno che la natura, non fa nulla a salti. Essa conduce da lungi i desiderabili cangiamenti, e li opera con vie dolci e gradi insensibili. Ecco la mossa della sapienza. La filosofia è giunta tutto ad un tratto a disordinar questa mossa:

Le leggi pagane, non meno barbare dei costumi, si trastullavano della vita degli uomini con una spaventevole indifferenza. Se in Roma accadeva che un cittadino fosse assassinato, si mettevano a morte i di lui servi. Veniva il loro stesso padrone accusato, eglino eran messi alla tortura. Che se la legge aveva obbliato di prevedere qualche capriccio del principe o della moltitudine, vi si rimediava con un doppio delitto, come la storia l'osserva a proposito dell'omicidio della figlia di Sejano. Ciò rassomiglia ben poco, bisogna convenirne, ai sacri doveri che la Religione impone ai nostri re. " Io giu- „ ro, „ tal è il giuramento ch'ella esige da loro prima di spargere il santo olio sulla loro fronte, " io giuro d'osservare e di far osservare la giu- „ stizia e la misericordia in ogni giudizio, af- „ finchè l'onnipotente e misericordioso Iddio „ faccia a me pure misericordia. „ La severa equità e la mansuetudine cristiana, il dovere e la ragion del dovere, il precetto e la sua sanzione, tutto è qui compreso.

Uno dei caratteri della Religione è di non ragionare giammai cogli uomini. Essa dice alle società, come a ciascuno de' loro membri: *Fate*

ell'ha proclamata con grande strepito la libertà dei neri, senza precauzione, senza previdenza, senza esaminare se gli uomini che liberava improvvisamente fossero atti ad esser liberi. Che ne è risultato? L'incendio delle colonie; il massacro dei coloni, una completa anarchìa, e guerre d'esterminio.

ciò, e vivrete (1). Nulla di più ammirabile di questo metodo; ma esso non conviene che a Dio. La sola Verità suprema ha il diritto di prescrivere con autorità delle credenze, e la sovrana Giustizia, quello d'imporre delle leggi che obblighino senza esame. E siccome i popoli non vivono che di credenze, e l'ordine non si mantiene se non coll' ajuto delle leggi, ne segue che niuna società può sussistere senza un potere divino, sotto cui pieghino tutti gli spiriti e tutte le volontà. Ridotto, per unico mezzo di conservazione, alla sua facoltà di ragionare, l'uomo perirebbe in brevissimo tempo: egli è lo stesso delle nazioni. Il ragionamento si smarrisce e vacilla, da che l' autorità cessa di sostenerlo. Le passioni allora ne dispongono, e gli prestano la loro forza tutta distruttiva. Che sarebbe, per esempio, se si rimettesse il diritto di proprietà in balìa della ragione? Che non direbb' ella, che non ha detto, per mostrarne la nullità e l'ingiustizia? Filosofi, rispondete schiettamente e senza frasi: a qual titolo amate meglio di possedere il vostro campo, e qual garantigia vi sembra più sicura, o la legge che dice: " Tu
„ non desidererai la casa del tuo vicino, nè il
„ suo campo, nè il suo bove, nè qualunque
„ cosa gli appartenga (2); „ o i ragionamenti di Raynal, di Diderot e di Rousseau, su l' origine e il fondamento della proprietà?

(1) *Hoc fac et vives.* Luc., x, 28.
(2) *Deuteron.*, cap. v, 21.

I buoni costumi perfezionano l' opera delle buone leggi. *Quid leges sine moribus vanae proficiunt?* Dicevano i pagani medesimi. A che vale lo scriver l'ordine in un codice, se la Religione non ne scolpisce l'amore nei cuori? Le leggi d'altronde si limitano a proscrivere certi delitti; esse non comandano alcuna virtù. La Religione ha riservata a sè sola questa parte sublime della legislazione, che regola tutto nell'uomo, perfino i di lui più segreti desiderii e le sue più momentanee affezioni. Quanti delitti si sottraggono all'umana giustizia! Quanti altri è dessa costretta a tollerare! La Religione non tollera alcun disordine: ella inibisce il pensiero eziandio del male; essa ci ordina di tendere ad un'infinita perfezione: *Siate perfetti come lo è il vostro Padre celeste* (1). E, cosa maravigliosa, nello stesso tempo ch'ella abbatte l'umano orgoglio sotto la grandezza de' suoi precetti, e reprime ogni sentimento di presunzione nel giusto, mostrandogli continuamente al di sopra di lui nuove virtù ad acquistare, essa solleva la fiducia del colpevole, aprendogli al pentimento il seno immenso della misericordia divina. Al contrario della filosofia, che rapisce alla virtù fino la speranza, la Religione toglie la disperazione del delitto medesimo.

Ov'è l'uomo senza viscere che non rimanga

(2) *Estote ergo vos perfecti, sicut et pater vester coelestis perfectus est.* Matth., cap. v, 48.

giammai commosso dalla bellezza della morale evangelica? Quale purezza e quale profondità ne' suoi precetti! Qual perfezione ne' suoi consigli! Quale amore sensibile dell' umanità! Quale amabile dolcezza e quale penetrante ispirazione nella semplicità delle sue massime! Come vanno dirette all' anima, e come commovono tutta la coscienza! Si può violar senza dubbio questa legge divina; ma contrastarne l' eccellenza, chi l' oserebbe, a meno d' aver perduto ogni sentimento del bene? La pace, la felicità ne sono i frutti. Ella unisce, consola, previene o ripara i mali della natura e della società. Il cielo scenderebbe sulla terra, se gli uomini volessero, osservandola, consentire alla loro felicità.

E vedete ciò che fa il Cristianesimo per costringerli ad esser felici. Non presenta punto a' loro sguardi un' immagine astratta, un ideale fantasma di virtù che ammirerebbero forse, ma che non si risolverebbero ad imitare giammai: egli offre loro la virtù medesima, la perfezione vivente nella persona dell' Uomo-Dio; e quindi aggiungendo a' suoi precetti una sanzione di una forza infinita, apre sotto i passi del delitto il tenebroso abisso dell' inferno, desolata regione di dolori e di supplizii eterni, e mostra alla virtù nell' altezza dei cieli il premio immortale che l' attende. Niuna ricompensa, niun castigo finito sarebbe degno della giustizia e della bontà di Dio, nè sufficiente per ritener l' uomo nell' ordine, poichè la speranza medesima

del sommo bene, e il timore del sommo male, sono sovente ancora impotenti contro i prestigi dei sensi e il cieco bollore delle passioni.

In questo dunque, come in tutto il restante, l'eminente superiorità del Cristianesimo sulla filosofia è incontrastabile. Nella bocca della filosofia la parola *dovere* è vuota di senso: io sfido tutti insieme i filosofi a darne una definizione intelligibile. Ma quando vi pervenissero, quando convincessero la ragione della realtà della virtù, che sarebbe questa virtù mancante di sanzione, se non un vano simulacro; ed ove prenderebbero motivi determinanti, abbastanza forti per obbligarmi a sagrificarle tutto, e perfino la felicità? Io ascolto la Religione, e la comprendo allorchè mi parla delle pene e ricompense eterne; io scorgo in queste un motivo, un interesse di una conseguenza infinita; la mia ragione approva, il mio cuore è commosso. Ma ove si trova il paradiso della filosofia; dove il di lei inferno; dove la palma immortale ch'essa riserba ai discepoli della virtù? La mostri; allora forse io cercherò di meritarla. Ma non pretenda sedurmi con chimere. Qual è il disprezzo di cui essa mi minaccia, se obbedisco alle mie inclinazioni? Qual vero bene mi rapirà essa? In che l'opinione altrui affliggerà l'esser mio? M'involerà essa la salute, le ricchezze, il sentimento del piacere, l'indipendenza? Il disprezzo non è nulla s'io non lo curo; e foss' io abbastanza debole per esserne

turbato, chi m'impedisce di sottrarmivi, come tanti, ascondendo i miei diletti col denso velo del mistero? Ma celandoli agli altri uomini, non li celerei a me stesso; bisognerà comprarli a costo del rimorso. Ciò è più importante; tuttavia vediamo. Io voglio che nei sistemi filosofici la coscienza non sia un pregiudizio, o che io non abbia potuto vincere questo pregiudizio; è sempre certo però che, posto fra un piacere ch' io desidero, e il rimorso che temo, la scelta del delitto o della virtù è un affare di mera sensazione. Se vince il desiderio, io soccombo; all' opposto io resisto, se il timore è più vivo del desiderio. Ora mi si nomini la passione, la quale, senza che si abbia a temere altro castigo, sarà contenuta dalla semplice apprensione del dispiacere di aver violate le leggi astratte dell' ordine.

No, la filosofia non può imporre al vizio se non se freni impotenti, come non può proporre che premii chimerici alla virtù. Che mi promette ella? Un credito che non sono punto assicurato di godere, un vano grido di riputazione che il saggio sdegna, e che non compensa d' un solo infortunio la vita. Eppoi chi mi garantisce questa promessa? Chi mi risponde che la virtù non attirerà al contrario sul mio capo l' insulto, il disprezzo, l' odio, la persecuzione? Sarei io il primo mortale che avesse raccolto questo tristo frutto della sua fedeltà a sì penosi doveri? Mi si offre allora per compenso la gioja

che accompagna la buona opinione di sè. Qual derisione! La gioja della povertà, della fame, della sete, delle malattie, delle sofferenze del corpo e dei dolori dell'anima, la gioja delle prigioni e dei patiboli, la gioja di una miseria senza speranza! Io non so che paragonare a questa gioja strana, se non quell'altra gioja che dee, si dice, farci provare la sterile contemplazione dell'ordine che infrange e spezza tutte le nostre inclinazioni sotto le inflessibili sue leggi. E che importa la bellezza di una macchina all'infelice che è stritolato fra le sue ruote?

Ecco pertanto i più forti motivi che abbia potuto trovare la filosofia per dissuadere gli uomini dal delitto, e per condurli alla virtù. Non sapendo sopra quale principio esiger da essi il sagrifizio del loro interesse, sagrifizio che costituisce propriamente la virtù, si è dessa ideata di sostenere che la virtù, non è che questo medesimo interesse (*). Ciò sarebbe vero, se la

(*) " Tutte le questioni che riguardano la morale ,, hanno nel nostro proprio cuore una soluzione sempre ,, pronta, che le passioni c'impediscono talvolta di se- ,, guire, ma che esse non distruggono giammai; e la solu- ,, zione di tutte queste quistioni tende sempre, per un ,, maggiore o minor numero di rami, ad uno stipite comu- ,, ne al nostro ben inteso interesse, principio di tutte le ,, morali obbligazioni. ,, (D'Alembert, *Schiarimento sugli Elem. dei filos.*, V *delle Raccolte*, p. 6.) — Io stupisco che avendo ingegno si possano dire sì grandi sciocchezze. Il mio interesse, che non è relativo che a me, come può egli impormi delle obbligazioni verso gli

pratica dei doveri ci rendesse sempre attualmente felici. Allora gli uomini che non possono

altri? Io non credo che siansi congiunte giammai due idee più disparate. Altrettanto sarebbe il sostener francamente, come Diderot, che il nostro solo dovere è di renderci felici: almeno ciò si comprende. Ma comunque sia in sostanza la massima di d'Alembert, consideratene le conseguenze. A prima vista, chi vi garantisce che gli uomini in generale sapranno sempre *intender bene* il loro interesse, nel senso in cui questo interesse è quello della società intera, e dipende da tutte le relazioni che possono esistere tra i suoi membri? Quante cognizioni, quanti lumi, quanta esperienza, quante riflessioni, quale profondità e quale sagacità di spirito non occorre onde abbracciare tanti diversi oggetti, esaminarli, paragonarli, trarne in ogni circostanza delle regole di condotta appropriate alla nostra posizione? La morale non sarà dunque tutt'al più che pei filosofi. In effetto, poichè *il nostro ben inteso interesse è il principio di tutte le obbligazioni morali,* non potrebbero esistere obbligazioni morali per quelli che una causa qualunque pone fuori del caso d'intender bene il loro interesse. Se s'ingannano è un'infelicità, non già un delitto. V'è ancor di più, il truffatore che derubandomi crede intender bene il suo interesse, lungi dal meritar che si biasimi, fa all'opposto un'azione lodevole; egli adempie scrupolosamente al suo dovere come lo conosce. No, risponderete voi; egli s'inganna e dovrebbe ragionar meglio. Ma chi v'ha detto ch'ei lo possa? E poi, con qual diritto pretendete voi che in ciò che lo concerne, il vostro giudizio sia da anteporsi al suo? Come gli proverete che intendete meglio di lui i suoi interessi? Il nostro interesse, che altro non è che la nostra felicità, non dipende egli dal nostro modo di pensare e di sentire? Voi temete l'infamia: ei non la cura. Voi gli mostrate la forca: tutti i ladri

ingannarsi sopra ciò che sentono, sarebbero virtuosi, per la stessa invincibile necessità che li forza a desiderare il loro ben essere. Ma corre ben molto che così vada la faccenda; e la Religione, troppo ricca di verità per avere giammai bisogno di menzogna, non teme d'avvertirne altamente i suoi discepoli. " Se le nostre „ speranze, dice san Paolo, sono rinchiuse in „ questa sola vita, noi siamo i più miserabili „ degli uomini (1). „

L'interesse del Cristiano è di guadagnare il cielo, per quanti travagli e patimenti gli costi in questa vita: ma chi non ne attende affatto altra non ha che un interesse, qual è di rendersi, non importa a qual prezzo, felice in questa. Ora, quale strana felicità da proporsi all'uomo, quanto quella di combattere incessantemente

son eglino impiccati? La probabilità di rubare impunemente è uno degli elementi del suo calcolo. Ma, dando un esempio funesto, egli si espone al pericolo che un giorno altri lo imitino a sue spese: sia pur così; intanto ei s'arrischia; e perchè, non possedendo nulla, preferirebbe la certezza di non essere giammai derubato, all'ipotetico rischio di perdere quello che avesse acquistato con tal mezzo? Il peggio che possa accadere per lui è di ritornare allo stato crudele in cui volevate ch'ei dimorasse. In questo intervallo avrà goduto: e siccome, non considerando che la vita presente, il furto è *l'interesse ben inteso*, accompagnato da convenienti precauzioni, è evidentemente a suo riguardo un'obbligazione morale.

(1) *Si in hac vita tantum in Christo sperantes sumus, miserabiliores sumus omnibus hominibus*. Ep. I ad Cor., cap. XV, 19.

i suoi desiderii, le sue inclinazioni, i bisogni altresì della natura, quanto il sagrificarsi in ogni occasione, senza speranza di ricompensa, all'altrui felicità! Come! L'interesse del povero è di mancare del necessario, allorchè può impadronirsi di una porzione del superfluo del ricco? S'appiccherà s'ei rubba. Intendo: l'interesse di vivere dee prevalere all'interesse di placar la sua fame. Dunque, se fosse sicuro d'evitare il supplizio, il secondo interesse, rimanendo solo, determinerebbe un dovere contrario. Levate il carnefice, la morale cangia; egli è il padre di tutte le virtù. Frattanto, per quanto si faccia, non potrebbe questo possente moralista bastare a tutto. La maggior parte dei vizii che rovinano sordamente la società, o che ne turbano l'armonìa, l'avarizia, la cupidigia, l'egoismo, l'ingratitudine, la durezza del cuore, l'invidia, l'odio, la calunnia, il libertinaggio, non sono affatto del suo dominio. Esso non garantirà vostra figlia, vostra moglie, dalla seduzione. Ora, dato che nell'ardore di una volenta passione io sia padrone di soddisfarla in segreto colla certezza di non essere scoperto giammai, direte voi che il mio interesse mi comanda di respingere ostinatamente il piacere che mi si offre? Sarà ancora il mio interesse che mi farà rinunciare alle mie abitudini, a' miei comodi, a' miei beni, alla mia patria, alla mia famiglia, a tutto ciò che ho di più caro, per l'utilità de' miei simili, o dello Stato cui appartengo? Non si è,

ch' io sappia, osservato finora, che in questi diversi casi le virtù degl'increduli, paragonate a quelle dei Cristiani, avessero un carattere di superiorità sorprendente abbastanza per accreditar molto il principio dell'interesse personale. Come trovare in questo interesse la ragione del maggior sagrificio che la società possa domandare a' suoi membri, e che l'uomo possa fare all'uomo il sagrificio medesimo dell' esistenza? Tutti i nostri interessi presenti sono rinchiusi nell'interesse supremo della vita. Chi la sagrifica, nulla si riserba, nemmeno la speranza. Prima di pretendere alla virtù, di cui questo sagrificio è l'ultimo grado, la filosofia vada adunque a cercar nel seno del nulla un interesse che equilibri a lui solo tutti gli altri; ci mostri essa nel fondo del sepolcro in mezzo a quella fredda polve e a quelle sterili ossa che non si rianimeranno giammai, il prezzo che dee pagare il più sublime dei sagrificii.

I sofismi non distruggono la realtà delle cose. Si avrà un bel voler confondere gl'interessi particolari coll'interesse comune, esisterà sempre tra loro un'invincibile opposizione a tutti i ragionamenti. In mille circostanze l' interesse comune esigerà che io languisca nell'indigenza, che io consumi le mie forze e la mia sanità in penosi travagli, di cui altri raccoglieranno il frutto; che io soffochi i miei desiderii, le mie inclinazioni, i miei affetti; che soffra finalmente, e che muoja: e fino a che non sia provato che

la miseria, il dolore, la morte, sono in loro stessi beni preferibili alle ricchezze, ai piaceri, alla vita, sarà falso, evidentemente falso, che l'interesse particolare, disgiunto dal timor dei castighi e dalla speranza delle ricompense future, sia la regola del dovere e il fondamento della morale. Se esistesse una contrada in cui fosse universalmente ricevuta questa dottrina, la più orribile confusione vi terrebbe le veci dell'ordine, e converrebbe affrettarsi a fuggir questa terra funesta, in cui il delitto senza rimorsi regnerebbe arrogantemente sotto il nome di virtù.

Volete voi dividere gli uomini, eccitare fra loro l'odio, esaltar l'egoismo, la cupidigia, tutte le passioni? Mettete in campo l'interesse personale. Volete voi al contrario unire i membri della famiglia e dello Stato, produrre la dolce concordia, la tenera umanità? Fate che ciascuno obbliando sè medesimo, si senta, per così dire, esistere in altrui, e non conosca altro interesse che l'interesse di tutti. Tale è lo spirito del Cristianesimo; e dopo che vi sono popoli, alcuno non ha sussistito che per una partecipazione più o meno abbondante di questo spirito, e delle verità che ne sono il principio. La sua totale estinzione appo un popolo sarebbe l'intiera estinzione della vita stessa di questo popolo; siccome dal suo perfetto sviluppo risulta per le nazioni la maggior forza di vita.

Sagrificar tutto a sè è un'inclinazion naturale all'uomo, perchè naturalmente l'uomo si

preferisce a tutto. Il principio dell' interesse particolare e quello dei doveri sono dunque essenzialmente opposti, e l'essere che non avesse altra regola dei doveri che il di lui interesse, sarebbe essenzialmente insocievole; mentre l'abbandono di sè nei membri di una società qualunque, è la prima condizione dell' esistenza di questa società. Così la Religione, società fra Dio e l' uomo, è fondata sul mutuo dono o sul sagrifizio di Dio all' uomo, e dell' uomo a Dio, e la società umana è egualmente fondata sul dono reciproco o sul sacrifizio dell' uomo all' uomo, o di ciascun uomo a tutti gli uomini; e il sagrificio è di natura di ogni vera società. La dottrina evangelica della rinuncia a sè medesimo, così estranea al giudizio umano, non è che l'espressione di questa verità, o la promulgazione di questa grande legge sociale. Ecco perchè presso le nazioni cristiane l'idea di *sacrifizio* e di *consacrazione* si accoppia ad ogni pubblica funzione: idea sublime, che la Religione ci ha resa tanto famigliare, ch' essa eccita appena la nostra attenzione. Noi godiamo indegnamente dei benefizii del Cristianesimo, come di quelli della natura: più sono grandi, moltiplicati, continui, meno ci sorprendono e meno ci penetrano.

Frattanto, vogliam noi sentire la differenza fra il nostro stato sociale e quello che lo ha preceduto? Ascoltiamo Gesù Cristo medesimo: vi ha più verità in una delle sue parole che nei discorsi di tutti insieme i filosofi.

“ Gesù, chiamando i suoi discepoli, dice loro: „ Voi sapete che queglino che sembran possede- „ re il potere presso i gentili, dominano su di „ loro; e i loro principi hanno possanza sulla „ loro persona. „

Così da un canto l'apparenza, e, per così dire, l'ombra del potere, e in realtà il dominio della forza, *videntur principari..... dominantur;* e dall'altro la schiavitù, *potestatem habent ipsorum,* deficienza d'autorità, violenza cieca, sommessione tremante e servile, nullità d'obbedienza; ecco la società pagana.

“ Ora, aggiugne il Salvatore, non sarà già „ così fra voi; ma chiunque vorrà innalzarsi al „ di sopra degli altri, sarà vostro servo, e chiun- „ que tra voi vorrà essere il primo, sarà il „ servo di tutti: mentre il Figlio medesimo del- „ l'uomo non è venuto per esser servito, ma „ per servire, e per dar la sua vita pella re- „ denzione di molti (1). „

Qui tutto cangia: il potere stabilito per l'interesse di tutti, diviene un peso, e l'obbedienza

(1) *Jesus autem vocans eos, ait illis: Scitis quia hi qui videntur principari gentibus, dominantur eis; et principes eorum potestatem habent ipsorum. Non ita est autem in vobis, sed quicumque voluerit fieri major, erit vester; minister et quicumque voluerit in vobis primus esse, erit omnium servus: nam et Filius hominis non venit ut ministraretur ei, sed ut ministraret, et daret animam suam redemptionem pro multis.* Marc., cap. x, 42, 45.

un diritto. Il regnare è servire, e il sovrano non è che il primo servo dei popoli: più è grande, più il suo *ministero* è laborioso; e, mentre che non evvi un membro della società che non abbia il diritto di essere *servito,* egli solo, spoglio del privilegio dell'obbedienza, e sacrificandosi, come il Figlio dell'uomo, alla prosperità degli uomini, rimane in mezzo alla libertà generale, schiavo dell'ordine e della pubblica felicità. Ecco la società cristiana.

Lo spirito di sagrificio, o quello di amore, vi combattono continuamente, con un successo proporzionato al grado di fede, il principio disastroso dell'interesse particolare. L'assoluto abbandono di questo interesse è come l'anima delle nostre istituzioni religiose e politiche; e negli Stati non è stabile e veramente sociale, se non ciò che poggia su questa base. La negazione di sè medesimo è la prima condizione di tutte le cristiane grandezze. Non appartiene a molti uomini il saperne portare il peso. Immagine e sorgente di tutti i poteri conservatori dell'ordine sociale, la dignità reale comincia nello spogliamento del presepio, si esercita e cresce nei travagli, nelle fatiche, nelle vigilie, raccoglie passando alcune palme, alcune momentanee acclamazioni, ben presto succedute da maledizioni e grida di morte, dalle angoscie e dai terrori dell' orto dell' agonia, dalle torture del pretorio, e curvata infine sotto la croce e cinta la fronte di un diadema di spine, viene,

benedicendo i suoi carnefici, a spirare sul monte che corona la valle di Tophet.

È proprio delle teste senza senno di essere penetrate estremamente dalle debolezze degli individui, e molto poco dallo spirito generale delle istituzioni. Tutti i rimproveri che si fanno alla nobiltà, al clero, non hanno altro fondamento. Ma ci si mostri nell'antichità qualche cosa di paragonabile a questa consacrazione ereditaria di alcune famiglie e di certe classi di cittadini in servigio della società, nelle sublimi funzioni del sacerdozio, della magistratura e della guerra; consacrazione sì intiera, sacrificio sì perfetto dell'uomo all'uomo, che nulla ne è eccettuato, nè il riposo, nè i piaceri domestici, nè i beni, nè la vita. Volete voi giudicare, da un solo fatto, del cangiamento che la Religione ha, sotto questo riguardo, operato nelle idee? Il severo Bruto esercitava a mano armata orribili usure nelle provincie, senza che la di lui riputazione ne soffrisse. Fra noi ogni uomo pubblico che avesse lasciato dominare l'anima sua dal vile interesse personale, sarebbe stato poco fa infamato come l'ultimo degli scellerati.

Noi abbiamo veduto la filosofia, succedendo al Cristianesimo, introdurre nella società tutti i disordini e tutti i delitti, e niuno ne è stato sorpreso, mentre nulla si concepisce più facilmente del passaggio dal bene al male, o della depravazione del cuore umano; è questa la propensione medesima della natura. Diciotto secoli

prima di quest' epoca, il Cristianesimo, succedendo alla filosofia, aveva introdotte nella società tutte le virtù, e niun prodigio sì grande avea mai fatto stupire la terra; mentre il passaggio dal male al bene, lo sforzo col quale i popoli si sollevano dal seno della dissoluzione e di una universale anarchia alla perfezione dell'ordine, è visibilmente al di sopra della natura. Così i pagani a prima vista non poterono punto comprendere la morale cristiana. Contemplavano con ammirazione, e quasi con iscandalo, quel sublime disinteresse, quell' unione perfetta, quella compassionevole carità, quella dolce severità di costumi che contrastava tanto stranamente coi loro proprii vizii. La virtù era loro come un mistero spaventoso. Una segreta inquietudine li alienava dai discepoli di Gesù Cristo, da quella nascente società, di cui la Scrittura ci dà in alcuni detti un' idea sì meravigliosa. " La moltitudine dei credenti non formava che un cuore e un'anima sola: niuno di loro chiamava suo ciò che possedeva, ma tutto era fra loro comune (1). " Il mondo, stupefatto di un simile spettacolo, se ne spaventava, e non potendo la ragione, priva della fede, arrivare a quest' altezza, certi uomini che non conoscevano

(1) *Multitudinis autem credentium erat cor unum, et anima una: nec quisquam eorum, quae possidebat, aliquid, suum esse dicebat, sed erant illis omnia communia.* Act., cap. IV, 32.

altro motore delle umane azioni che l'interesse, si videro costretti ad imputare ai Cristiani segreti delitti, per ispiegarsi le loro pubbliche virtù. Fu, in parte, per respingere queste indegne accuse, e per indicare ai pagani la sorgente delle virtù che calunniavano, che Tertulliano pubblicò il suo ammirabile Apologetico.

" Io ne chiamo in testimonio, diceva egli, i ,, vostri proprii atti, o voi che presiedete tutti ,, i giorni al giudizio degli accusati: quel ladro, ,, quell' assassino, quel sacrilego, quel sedut- ,, tore, è egli inscritto come Cristiano ne' vostri ,, registri? Od allorchè i Cristiani compariscono ,, in questa qualità davanti a voi, chi tra di ,, loro è trovato colpevole di questi delitti? È ,, dei vostri che rigurgitano le prigioni e le ,, miniere; è dei vostri che s' ingrassano gli ,, animali; è fra i vostri che gli appaltatori di ,, massacri reclutano incessantemente que' bran- ,, chi di rei destinati ai vostri divertimenti. Colà ,, nessun Cristiano, o per essere solo Cristiano. ,, S' egli è incolpato d' un altro delitto, da ,, quell' istante non è Cristiano.

,, Noi soli dunque siamo innocenti. Perchè sor- ,, prendersene, se è per noi una necessità di es- ,, serlo? Si, ell' è per noi una necessità. Istruiti ,, da Dio noi conosciamo perfettamente la vir- ,, tù, che un maestro perfetto ci rivela; e la ,, pratichiamo fedelmente, per ordine e sotto ,, gli sguardi di un Giudice formidabile. Tra ,, voi essa è insegnata dall' uomo, comandata

,, dall' uomo. Voi non potete dunque nè come ,, noi conoscerla, nè come noi praticarla: tutto ,, vi manca e la pienezza della verità, e la ,, terribile sanzion del dovere. Che è la sa- ,, pienza dell' uomo per mostrare ciò che è ve- ,, ramente utile? Che è la di lui autorità per ,, comandarlo? L' una s' inganna così facilmen- ,, te, come facilmente si disprezza l' altra.

,, E in realtà, qual è il precetto più completo, ,, o quello che dice: tu non ucciderai; o quello ,, che proibisce persino la collera? Qual è il più ,, perfetto di vietar l' adulterio, o la semplice ,, concupiscenza degli occhi; le azioni cattive o ,, persino le parole maligne? Di proibire l' ingiu- ,, ria, o d' inibire eziandio di vendicarla? E an- ,, cora sappiate che ciò che sembra tendere alla ,, virtù nelle vostre leggi, esse lo hanno ricevuto ,, da una legge più antica della legge divina.

,, Tuttavìa, che è in sostanza l' autorità del- ,, le leggi umane, che l' uomo elude celando il ,, suo delitto, e che affronta volontariamente ,, o per necessità? Considerate inoltre la bre- ,, vità del supplizio, che la morte termina, qua- ,, lunque egli siasi.... Per noi che dobbiamo es- ,, sere giudicati da un Dio che tutto vede, e che ,, sappiamo che le sue punizioni sono eterne, ,, noi abbracciamo soli la virtù, e perchè per- ,, fettamente la conosciamo, e perchè non so- ,, novi ombre dense abbastanza per nascondere ,, il delitto, e a motivo della grandezza del ,, supplizio lungo non solo, ma eterno. Noi

„ temiamo il supremo Giudice, che dee paventa-
„ re colui che giudica degli uomini che lo temo-
„ no; noi temiamo Iddio, e non il proconsole(1). „

Se la filosofia conosce dei motivi più rampognanti, ce li indichi. Se non ne conosce, si ritiri, e lasci regnare la Religione in pace sopra la società, in cui essa sola stabilisce e mantiene l' ordine. Quantunque l' orgoglio se ne persuada, la mano dell' uomo è troppo debole per portare lo scettro del mondo morale. Alla voce della ragione, e sotto l' impero delle umane leggi, non si videro mai nascere virtù simili a quelle di cui Tertulliano ci delinea il quadro.

" Noi facciamo il bene senza riguardo, per-
„ chè lo facciamo per noi stessi, attendendo la
„ nostra ricompensa, non dagli uomini, dai quali
„ sdegniamo la gratitudine e le lodi, ma da Dio,
„ che ci fa un dovere di questo amore univer-
„ sale. Ogni atto, ogni parola nociva ad altri,
„ il desiderio, il semplice pensiero del male,
„ ci sono egualmente proibiti. Chi mai potrem-
„ mo noi odiare, se ci è ordinato di amare i
„ nostri nemici medesimi? Se ci è vietato di
„ vendicarci di quelli che ci offendono, affine
„ di non renderci colpevoli com' essi, chi po-
„ tremmo noi offendere? Siatene voi stessi i giu-
„ dici. Quante volte incrudelite contro i Cri-
„ stiani, o di vostro moto proprio, o per ob-
„ bedire alle leggi? Quante volte, senz' attendere

(1) *Apologet. adv. Gent.*, c. XLV.

„ i vostri ordini, e senz'altro diritto che la sua „ rabbia, un popolaccio nemico ci carica di „ pietre ed incendia le nostre abitazioni? Nel „ furore dei baccanali, non si risparmiano nem- „ meno i morti, strappati dal sepolcro in cui „ riposano, da questo sacro asilo di morte, „ già travisati, già mutilati, si oltraggiano, si „ squarciano i loro cadaveri, se ne disperdo- „ no le reliquie. Ci si vide usare giammai rap- „ presaglie contro quest'odio forsennato, che ci „ perseguita al di là della tomba? Una sola not- „ te e poche fiaccole basterebbero per farne „ una compiuta vendetta: ma a Dio non piac- „ cia che una Religione divina abbia ricorso „ a mezzi umani per vendicarsi, o ch'ella si „ dolga di essere provata colle persecuzioni.

„ Le vostre pubbliche adunanze non hanno „ alcuna attrattiva per noi indifferenti alla glo- „ ria e agli onori. Noi rinunziamo ai vostri „ spettacoli, a motivo della loro superstiziosa „ origine. Noi non abbiam nulla di comune „ colle stravaganze del circo, colle oscenità del „ teatro, colle barbarie dell'arena, colla frivo- „ lezza dei ginnasii. Noi non formiamo che un „ corpo, unito coi vincoli di una medesima fede, „ di una eguale disciplina, di una stessa spe- „ ranza. Noi ci aduniamo, in qualche guisa, per „ assediar Dio colle nostre preghiere. Questa „ violenza gli è grata. Noi preghiamo per gli „ imperatori, pei loro ministri, per tutte le po- „ tenze, per lo stato presente di questo mondo,

„ per la pace, per il ritardo della fine dell' universo. Noi ci riuniamo per leggere le Scritture, „ in cui attingiamo, secondo le circostanze, i lumi e gli avvertimenti di cui abbiamo bisogno. „ Questa divina parola alimenta la nostra fede, „ ridona la speranza, rassoda la nostra fiducia, „ ristringe il nodo della disciplina inculcandone „ il precetto.... Alcuni vecchi presiedono. Essi „ pervengono a quest' onore non pel denaro, „ ma per la testimonianza che si rende alle „ loro esperimentate virtù. Il denaro non influisce per nulla nelle cose di Dio. Se trovasi „ fra noi una specie di tesoro, la sua sorgente è „ pura, e non abbiamo ad arrossire d' aver venduta la Religione. Ciascuno fornisce una modica somma tutti i mesi, o quando lo vuole, „ e s'ei lo vuole e se lo può; non vi si obbliga „ alcuno, le offerte sono volontarie. Questo è „ come il deposito della pietà: non si dissipa in „ festini, in crapule, ma s' impiega a sollevare „ e a seppellire gl'indigenti, a nutrire i poveri „ orfanelli, i domestici indeboliti per la vecchiaja, gl'infelici che han fatto naufragio, e se vi „ sono de' Cristiani condannati alle miniere, „ detenuti nelle prigioni, o rilegati nelle isole, „ unicamente per la causa di Dio, la Religione „ dilata le sue viscere di madre in favor di „ coloro che l' hanno confessata.

„ Si riscontrano nondimeno alcuni che ci „ rimproverano queste opere di carità: *Vedete,* „ dicono essi, *come si amano;* mentre fra i nostri

„ nemici si odiano tutti: *Vedete come son pron-
„ ti a morire gli uni per gli altri:* fra quelli sono
„ pronti piuttosto a scannarsi l'un l'altro. Quan-
„ to al nome di fratelli che noi ci diamo, non lo
„ biasimano, io penso, se non perchè appo loro
„ tutti i nomi di parentela non sono che espres-
„ sioni fallaci d'attaccamento. Noi siamo altresì
„ vostri fratelli per diritto di natura, la madre
„ comune di tutti gli uomini; ma voi siete ap-
„ pena uomini, perchè siete cattivi fratelli.
„ Quanto sono più veramente fratelli, e più
„ degni di questo nome, quelli che riconosco-
„ no per padre il medesimo Iddio, che si so-
„ no abbeverati del medesimo spirito di santi-
„ tà, che sortiti dal seno della stessa ignoran-
„ za, hanno contemplato estatici e tremanti
„ il lume della stessa verità! Ma si tien for-
„ se la nostra fratellanza per illegittima, per-
„ chè non se ne fa risuonare la scena, o perchè
„ viviamo in comunione dei medesimi beni,
„ che appo voi dividono tutti i giorni i fratelli.
„ Allorchè i sentimenti e i cuori si confondono,
„ come sarebbero separati i beni? Tutto è fra
„ noi comune, salvo le nostre mogli. La sola
„ cosa che ci riserbiamo in proprietà è la sola
„ che gli altri uomini mettono in comune. Essi
„ fanno tra di loro come un cambio dei diritti
„ che concede loro il matrimonio; ad esempio
„ senza dubbio de' loro savii, di un Socrate
„ fra' Greci, di un Catone fra' Romani, che la-
„ sciavano ai loro amici le donne che aveano

„ sposate, per averne dei figli dei quali non „ fossero padri. Era ciò loro malgrado? Io no'l „ so. Qual cura di castità potevano avere delle „ spose che gli sposi loro cedevano sì facilmen- „ te? O maraviglioso esempio dell'attica saviez- „ za, della maestà romana! Un filosofo e un „ censore ministri di prostituzione (1)! „

Dipingendo le virtù cristiane, così sublimi e così umili, così pure e così sensibili, Tertulliano continuamente se ne appella alla testimonianza dei pagani. Egli li provoca con arditezza, loro intima di smentirlo, se rimane qualche cosa che non sia pubblicamente avverata (*). Ai nostri

(1) *Apolog. adv. Gentes*, cap. XXXVI, XXXVII, XXXVIII, XXXIX.

(*) L'idea che avevano i pagani dell'integrità dei costumi cristiani contrasta in una maniera notabilissima colla depravazione dei loro proprii costumi negli atti del martirio di sant' Afra, che fu bruciata viva l'anno 304, durante la persecuzione di Diocleziano, in Augusta, nella Rezia. Il Giudice chiamato Gajo, istruito che Afra aveva sino allora vissuto nel disordine, le dice: " Sagri- „ fica agli Dei; è ben meglio vivere che morire nei tor- „ menti. — AFRA. Io sono stata una grande peccatrice „ prima di conoscere Dio; ma non aggiungerò nuovi de- „ litti a quelli che ho avuta l'infelicità di commettere, „ facendo ciò che tu esigi da me. — GAJO. Va al tem- „ pio e sagrifica. — AFRA. Gesù Cristo è il mio Dio; „ io l'ho sempre davanti agli occhi. Continuamente io „ gli confesso le mie colpe, e perchè sono indegna di of- „ frirgli un sagrifizio (*) desidero di sagrificare me stessa

(*) I peccatori, durante la penitenza canonica, non potevano

giorni medesimi la filosofia, non osando contrastare una verità di fatto che la storia intiera attesta, ha cercato di servirsene per ispiegare naturalmente la rapida predicazione del Vangelo.

„ per la gloria del suo nome, onde questo corpo che „ ho tante volte macchiato possa essere purificato coi „ tormenti — Gajo. Io so che tu sei una prostituta. „ Sacrifica dunque; *poichè tu non puoi pretendere al- „ l'amicizia del Dio dei Cristiani.* — Afra. Il nostro „ Signor Gesù Cristo ha detto che era disceso dal cie- „ lo per salvare i peccatori. Il Vangelo racconta ch' ei „ permise ad una cortigiana mia pari d'innaffiargli le „ piante colle sue lagrime e che le perdonò le sue colpe. „ Lungi dal rigettare i peccatori, ei si tratteneva fami- „ gliarmente con essi e mangiava alla loro mensa. — „ Gajo. *Sacrifica, affine di avere molti amanti che „ possano arricchirti.* — Afra. Io rinunzio per sempre „ ad un simile guadagno. Ho gettati tutti i beni che a- „ veva in tal guisa acquistati. I poveri tra' nostri fratelli „ non hanno voluto affatto accettarli, quantunque di- „ cessi loro ch'io li donava ad essi, affinchè pregassero „ Dio per me (*). — Gajo. *Gesù Cristo non vorrà nulla „ da te. È invano che tu lo riguardi come tuo Dio; una „ cortigiana non può essere giammai chiamata cristia- „ na.* — Afra. Io lo confesso, non merito di portare il „ nome di cristiana; ma Gesù Cristo mi ha fatta la gra- „ zia di ammettermi nel numero di coloro che credono „ in lui, ecc. „ *Vite dei Santi, trad. dall' ingl. di Godescard,* tom. VII, pag. 121, 122, ediz. di Versailles.

assistere alla celebrazione dei santi misteri. Essi pregavano fuori della porta della Chiesa nel tempo della messa.

(*) La Chiesa, in forza dell' antica disciplina, non voleva ricevere, nemmeno pel sollievo dei poveri, le offerte dei pubblici peccatori, o il denaro che avevano acquistato per vie illecite. Vedete le *Costituzioni apost.* lib. IV, V, VI.

Affine di non confessare che il Cristianesimo è stato divinamente stabilito, ella si è veduta forzata a riconoscere che produce divine virtù (1).

Per trenta secoli, testimonio l'uomo delle miserie annesse all'umana condizione, non avea nemmeno pensato a venire in soccorso dei penanti suoi fratelli. Non si trova presso gli antichi l'ombra di una istituzione in favore dei disgraziati: nè la filosofia nè il paganesimo tersero mai una sola lagrima. Quantunque la pietà sia nella natura, e forse perchè è in questa, il ragionamento l'allontana. Seneca la chiama *la colpa di un'anima debole. Non compiangere coloro che piangono:* è questo uno dei precetti di Marc'Aurelio, e la dottrina comune degli stoici. Il saggio, dice Virgilio, *non compatisce l'indigenza: neque ille, aut doluit miserans inopem, aut invidit habenti*. Qual diversità da questo freddo egoismo alla carità cristiana! E che! L'uomo è egli dunque cotanto sensibile ai dolori altrui, che convenga inasprirlo, tuffando l'anima sua nelle dottrine barbare! Al contrario, il maggior miracolo del Cristianesimo è d'intenerirlo sopra mali che non sono suoi: e questo almeno non si negherà, mentre colpisce tutti gli occhi, se non commove tutti i cuori. Venite, seguite i passi della Religione d'amore; enumerate, s'egli è possibile, i benefizii che

(1) Vedete la *Storia della Decad. dell' Imp. rom.*, di Gibbon.

spande a larghe mani sopra gli uomini, le opere di misericordia che ispira, e che essa sola può rimunerare. In una peste che straziò nel terzo secolo una parte dell'impero, i pagani, abbandonando i loro amici e i loro vicini, non pensarono che a porsi colla fuga in salvo dal contagio. I Cristiani, allora sì crudelmente perseguitati, presero cura di tutti gli ammalati, fedeli e idolatri, e si vendicarono dei loro nemici, come si vendicano i Cristiani, immolandosi per loro. Quanti simili esempii non offre la storia della Chiesa? I discepoli di Gesù Cristo stancavano di benefizii i loro detrattori. " Non è egli
,, vergognoso per noi, scriveva l'imperator Giu-
,, liano ad Arsace pontefice d'Asia, che i Galilei,
,, oltre i loro poveri, alimentino anche i nostri? ,,

Il Cristianesimo invecchiando non degenerò punto. I suoi annali non sono pieni che di servigi d'ogni genere che di età in età ha reso all'umanità. Il medesimo spirito di carità che produsse tanti prodigi nei primi tempi, ne produce ogni giorno dei simili fra noi. Chi non ricorda con una profonda emozione que' religiosi spagnuoli, che percorrevano le strade di una città colpita da pestilenza (*), suonando una campanella, onde ciascuno avvertito del loro passaggio potesse reclamare i loro generosi soccorsi? Quasi tutti morirono martiri del loro sagrifizio.

Ma lasciamo i tratti particolari, de' quali

(*) Malaga.

s' empierebbero volumi innumerevoli: non rammentiamo nè i Borromei, nè i Belzunci, nè quel Vincenzo de Paoli, che nei tempi di calamità nutriva intere provincie, la di cui immensa carità si estendeva al di là dei mari fino alle rive dal Madagascar e nelle foreste della Nuova-Francia, e che sembrava essersi incaricato di sollevare egli solo tutte le umane miserie; uomo prodigioso, che ha forzato il nostro secolo a credere alla virtù; non consideriamo che gli stabilimenti durevoli, i generosi e permanenti benefizii della Religione. Quei solitarii asili dell'innocenza e del pentimento, che i popoli impareranno ognor più a compiangere, quei pacifici ricettacoli dell'infelicità, quei superbi palagi dell'indigenza, chi li inalzò se non essa? Padrona un momento, la filosofia non ha saputo che distruggerli. La ragione umana non ha fatto grazia a nulla di ciò che avea creato la fede in favore dell'umanità. E con qual profusione il Cristianesimo non aveva egli moltiplicato queste caritatevoli istituzioni, sì eminentemente sociali? Il loro numero quasi infinito uguagliava quello delle nostre miserie. Qui la figlia di Vincenzo de Paoli visitava il vecchio infermo, medicava le sue piaghe stomachevoli, parlandogli del cielo; o con una compassionevole carità, divenuta madre senza cessar d'esser vergine, riscaldava nel di lei seno il fanciullo abbandonato. Più lungi la monaca spedaliera assisteva, consolava l'ammalato, ed obbliava sè stessa onde apprestargli

giorno e notte le cure più penose. Colà il religioso di San Bernardo, stabilendo la sua dimora in mezzo alle nevi, abbreviava la sua vita per salvar quella del viaggiatore traviato nella montagna. Altrove avreste veduto il fratello *della Buona Morte,* presso al letto dell'agonizzante, occupato a mitigargli l'ultimo passaggio, o il fratello *Sotterratore* seppellendo la mortale sua spoglia. A fianco di questi prodi cavalieri, di questi *soldati oranti,* che quasi soli protessero lungo tempo l'Europa contro la barbarie musulmana, si scorgeva il padre *della Mercede,* circondato, come un trionfatore, di prigioni ch'egli aveva, non già incatenati, ma liberati dalle loro catene, esponendosi a mille pericoli e ad incredibili fatiche. Sacerdoti e religiosi di tutti gli ordini, spezzando con una virtù sovrumana i vincoli più cari, se ne andavano con una grande gioja ad innaffiar del loro sangue le lontane e selvaggie contrade, senza altra speranza, senz' altro desiderio che di strappare dall'ignoranza, dal delitto, dall'infortunio uomini ch'erano loro sconosciuti. Dopo aver fecondato de'suoi sudori le nostre incolte colline e le sterili nostre pianure, il laborioso Benedettino, ritirato nella sua cella, lavorava il campo non meno arido della nostra storia antica e delle nostre antiche leggi. L'educazione, la cattedra, le missioni, niun' opera utile era estranea al Gesuita. Il suo zelo abbracciava tutto, e bastava a tutto. L'umile Cappuccino

scorreva senza posa le campagne per ajutare i pastori nelle loro sante funzioni, discendeva al fondo delle secrete, per portarvi parole di pace alle vittime dell' umana giustizia; e simile alla speranza di cui egli era ministro, accompagnando sino alla fine l'infelice che andava a morire, divideva le sue angoscie, rianimava l'estinto suo coraggio, e lo fortificava egualmente contro i terrori del supplizio e contro quelli del rimorso. Le sue mani compassionevoli non si distaccavano, per così dire, dallo sventurato ch' esse avevano ricevuto a' piedi del tribunale inflessibile dell' uomo, che dopo averlo deposto a' piedi del tribunale del Dio clemente.

Ma volete voi arrestare i vostri sguardi, rattristati da questa scena dolorosa, sopra uno spettacolo così dolce come amabile? Contemplate il fratello delle scuole cristiane, insegnante all' infanzia gli elementi delle lettere, la dottrina delle scienze, e la dottrina più preziosa dei doveri, parlandole con unzione di Dio, e disponendola alla felicità addestrandola alla virtù. Non l' obbliamo giammai, la Religione è l' unica educazione del popolo. Senza la Religione ei non saprebbe nulla, sopra tutto di ciò che più importa alla società ch' ei sappia, e ad esso lui di sapere. Ignorerebbe egualmente e i doveri dell' uomo e il suo destino; vegeterebbe in mezzo alle accademie, alle università, ai ginnasii, in una feroce stupidezza, cento volte peggiore dello stato selvaggio. La Religione lo civilizza; essa

alimenta il povero di verità come lo nudrisce di pane; essa rischiara, amplifica la sua intelligenza; e l'ultimo dei piccoli fanciulli istruiti alla sua scuola, più veramente filosofo di alcuno dei pretesi sapienti che non riconoscono altra guida che la loro ragione, confonderebbe col Catechismo alla mano quest'altiera ragione, colla sublimità de' suoi insegnamenti. Era degno di una filosofia materialista il credere di perfezionare l'educazione del popolo, sostituendo evoluzioni ad istruzioni, e ponendo tra le sue mani un muto sasso, in vece del libro da cui attingeva queste profonde ed importanti lezioni.

Io non finirei mai, se procurassi di ricordare, anche in succinto, tutti i servigi resi alla società dal clero cattolico. Fu certo un utile e bel pensiero il collocare a lato d'inesorabili ministri delle leggi, sacri ministri de' costumi e dell'umanità, come il fare della misericordia una pubblica funzione. Penetrate nel seno delle famiglie, interrogatene i membri, vi diranno ciò che debbono a questa ammirabile istituzione. Quante inimicizie calmate, quanti sposi, parenti, concittadini riconciliati, quante vittime strappate alla colpa, torti riparati, iniquità prevenute, pene consolate, segrete miserie mitigate! Sapete voi ciò che sia un sacerdote, voi che questo solo nome irrita o fa sorridere di disprezzo? Un sacerdote è per dovere l'amico, la provvidenza vivente di tutti gl'infelici, il consolatore degli afflitti, il difensore di chiunque è privo

di difesa, l'appoggio della vedova, il padre dell'orfanello, il riparatore di tutti i disordini e di tutti i mali che producono le vostre passioni e le vostre funeste dottrine. La sua intera vita non è che un lungo ed eroico sagrifizio alla felicità de' suoi simili. Chi di voi consentirebbe a cangiare, com' egli, le gioje domestiche, tutti i divertimenti, tutti i beni che gli uomini ricercano sì avidamente, a fronte di oscuri travagli, di penosi doveri, di funzioni il di cui esercizio spezza il cuore e nausea i sensi, per non raccogliere sovente altro frutto di tanti sacrifizii, che lo sdegno, l'ingratitudine e l'insulto? Voi siete ancora immersi in un sonno profondo, e già l'uomo di carità precedendo l'aurora, ha ricominciato il corso delle sue opere benefiche. Egli ha sollevato il povero, visitato l'ammalato, asciugati i pianti dell'infortunio, o fatto scorrere quelli del pentimento, istruito l'ignorante, fortificato il debole, assodate nella virtù le anime turbate dalle procelle delle passioni. Dopo una giornata ricolma tutta di simili benefizii, giugne la sera, ma non il riposo. Nell'ora in cui il piacere vi chiama agli spettacoli, alle feste, si accorre in gran fretta presso del sacro ministro: un Cristiano è vicino ai suoi ultimi momenti; ei va a morire, e forse di una malattia contagiosa: non importa; il buon pastore non lascierà spirare la sua pecorella senz'alleviare le sue angoscie, senza circondarla delle consolazioni, della speranza e della fede, senza

pregare a'suoi fianchi il Dio che morì per lei, e che le dà in quell'istante medesimo, nel sacramento d'amore, un pegno certo d'immortalità.

Ecco il sacerdote, eccolo; non quale giudicandone sopra alcune scandalose eccezioni, la vostra avversione si compiace di figurarselo; ma quale realmente esiste in mezzo a noi. Si, la Religione è oggidì ciò ch'essa fu dalla sua origine. Vi sono meno Cristiani, ma i Cristiani non sono cambiati. Le più pure virtù, virtù degne dei primi secoli, onorano ancora il Cristianesimo. Io non vorrei per prova se non se quelle pie associazioni, quegli utili stabilimenti che uno zelo così ardente che illuminato forma tutti i giorni sotto i nostri occhi. Quanti uomini e donne di tutte le condizioni, quanti giovani eziandìo involandosi a tutti gli sguardi per fare il bene, secondo il precetto del Vangelo, dedicano a cercare l'infelicità e a sollevarla, il tempo che voi perdete in frivoli divertimenti, o che impiegate forse ad insultare la santa Religione che ispira loro questo maraviglioso sagrifizio. Voi non li conoscete, io lo so; ma si conoscono negli ospedali, nelle prigioni, nei ridotti oscuri in cui l'indigenza che hanno soccorso li benedice. La figlia della carità non ha punto dimenticata la strada che conduce all'abitazione del povero; e se non ve la incontrate giammai, è a voi che ne dimandiamo la ragione.

Io la dirò questa ragione, poichè importa che si sappia; è che i vostri freddi ragionamenti e

la vostra spassionata filantropìa non tendono che a distruggere nel suo ultimo germe ogni sentimento d' umanità. Allorchè il Cristianesimo s' indebolisce presso un popolo, si vede tosto questo popolo, molestato dalla disgrazia, cospirare contro tutti quelli che soffrono. S' inventano mille pretesti per esimersi dal soccorrerli. Fare elemosina ad un mendico, è favorire il vagabondaggio e l' infingardaggine. Ha egli fame; è egli ignudo? Travagli. Ma è un vecchio: ad ogni età vi sono dei mezzi onde occuparsi. È un fanciullo: guardatevi dal mantenerlo nell' ozio; non si potrebbero combattere troppo presto le viziose abitudini. È una madre caricata di una numerosa famiglia: essa lo dice, ma dic' ella il vero? Prima di gratificarla magnificamente di alcuni soldi, bisognerebbe informarsene: non se ne ha il tempo. Quest' altro desidera del lavoro, ne cerca, e punto non ne trova: è forse perchè avrà cercato male; del rimanente, vi si penserà; e frattanto non si dà nulla, per tema di cattivo esempio. Regola generale: chiunque dimanda, da quel momento è sospetto: ascoltar questa gente è nuocere al buon ordine, è pregiudicare a loro medesimi, è incoraggiare la fame.

Senza ricorrere tosto al medesimo espediente di Galerio che ordinò di raccorre, su delle barche che si sommersero, i mendici del suo impero, una dolce filosofia ottiene presso a poco il medesimo scopo, co'suoi dotti sistemi e colle sue benefiche istituzioni. Essa chiama in suo ajuto

tutte le scienze fisiche, per isvellere alla natura il segreto di qualche cibo sì abbietto, che l'avarizia stessa possa offrirlo senza rammarico ai bisognosi, e per calcolare con precisione la misura d'angoscia, il grado di bisogno, al di là del quale l'uomo muore se non è soccorso: tanto essa paventa la magnificenza della commiserazione! Felice ancora, felice l'indigente, se non avesse a gemere che di questa derisoria assistenza; ma non si ferma qui. Affine di risparmiare ai felici del secolo la vista importuna dei miserabili, si bandiscono dalla società, s'innalzano delle grosse muraglie fra i sospiri del povero e l'orecchio del ricco, si toglie la libertà a coloro che hanno perduti tutti gli altri beni, si trattano come delinquenti coloro il di cui solo delitto è di soffrire; e frattanto ci si vanterà quest'orribile inumanità come un capo d'opera d'amministrazione. Eh! Se voi siete indifferenti, non siate barbari almeno: aprite le vostre carceri filantropiche; non temete di nulla, gli sventurati che racchiudono non vi chiederanno nemmeno le miche del pane che cadono dalle vostre sontuose mense; non vi chiederanno la vita, ciò sarebbe troppo; ciò che domandano, si è che permettiate loro di morire gettando un ultimo sguardo sui luoghi che li videro nascere, su quei campi che per voi coltivarono, e che più non li alimenteranno; ciò che domandano, si è unicamente ciò che la natura accorda a tutti gli esseri, e che voi non ricusate neppure agli animali.

Frattanto, apprendetelo dal grande Maestro, per quanto facciate, *vi saranno sempre dei poveri fra di voi* (1). Vi saranno sempre dei poveri, affine d'impedire all'uomo d'incrudelire; affine di turbare il riposo funesto dell'opulenza, di risvegliare nel fondo dei cuori la pietà, la misericordia; vi saranno sempre dei poveri, affinchè vi siano sempre delle virtù; vi saranno finalmente sempre dei poveri, degli esseri penanti, per rappresentare l'umana stirpe sì penante ella stessa, e sì povera, che un moto solo d'orgoglio in un figlio di Adamo è un prodigio eternamente inesplicabile alla ragione.

Ma se esistono sempre dei poveri, esisterà altresì una Religione che li consoli. Io ho ricordato una parte de'suoi benefizii; sono così grandi che incontrastabili. Come può darsi che una Religione sì favorevole all'umanità abbia dei nemici fra gli uomini? È egli possibile che tanto amore non disarmi l'odio? Oimè! Ciò che eccita quest'odio è la bellezza, la perfezione medesima della legge evangelica. La severità dei doveri che essa impone spaventa le passioni, e si contrasta il bene che fa, a cagione del bene che ordina di fare.

Non havvi sofisma più comune di quello col quale si rende il Cristianesimo responsabile di tutti i delitti che si commettono presso i popoli Cristiani. Vi sono state guerre di Religione;

(1) *Semper pauperes habetis vobiscum*, Matth., cap. XXVI, 11.

dunque la Religione comanda di versare il sangue. Vi sono dei furti, degli assassinii; dunque la Religione non reprime nè il furto, nè l'assassinio. Esistono dei cattivi sacerdoti; dunque la Religione non è che il manto con cui il clero ricopre i suoi disordini. Ma, ditemi, pensate voi che la morale sia una chimera, una sorgente di calamità? Se voi lo pensate, io comprendo perchè accusiate la Religione. Se non lo pensate, rispondete voi stessi alla vostra obbiezione, altrimenti io la ritorcerò con maggior forza contro la morale.

Certamente è un far prova di una rara rinunzia al buon senso il ripetere ingenuamente le antiche declamazioni che faceano sorridere di pietà Montesquieu. Vedete con qual disprezzo egli conquide il sofista Bayle. " Dire ,, che la Religione non è un motivo rintuzzante ,, perchè non sempre reprime, è dire che le ,, leggi civili non sono già più di questa un ,, motivo repressivo. È mal ragionare contro la ,, Religione, il raccorre in un'opera voluminosa, ,, un lungo computo dei mali che essa ha pro- ,, dotti, se non si fa del pari quello dei beni ,, che ha fatti. Se io volessi raccontare tutti i ,, mali che hanno prodotto nel mondo le leggi ,, civili, la monarchia, il governo repubblicano, ,, direi cose spaventevoli (1). ,,

Di che mai non abusano gli uomini? Essi

(1) *Spirito delle leggi,* lib. XXIV, cap. II.

abusano degli alimenti destinati a nutrirli, delle forze che loro son concesse per agire e conservarsi; abusano della parola, del pensiero, delle scienze, della libertà, della vita; essi abusano di Dio medesimo. Bisogna dire perciò che queste cose siano perniciose? Bisogna dire che non v'abbia di buono che il nulla?

Le guerre, i massacri, e tutti i misfatti di cui il Cristianesimo fu il pretesto, debbono sì poco essergli appropriati, che, per togliere l'effetto, avrebbe bastato accrescere l'energìa della pretesa causa. Alcuni gradi di più di fede, e la virtù trionfava colla Religione.

Che è un ladro, un omicida, un avaro, un sacerdote spietato o di cattivi costumi? È un uomo senza fede, o di una fede debole, poichè essa cede alla passione che dovrebbe domare; è un ribelle che la Religione condanna a morte, se non vi si condanna egli stesso col pentimento; è un incredulo, o dogmatico o pratico, un ateo conseguente o il più inconseguente dei Cristiani. Non si commette dunque nel mondo un sol delitto, di cui noi non abbiamo diritto di chieder conto all'incredulità. È dessa che tutti li produce, quelli eziandìo che rimprovera arrogantemente al Cristianesimo: è dessa che generò la giornata di san Bartolomeo; è dessa che guidò il ferro di Ravaillac.

Tosto adunque che si allontanano e i pregiudizii e i sofismi, non rimangono in proprietà alla Religione che i di lei benefizii. Essa sola

mette l'ordine nella società, dando la ragione del potere e dei doveri, perfezionando le leggi, purificando i costumi, unendo con vincoli d'amore tutti i membri del corpo sociale. Si negherà l'importanza di una istituzione sì benefica e sì necessaria? E se si accorda, sopra quali motivi si potrà fondare per giustificare la spassionata indifferenza in cui si affetta di mantenersi all'aspetto di una dottrina da cui dipendono la felicità dell'uomo e la felicità dei popoli, io aggiungo, e la gloria estrinseca di Dio? Poichè, supponendo l'esistenza di una Religione vera, questa Religione, unico mezzo di società fra Dio e l'uomo, è altresì, come noi proveremo nel capitolo seguente, il mezzo che Dio ha scelto per manifestare esteriormente le sue perfezioni o la sua gloria, e per istabilire l'ordine nella società delle intelligenze, di cui egli è il monarca. Violare quest'ordine è dunque uno dei più grandi delitti che un essere intelligente possa commettere; ed esporsi a violarlo, ricusando di assicurarsi ch'egli esiste, è una follìa sì sorprendente, che non ho termini per qualificare la creatura che ne fosse capace.

E frattanto, popoli, ascoltate: dall'abisso di malanni in cui vi ha precipitati la vostra credula confidenza in una falsa saggezza, madre del disordine e della morte, ascoltate la Religione che vi grida: Venite a me, voi tutti che travagliate inutilmente a rinascere, voi che soccombete sotto il peso delle umane istituzioni e delle

dottrine del nulla: nazioni moribonde, venite a me; Abbandonate que' medici ingannatori che vi promettono la forza, e non sanno usare che di quella che vi rimane in dolorose convulsioni. Venite, affrettatevi, il tempo stringe: ogni giorno la vita in voi s'indebolisce, la corruzione vince, la dissoluzione si consuma; ben presto non sarete più che un cadavere infetto: venite a me, ed io vi conforterò: *Venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos* (1).

---

(1) Matth., cap. XI, 28.



CAPITOLO XII.

Importanza della Religione riguardo a Dio.



Supposto che esista una vera Religione, io voglio mostrare quanto il disprezzo de' suoi dogmi e la violazione de' suoi precetti siano ingiuriosi a Dio e peccaminosi nell' uomo.

Strappiamoci all' impero dei sensi, chiudiamo gli occhi, involiamo per un istante l' anima nostra alle impressioni degli oggetti esteriori, che occupandola di vani fantasmi, la scostano dalla contemplazione delle intellettuali realtà, e le fanno obbliare persino la sua propria natura, traviandola nel mondo dei corpi, patria fuggitiva delle illusioni che c' ingannano sul nostro vero essere, sui nostri doveri, sui nostri destini. Comprendiamo che certi organi non sono l' uomo, che la creazione materiale non è che l' ombra di una creazione più nobile, che le società della terra non sono che una debole immagine, una dipendenza relativa al nostro stato presente, della grande società di tutte le intelligenze di cui Dio è il monarca: società perfetta, eterna, alla quale l' uomo debbe appartenere, alla quale appartiene in parte sin da quaggiù; ma dove il suo posto,

ch'egli stesso dee scegliere in qualità d'essere libero, non sarà irrevocabilmente fissato che allor quando, spoglio del suo mortale inviluppo, avrà cessato di appartenere alla società mista, in cui l'ordine esige ch'ei sia momentaneamente provato. Comprendiamo che quest'ultima società medesima non consiste punto nelle adunanze dei corpi e nella combinazione degl'interessi materiali; che essa non diviene una vera società che allorquando i suoi membri, uniti con leggi relative alla loro natura intelligente, obbediscono al potere supremo che regge tutti gli esseri intelligenti: mentre non esiste vera società che tra le intelligenze; ed è una delle ragioni per cui la società umana si dissolve, quando l'uomo, materializzandosi, non mette più nella società che il suo corpo, la sua azione e i suoi bisogni fisici. Comprendiamo finalmente che se il Creatore ha stabilito un ordine pieno di saggezza e di maestà nella collezione degli esseri materiali, se li ha sommessi a delle leggi appropriate alla loro natura, e da cui dipende la loro conservazione, è assurdo il pensare che non esista alcun ordine voluto da Dio nella società delle intelligenze abbandonate senza regola e senza leggi ai destini che si farebbero da loro medesime. Ciò ripugna ai più semplici lumi della ragione. Tutto ciò che è, è ordinato. L'esistenza simultanea di parecchi esseri simili racchiude nella sua nozione quella di certe naturali relazioni fra questi esseri, per conseguenza

l'idea d'ordine; e da ciò deriva che distruggendo l'ordine naturale fra gli esseri, si distruggono gli esseri medesimi.

Ma per meglio concepire ancora l'importanza dell'ordine nella società delle intelligenze, e il delitto della sua violazione, bisogna comprendere, che da tempo immemorabile, l'Essere sovranamente perfetto, amandosi di un amore infinito, godeva nell'immenso suo riposo di una felicità senza limiti; che allorquando si risolse di creare, non dovendo nulla che a sè, poichè non esisteva che egli, non potè proporsi che un fine relativo a sè medesimo, vale a dire, la sua gloria, o la manifestazione delle infinite sue perfezioni.

Ora, manifestare le sue perfezioni, era palesare l'esser suo, produrne al di fuori un'immagin viva; e l'uomo in effetto fu creato *ad immagine e a somiglianza di Dio.* Partecipando, quantunque in un grado finito, a tutto l'esser suo, egli fu, come Dio, potenza, intelligenza e amore: potè conoscere la verità, amare il bene e praticarlo al di fuori colle sue operazioni.

Ed affinchè la sua rassomiglianza coll'Essere sovrano fosse più perfetta, Dio volle che l'uomo, concorrendo liberamente a' suoi disegni, si rendesse in qualche modo volontariamente la sua immagine, regolando l'uso delle facoltà di cui lo aveva arricchito su le relazioni immutabili, o le leggi eterne, che pongono, se oso dirlo, l'ordine in Dio medesimo.

Gli rivelò dunque ciò che era necessario ch' ei conoscesse di queste leggi; e la Religione, vincolo d' unione fra Dio e l' uomo, come il suo stesso nome lo indica, non è che questa immortale e sublime legislazione.

Chi la trasgredisce degrada dunque, per quanto è in suo potere, l' Essere eterno, lo priva di una parte della sua gloria, introduce il disordine nella società delle intelligenze, si ribella contro il potere che la governa: delitto sì grande che Dio solo poteva non giudicare inespiabile.

Ma bisogna necessariamente che sia o espiato, o punito; mentre è in tal guisa, che malgrado la colpevole opposizione dell' uomo, i disegni di Dio s' adempiono, e che l' ordine è stabilito. " La pena rettifica il disordine: che si pecchi, è ,, un disordine; ma che si venga punito quando ,, si pecca, è regola. Voi ritornate dunque me- ,, diante la pena nell' ordine che allontanate me- ,, diante la colpa. Ma che si pecchi impunemen- ,, te, è il colmo del disordine: questo sarebbe il ,, disordine non dell' uomo che pecca, ma di ,, Dio che non punisce. Questo disordine non ,, sarà giammai, perchè Dio che è la regola, ,, non può essere sregolato in nulla. Siccome ,, questa regola è perfetta, perfettamente retta, ,, e per niente difettosa, tutto ciò che non vi ,, si conviene vi è infranto, e sentirà lo sforzo ,, dell' invincibile ed immutabile rettitudine ,, della regola (1). ,,

(1) *Medit. sul Vangelo,* tom. I, p. 51, ediz. in-12.

Prima dunque di rigettare con dispregio la Religione, l'uomo impari a conoscerla. Il disprezzo è facile; è un piacere che l'ignoranza procura a scarse spese all'orgoglio: ma bisognerebbe ancora, portando gli occhi più lungi, specchiarsi nelle conseguenze di questo disprezzo, e pensare a ciò che si risponderà al Legislatore supremo, allorchè ce ne dimanderà ragione. Sorridere non è già tutto: e Dio altresì sorriderà, dice la Scrittura, *irridebit et subsannabit eos* (1). Ma in quel giorno formidabile, che sarà il giorno della sua giustizia, la creatura ribelle, contemplando allo scoperto l'ordine che ha offeso, ed ammirandolo con disperazione, lo sentirà talmente conforme alla sua natura, che sarà per essa un tormento minore il concorrervi col suo supplizio, che il turbarlo, se fosse possibile, col godimento ingiusto della felicità che merita di perdere.

A che serve l'ingannarsi? Qual vantaggio ce ne deriva? Cos'è, oimè! quel breve assopimento che ci procuriamo coll'ajuto di inebbrianti sofismi, paragonato a quella veglia terribile che gli succede, e la quale non è susseguita da nulla? Frattanto ci tranquillizzeremo sopra motivi sì frivoli che io arrossisco al solo rammentare. Una superba creatura, umiliandosi per orgoglio, cercherà l' indipendenza in fondo dell' abbiezione, e lusingandosi a forza di viltà, di sfuggire

(1) *Psalm. II,* 4.

all'occhio dell'Essere sovrano, cercherà di tragittare clandestinamente il mondo morale, come quegli abbietti vagabondi che il governo ignora o disprezza. Fin nell'ipocrita umiliazione del suo linguaggio, si riconosce lo spirito di rivolta e l'avversione della regola. " Che è l'uomo, dic'el-
,, la, riguardo a Dio? Come all'infinita distan-
,, za che li divide, la creatura potrebb'ella of-
,, fendere il Creatore? Che importano all'Eter-
,, no gli sterili omaggi o i folli insulti di un
,, essere di un giorno? Che gl'importano i suoi
,, pensieri, i suoi sentimenti, le sue azioni? De-
,, boli mortali, cessate di attribuire all'Altis-
,, simo le vostre idee servili. Dio, non dubitate,
,, è troppo grande per abbassarsi fino all'uomo,
,, e l'uomo è troppo piccolo per innalzarsi fino
,, a Dio. ,,

Intelligenza degradata, è questa la tua scusa? È questo il fondamento della tua stupida sicurezza nell'obblìo de' tuoi doveri? L'Essere che ti ha creata è troppo grande per averti creata per lui! È troppo perfetto per occuparsi della perfezione dell'opera sua! Dio è troppo al di sopra di te, per irritarsi che tu ti preferisca ad esso, che la tua volontà si opponga alla sua volontà sovrana! Dio è troppo saggio per avere stabilito alcun ordine tra le sue creature intelligenti, per aver loro prescritte delle leggi, per esigere che le osservino! Dandoti l'essere, egli ti ha detto: Io ti creo per adorarmi, o per oltraggiarmi, come ti piacerà; per amarmi, o

per odiarmi, secondo i tuoi capricci; la verità, l'errore, il bene, il male, tutto in te mi è indifferente: la tua isolata esistenza non si vincola a nulla ne' miei consigli; vile produzione delle mie mani, tu non meriti di fissare i miei sguardi: esci dalla mia vista, esci dal mio pensiero, e la tua volontà sia la tua legge, la tua regola e il tuo Dio.

Strana cosa che ci liberiamo da ogni dovere verso il Creatore, sopra le ragioni medesime che provano meglio, e l'importanza di questi doveri, e quanto l'uomo si renda colpevole violandoli! Voi ricusate d'adorar Dio, e perchè? Perchè è troppo grande, troppo perfetto, vale a dire, troppo degno che si adori. Voi ricusate d'obbedire a Dio, e perchè? Perchè egli è troppo potente, troppo saggio, vale a dire, perchè egli ha troppi diritti alla obbedienza. Voi ricusate d'amar Dio, e perchè? Perchè è troppo giusto, troppo santo, troppo buono, vale a dire, troppo amabile. Io più non mi sorprendo che avendo preparato risposte sì decisive, attendiate in pace il giudizio formidabile che deciderà della vostra eterna sorte.

Non è certo una debole prova della degradazione originale dell'uomo, che queste stravaganze possano trovar ricetto nel suo spirito. Ma fossero esse tante verità incontrastabili, bisogna fargli conoscere che non potrebbe nemmeno dedurne alcun solido motivo per tranquillizzarsi nello stato d'indipendenza assoluta

in cui cerca di collocarsi: mentre la Religione c'insegna che tra Dio e l'uomo esiste un mediatore, che riunendo in sè la natura divina e la natura umana, riempie l'immenso spazio che ci separa dal primo Essere, e dà ai nostri omaggi uniti ai suoi, alle nostre opere unite alle sue, un valore infinito. Da quest'istante tutti i pretesti fondati sopra il nulla dell'uomo per dispensarsi di rendere a Dio il culto ch'egli esige da noi, svaniscono come un'ombra. La nostra infermità naturale, che sembrava rilegarci per sempre lungi dall'Essere infinito, serve altresì a farci comprendere l'enormità del delitto che commettiamo, violando le leggi di una società che Dio ha stabilita con vie sì maravigliose.

Noi sappiamo, e l'analogìa sola ci condurrebbe a giudicare ch'esistono intelligenze pure, più perfette dell'uomo, e membri, com'egli, di quest'alta società di cui il Mediatore è il vincolo. Ma non ci viene concesso di pienamente conoscere la vasta gerarchìa degli esseri spirituali, nè l'insieme delle leggi che li governano. Ve ne sono delle unicamente relative ad uno stato troppo differente dal nostro, perchè Dio abbia voluto svelarcele. Egli ci ha compartita la misura precisa di luce di cui noi abbiamo bisogno nella presente nostra condizione; ma nulla di più. Accordando all'uomo tutto ciò che gli è necessario per giugnere al suo fine, gli ricusa ciò che non servirebbe che a soddisfare la sua vana curiosità; mentre, oltre che la fede

per essere meritoria debb'essere frammischiata di tenebre, e rassomigliare, secondo l'espressione dell'apostolo, ad *una lampada che risplende in un luogo oscuro* (1), havvi un ordine di cognizioni che la nostra natura affatto non comporta quaggiù, e nelle cognizioni a cui noi possiamo giugnere un grado di sicurezza, che lungi dall' esserci utile, ci diverrebbe pericolosissimo, e disordinerebbe completamente l'economìa dei disegni di Dio a nostro riguardo. La nostra libertà, la nostra esistenza medesima dipendono da questo miscuglio di luce e di oscurità. Se noi scorgessimo tutta la grandezza dell' anima umana, senza scoprire nel tempo medesimo le perfezioni infinitamente più sublimi dell'Essere supremo, rapiti, senza poterci trattenere, da una ammirazione disordinata per noi stessi, cadremmo all'istante, come l'angelo ribelle, per l'orgoglio. E se Dio, tutto ad un tratto svelandosi, ci permettesse di contemplare una debole porzione della sua gloria, l'anima trasportata spezzerebbe i suoi organi, troppo fragili per resistere all'impetuosità dei sentimenti che questa vista ecciterebbe in lei.

Si vede dunque che le leggi generali della Religione si modificano secondo la natura degli esseri differenti che ella unisce, e secondo i diversi stati in cui questi esseri si possono trovare. Così l'uomo, essere misto, ha dei doveri

(1) *B. Petri,* Ep. II, cap. 1, 19.

relativi alla sua doppia natura ed alla presente sua condizione; e siccome non si conserva e le sue facoltà non si sviluppano che nello stato di società, Dio ha preso pensiero di stabilire una società depositaria delle leggi destinate a regolar l'uso di queste facoltà, o a porre l'ordine in tutto l'uomo, ne' suoi pensieri, ne' suoi affetti, nelle sue azioni: società spirituale ed insieme visibile, perchè l'uomo è spirito e corpo; società una, perchè la Religione è una; società universale, perchè la Religione è universale; società perpetua, perchè la Religione è perpetua; società santa o perfetta, perche retta con leggi perfette, sotto l'autorità di un Monarca perfetto.

Chiunque si separa da questa società fondata dal Mediatore, e da lui governata, non possedendo alcun diritto al benefizio della mediazione, è privo di ogni mezzo di comunicare con Dio. Ei rapisce a Dio la gloria che voleva trarre dagli omaggi della sua creatura, divinizzati per la loro unione con quelli del Mediatore, e si dichiara assai grande per unirsi all'Essere infinito, senza la mediazione dell' Uomo-Dio. Si fa Dio egli stesso, opponendo la sua ragione alla ragione divina, che ha giudicato necessaria l'incarnazione onde stabilir questa sorprendente società dell'uomo e del suo Autore. Egli rifiuta il più luminoso contrassegno d'amore che abbia potuto dargli l'Onnipotente. Disprezza i suoi benefizii, si ribella contro le sue volontà, turba l'armonia della creazione, e dove l' Eterno,

principio immutabile d'ogni bene, aveva voluto formare un'immagine delle sue perfezioni, lo costringe a contemplare il male. Coloro che suppongono Iddio insensibile ad un simile oltraggio, si formano al certo una strana idea di lui. Più egli è perfetto, più l'indifferenza è opposta alla sua natura. Egli odia sommamente il disordine; egli lo ha in orrore, come l'uomo ha orrore della sua distruzione; colla differenza che quest' orrore è nell' uomo un sentimento cieco e limitato, mentre l' odio del disordine, comandato a Dio dalla sua infinita saggezza, è infinito com'essa.

Ora, la Religione contenendo tutte le leggi alle quali dee l'uomo obbedire, rigettare la Religione, è rigettare tutti insieme i doveri; è rompere in una fiata tutti i vincoli della società delle intelligenze, è costituirsi nel più completo e spaventevole stato di disordine in cui una creatura libera possa collocarsi. *Il cielo e la terra verrebbero meno,* pria che un sì gran delitto rimanga impunito; mentre il rovescio della natura fisica, e l' annientamento stesso dell'universo, sarebbero un male infinitamente minore della violazione di una regola sola della giustizia.

La poca importanza che si affetta di dare alla Religione, proviene dal non conoscerla; e la disgrazia è che si crede conoscerla, perchè se n'è inteso molto a parlare, perchè molto ne abbiamo parlato noi medesimi, senz'averne

altra idea che quella che si è formata a caso, sotto l'influenza di mille pregiudizii, e di altrettanti interessi contrarii alla verità quante si hanno passioni. Se si comprendesse solamente che la Religione è, nel mondo morale, l'unico mezzo dell' ordine, si potrebbe senza dubbio odiarla, come si può odiar Dio; ma si cesserebbe dal disprezzarla. Il delitto di quelli che la trasgrediscono, non sarebbe meno enorme, ma sarebbe meno stupido. Come l'angelo d'orgoglio, scieglierebbero con cognizione tra il bene e il male. La perversità della volontà non si estenderebbe fino alla ragione. Eglino spaventerebbero colla loro disperata audacia, ma non ecciterebbero quella umiliante compassione che ispira il loro imbecille disprezzo.

Sappiano dunque che creando l'uomo ad immagine sua, vale a dire, capace di conoscere, d'amare e di liberamente agire, Dio non avendo avuto altro disegno che di palesare le sue perfezioni, ha voluto che le leggi immutabili della sua sapienza fossero la regola di queste facoltà, o che egli ha voluto stabilire nell'uomo, essere simile a lui, l'ordine medesimo di sè stesso.

Ora, la Religione compie eccellentemente questo fine importante: e tosto mette l'ordine nei pensieri dell'uomo, regolandoli colla legge eterna della verità. Essa gl' insegna a conoscersi, a conoscere il Mediatore che l' unisce a Dio, e Dio medesimo; in guisa ch' ei possiede implicitamente

tutte le verità, poichè possiede Dio, che ne è il principio. Non è già che contemplando in tutte le parti l'Essere supremo, possa formarsene una nozione esente da oscurità. Non appartiene che a Dio di conoscersi in tal guisa. Scorgendosi tale qual è, e secondo tutto ciò ch'egli è, con un atto solo della sua possente intelligenza, non è a lui stesso che un gran pensiero; e tutte le sue perfezioni confondendosi, in qualche maniera, nell'immensa idea dell'essere, di tutte le idee la più positiva, non può più definirsi se non con questa sublime asserzione: *Io sono quegli che è.*

Ora, appunto perchè l'umana intelligenza ha dei limiti, essa non iscorge nulla con questa perfetta chiarezza. Ciò che ignora offusca più o meno ciò che conosce; mentre ciascuna parte avendo relazioni necessarie al tutto, bisogna conoscere il tutto per conoscere perfettamente la menoma delle sue parti. Da questo ne viene che la ragione nulla comprende pienamente. Un debole e vacillante raggio segna appena alcuni contorni, alcuni leggieri tratti degli oggetti che considera. Tosto che ne vuol penetrare l'intima natura, folte ombre arrestano i di lei sguardi e la respingono nell' ignoranza da cui essa cercava sortire. Ecco la sua condizione, così trista che irrimediabile, quando è ridotta a cercare il vero colle sole sue forze. Incapace d'asserire, incapace di negare, perpetuamente fluttuante ad arbitrio delle probabilità contrarie,

sul vasto mare del dubbio, non sarà già dessa che rassoderà il pensiero dell'uomo, fino a renderlo così invariabile come quello di Dio: e nulladimeno egli è necessario, acciò la nostra intelligenza sia veramente l'immagine dell'intelligenza divina, infinita in certezza come in estensione. Chi verrà dunque in soccorso di questa fragile intelligenza? Qual mano possente la solleverà sino a quest'altezza? Chi porrà, o uomo, sopra le tue labbra tremanti queste parole che tu devi pronunciare con una sì piena certezza come Dio medesimo: *È quegli che è?* Questa sarà la Religione: e come? Non pensate che vada stoltamente ad aggravare la ragione del peso della verità infinita che non potrebbe portare. No; ma ella supplirà colla fede alla debolezza dell'intelligenza. Dopo aver provato la sua divina autorità, essa ordinerà all'uomo di credere ciò che non può ancora comprendere, e metterà nelle sue credenze infinite nel loro oggetto, infinite in certezza, perchè esse poggiano sopra una testimonianza divina, l'ordine medesimo che esiste nelle idee di Dio: e siccome le stesse verità sono conosciute colla medesima fede da tutte le intelligenze, evvi società fra loro e l'Essere onnipotente che le ha create per lui.

Il vincolo essenziale di questa società è il Mediatore, per cui solo conosciamo Dio: *Niuno conosce il Padre, se non il Figlio, e quegli a cui il Figlio ha voluto rivelarlo* (1). Non potevamo

(1) *Nemo novit Patrem, nisi Filius, et cui voluerit Filius revelare.* Matth., XI, 27.

trovare in noi questa sublime idea, che racchiude l'infinito. Che dico io? Non troviamo in noi stessi alcuna verità; esse ci vengono tutte dal di fuori; la ragione non è che la capacità di riceverle, di riconoscerle e di combinarle; e a causa della nostra doppia natura bisogna, perchè ci divengano percettibili, che rivestano una forma sensibile, che s'incarnino, per così dire. La parola è come il corpo, che ci rende le idee visibili; elleno si cancellano dal nostro spirito colla loro espressione. Non è dunque sorprendente che non conosciamo Dio medesimo se non mediante la sua *Parola* o il suo Verbo; nè che questa Parola immateriale, volendo a noi comunicarsi, senza alterare la nostra natura, se ne sia ella stessa rivestita: *E il Verbo si è fatto carne, ed ha abitato fra noi* (1); mentre nell'ordine stabilito bisognava che fosse corpo, per *parlare* al nostro intelletto. La sapienza eterna restando ciò che è, si è posta in relazione coll'uomo, rimanendo altresì ciò ch'egli è; e l'unione della Divinità e dell'umanità nella persona del Verbo, rappresenta rigorosamente l'unione che è venuto a stabilire tra Dio e il genere umano. *Io sono venuto,* dice il medesimo Uomo-Dio, *a recare nel mondo la verità,* o, secondo l'espressione insigne del Vangelo, *per rendergli testimonianza,* vale a dire,

(1) *Et Verbum caro factum est, et habitavit in nobis.* Joan., cap. 1. 14.

non già, cosa impossibile, per farla comprendere perfettamente all'uomo, ma per dichiarargli che essa è, e ciò che è: *Chiunque ama la verità mi ascolti* (1). In questa guisa la certezza della testimonianza subentrando a quella dell'evidenza, l'uomo ha potuto, senza cangiar natura, possedere pienamente la verità infinita; *egli ha potuto divenire figlio di Dio,* o entrare in società con lui, mentre la famiglia è l'immagine e l'elemento di ogni società; e ciò liberamente, perchè se lo spirito non è libero di ricusare d'acconsentire all'evidenza, la volontà è sempre arbitra d' *ascoltare* o no una *testimonianza,* d'ammetterla o di rigettarla: ed anche in tal guisa l'uomo credendo, senza esservi forzato con una evidenza intrinseca e invincibile, rende volontariamente a Dio un omaggio degno di lui; vera *adorazione in ispirito e verità,* che consiste nel riconoscere, con una sommessione perfetta alla sua parola, la dipendenza infinita in cui è la nostra ragione dalla ragione divina.

Non basterebbe frattanto avere promulgata la verità, bisognerebbe provvedere ancora alla sua conservazione, mentre il suo regno debb'essere eterno; bisognava preservarla da ogni miscuglio, e renderla riconoscibile ed accessibile a tutti gli uomini in un modo analogo alla loro natura. Gesù Cristo, o il Mediatore, compie

(1) *Ego in hoc natus sum, et ad hoc veni in mundum, ut testimonium perhibeam veritati: omnis qui est ex veritate, audit vocem meam.* Joan., cap. XVIII, 37.

meravigliosamente questo grande oggetto; e nel mezzo che egli sceglie, si ammira insieme e una sì profonda cognizione dell'uomo che non poteva appartenere che ad un essere sovrumano, e quel bel carattere d'unità particolarmente proprio alle opere di Dio. Che fa egli in effetto? Scrive egli la sua dottrina in un libro? Cerca egli di corredarla di tante prove di ragionamento, che lo spirito sia nell'impotenza di ricusarle la sua adesione? Ecco senza dubbio ciò che un filosofo avrebbe cercato di fare. Ma chi non vede che attesa la debolezza del nostro spirito, ciò non sarebbe stato che aprire un più vasto campo alle difficoltà, e che indirizzandosi così alla ragione dell'uomo, ed autorizzandolo fin d'allora a non ammettere che quello che concepirebbe pienamente, si sarebbe innalzata fra lui e l'Essere incomprensibile una barriera insormontabile? Gesù Cristo, sdegnando tutti gli inutili appoggi delle umane opinioni, scende nel centro della nostra natura, onde porvi il fondamento della perpetuità della Religione. Egli conserva la verità nel pensiero dell'uomo, come il pensiero medesimo si conserva colla parola trasmessa; e per assicurare la sua trasmissione, unisce con vincoli esteriori e indissolubili quelli che ha internamente uniti colla medesima fede; li costituisce in società, sotto un governo di cui egli è il capo; in una parola, ei fonda la Chiesa. Inviato dal di lui Padre, invia dal canto suo pastori che riveste della sua autorità. *Andate e insegnate*

a tutte le nazioni; ecco, io sono con voi tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli (1). E siccome diceva di lui medesimo: *Quegli che mi ha inviato è vero, ed io pubblico al mondo ciò che ho inteso da lui* (2); questi pastori altresì diranno: *Quegli che ci ha inviati è vero; e noi pubblichiamo al mondo ciò che abbiamo inteso da lui.* Semplici testimonii, essi depongono ciò che hanno inteso dal loro maestro, e la loro testimonianza non è che quella di Gesù Cristo, che ha promesso *di essere con loro tutti i giorni,* senza interruzione alcuna; siccome la testimonianza di Gesù Cristo non è che quella di Dio che lo ha inviato, e che di lui ha detto: *Questi è il mio diletto figlio; ascoltatelo* (3). È per questo che Gesù Cristo soggiunge: *Chi vi ascolta, m' ascolta; e chi vi disprezza, mi disprezza; chi mi disprezza, disprezza quello che mi ha inviato* (4). Per entrare in società con Dio, o, secondo l' espressione del Vangelo, *per divenire suo Figlio,* bisogna dunque ricevere la verità dalla Chiesa insegnante,

(1) *Euntes docete omnes gentes... et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi.* Matth., xxvii, 19, 20.

(2) *Qui me misit, verax est: et ego quae audivi ab eo haec loquor in mundo.* Joan., viii, 26.

(3) *Hic est filius meus carissimus: audite illum.* Marc., ix, 6.

(4) *Qui vos audit, me audit: et qui vos spernit, me spernit. Qui autem vos spernit, spernit eum qui misit me.* Luc., x, 16.

come essa l'ha ricevuta da Gesù Cristo, come Gesù Cristo l'ha ricevuta dal Padre suo: riceverla con fiducia, *fide,* perchè è per noi quaggiù il solo mezzo di possederla, e il menomo dubbio farebbe ingiuria all'autorità infinita che lo attesta. Uscite da ciò, fate intervenire la ragione per giudicare se debba ammettere o rigettare i dogmi che Dio ci rivela, tosto il magnifico ed immenso edificio della Religione, trasportato sopra questa fragile base, crolla da tutte le parti, e schiaccia sotto le sue rovine la presuntuosa ragione che si era creduta capace di sostenerlo.

Obbligati ad ascoltare la Chiesa, e l'ordine della società spirituale poggiando sopra la sua testimonianza, quella di Gesù Cristo e quella di Dio, esistono tre gradi corrispondenti di disordine, o tre grandi delitti contro la verità: mentre essa può venir attaccata negando o la testimonianza della Chiesa, o la testimonianza di Gesù Cristo, o quella di Dio stesso; negazioni che costituiscono i tre generali sistemi di errori, esposti e combattuti nel principio di quest'opera.

Il primo, che è l'eresìa, consiste, secondo la forza del detto medesimo, nello *sciegliere* fra le verità rivelate, quelle di cui la ragione meglio si soddisfi, rigettando le altre o come inutili, o come dubbie, o come errori certi. Ma, dacchè si ricusa d'ascoltare la Chiesa sopra un punto, non vi sono più motivi per ascoltarla sopra alcuno. La sua autorità è indivisibile come la sua testimonianza: chi la ricusa in parte, la

ricusa tutta intiera. Non importa ciò che si crede, la fede da quell'istante è spenta; poichè, in luogo di sottoporre il suo giudizio alla legge della verità, si sottomette la verità al suo proprio giudizio. Con ciò si rovesciano tutte le relazioni della società spirituale; si fa della ragione, che dee obbedire, il potere che dee comandare; si sforza di sostituire la certezza di evidenza alla certezza di testimonianza; e trasformando così la Religione in pura opinione, si distrugge il fondamento delle verità medesime che si ritengono; lo che fa dire all'apostolo: *Chi viola un solo punto della legge, viola tutta la legge* (1): principio egualmente vero, sia che si applichi ai costumi o alla dottrina.

L'eresìa dunque rovescia tutta l'economìa della mediazione. Ricusando di credere sopra la testimonianza degli inviati di Gesù Cristo, l'eretico niega la loro autorità, la loro missione. Ei si fa giudice del mezzo che il Mediatore ha dovuto scegliere per parlargli, e per conseguenza inevitabile, giudice della sua parola. Ponendosi al di sopra della Chiesa, si pone al di sopra del suo capo, al di sopra dell'Uomo-Dio. E siccome in realtà tutto ciò ch'egli sa di lui, non ha potuto apprenderlo che dalla Chiesa, da'suoi monumenti scritti e dalla sua tradizione; cessando di credere alla Chiesa,

(1) *Quicumque autem totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus.* Ep. B. Jacob., cap. II, 10.

giugne ben presto, s' egli è conseguente, a non credere più il Mediatore medesimo, a negare la sua autorità, la sua missione, la sua esistenza; e questo è il secondo sistema generale d' errore, o il deismo.

Del pari che l' eretico, rigettando il mezzo intermedio del corpo pastorale insegnante, vuole stabilirsi in relazione immediata col Mediatore, il deista, rigettando l' intermedio del Verbo incarnato, vuole stabilirsi in relazione immediata con Dio: tale è il carattere essenziale della sua dottrina. Ei nega la testimonianza del Mediatore, per cui solo conosciamo Dio, come l' eretico niega la testimonianza della Chiesa, per cui sola conosciamo il Mediatore. Così il disordine va crescendo nel pensiero dell' uomo, e l' infedele immagine della Divinità, cessando di riflettere le sue perfezioni, si va sempre più sfigurando. Mentre il pretendere di conoscer Dio in altro modo che per il suo Verbo, è un voler conoscerlo come egli stesso non si conosce; ed è, separandolo dalla sua sapienza sostanziale, un mutilare la sua essenza, e trasportare in lui la nostra tenebrosa ragione, per illuminare gli avanzi dell' esser suo. Così da quel momento egli addiviene per noi come un dubbio immenso. Misteri impenetrabili lo circondano, non si sa nè ciò che sia, nè s' egli sia. " Non è già, dice „ Rousseau, piccola cosa il conoscere finalmen- „ te ch' egli esiste, e quando vi siamo per- „ venuti, quando c' interroghiamo qual è egli,

„ dov'è egli? Il nostro spirito si confonde, si „ smarrisce, e non sappiamo più che pensare (1).„

Ma per meglio comprendere ancora a qual punto sia insensato il pretendere di unirsi a Dio, e conoscerlo colla pura ragione, osservate che noi non conosciamo in tal guisa alcun essere spirituale. Come ci assicuriamo noi dell'esistenza dell'anima negli altri uomini, se non mediante la comunicazione dei pensieri? E il pensiero altrui non ci sarebb' esso totalmente sconosciuto, se non ci fosse rivelato colla parola? Senza questa rivelazione, l'anima nostra, eternamente solitaria, vivrebbe in un'ignoranza assoluta degli esseri simili a lei. Ora, se bisogna necessariamente che l'uomo parli all'uomo per essere da lui conosciuto, come l'uomo conoscerebbe egli Dio, se Dio punto non gli parlava? Cercando dunque invano l'Essere infinito nella sua ragione, incapace di produrre sola quest'idea immensa, il deista finisce per negar Dio, che non comprende: ed è il terzo sistema generale d'errore, o l'ateismo.

Fin qui l'uomo conservava alcuni deboli tratti di rassomiglianza col suo Autore: l'ateismo finisce di cancellarli. Tutti i fondamenti della certezza, scossi in un tratto, precipitano. Una profonda notte copre l'intelletto; la ragione, titubante nelle tenebre, non sa a che appigliarsi, e s'immerge nell'assoluto scetticismo. Perdendo

(1) *Emilio*, tom. II, p. 341.

Dio, l'uomo perde tutte le verità. Tale è il termine estremo del disordine nell'essere intelligente.

Tremiamo alla vista di questo disordine: egli è più spaventevole che non sarebbe il caos della natura, se l'astro del giorno estinguendosi, si trovasse tutto ad un tratto immerso in una impenetrabile oscurità.

Chi concepirà l' infelicità di una creatura senza Religione, senza Dio? Ma soprattutto, chi comprenderà il suo delitto? Settarii, deisti, atei, non dite: come saremmo noi capaci d'ingannarci, cercando sinceramente ciò che è vero? Mentre questo è accusar Dio, è supporre in lui volontà contradditorie, è dire che ordinando all'uomo di credere la verità, ei gli ricusa il mezzo di conoscerla. Nè l'ignoranza, nè l'errore sono per sè un delitto, l'una e l'altro potendo essere involontarii. Niuno è dunque precisamente colpevole perchè ignora, o perchè s'inganna; e appunto perchè l'uomo ignora naturalmente e s'inganna con una sì deplorabile facilità, Dio non ha voluto far dipendere dalla sua ragione, ma dalla sua volontà, la cognizione delle verità necessarie. Egli ha tutto condotto, tutto disposto, perchè gli fossero attestate in tutti i tempi con una testimonianza di un'autorità infinita. Da quell' istante, rigettandole, la sua volontà si rende colpevole, senza scusa di un infinito delitto, di cui è il principio un orgoglio senza limiti.

Calvino, su qual fondamento nieghi tu la presenza reale, che la Chiesa intiera crede ed attesta? — Sul fondamento della mia ragione, che non saprebbe comprendere questo mistero. — Dunque la testimonianza degli apostoli e dei loro successori, coi quali Gesù Cristo ha promesso *di essere tutti i giorni, fino alla consumazione dei tempi,* dovrà cedere alla tua individuale ragione; e bisognerà che la Chiesa, quella Chiesa che san Paolo chiama *il fondamento della verità* (1), abbia mentito, perchè tu non comprendi!

Rousseau, sopra qual fondamento neghi tu la rivelazione, il Mediatore; tu che hai detto: " I fatti di Socrate, di cui nessuno dubita, sono ,, meno attestati di quelli di Gesù Cristo (2)? ,, -- Sul fondamento della mia ragione, che non saprebbe comprendere la necessità della rivelazione, nè i dogmi rivelati dal Mediatore (3). — Dunque la testimonianza di tanti milioni di Cristiani che hanno creduto sulle prove di fatto, la testimonianza medesima del *Figlio di Maria,* di cui *la vita e la morte sono di un Dio* (4), dovrà cedere alla tua ragione individuale; e converrà che Gesù Cristo, il Verbo

(1) *Ecclesia Dei vivi, columna et firmamentum veritatis.* Ep. I ad Timoth., III, 15.
(2) *Emilio,* tom. III, p. 182.
(3) *Ibid.,* p. 183.
(4) *Ibid.,* p. 182.

incarnato, abbia mentito (1), perchè tu non comprendi!

Diderot, su qual fondamento nieghi tu l'esistenza di Dio, attestata dalla tradizione universale del genere umano? -- Sul fondamento della mia ragione che non saprebbe comprendere Dio. — Dunque l'unanime testimonianza dei popoli, attestante, di secolo in secolo, un fatto rivelato primitivamente, dovrà cedere alla tua ragione individuale; e converrà che tutto il genere umano, che Dio medesimo abbia mentito, perchè tu non comprendi!

L'orgoglio dunque, un orgoglio smisurato che alcun eccesso non ispaventa, ecco il delitto dell'ateo, quello del deista e del settario. Tutti e tre negano, almeno implicitamente, la testimonianza di Dio, si dichiarano più grandi, più perfetti di lui, erigendosi in giudici della sua parola: vera idolatrìa della umana ragione di cui noi abbiamo veduto l'ultimo sviluppo e la pubblica confessione nel culto della dea Ragione.

Dachè non si ravvisa la regola, bisogna giungere fin quì; nè v'ha mezzo d'arrestarsi: il principio trascina, e più vigore e rettitudine ha lo spirito, più si smarrisce. È questa una delle meraviglie del Cristianesimo, che non solamente

(1) *Qui credit in Filium Dei, habet testimonium Dei in se. Qui non credit Filio, mendacem facit eum: quia non credit in testimonium quod testificatus est Deus de Filio suo.* Ep. I, Joan., v, 10.

ci offre la verità, ma ben anco ce ne assicura il possesso, e la difende nell'uomo contro l'uomo stesso. Ciò solo proverebbe la divinità della Religion cristiana; mentre l'uomo non ha alcun mezzo di resistere a sè stesso: ciò che ripara alla debolezza della natura, è evidentemente al di sopra della natura.

Ma Iddio non si è ravvicinato all'uomo con vie sì ammirabili, per lasciarlo libero d'allontanarsi da lui. Se i suoi doni sono senza pentimento, la ragione si è che, o ricevuti o disprezzati, ci sa trarne la sua gloria, sia coronandoli con un ultimo dono, quello della beatitudine perfetta, sia rigettando dal canto suo quelli che li hanno rigettati. La ricompensa d'avere quaggiù amata la luce, sarà di possederla eternamente nella sua sorgente: *In lumine tuo videbimus lumen* (1). Ma a quelli che l'odiano, e si compiacciono nelle tenebre della loro intelligenza, oh Dio! che riserbate, se non quelle *tenebre* spaventevoli di cui sta scritto: *colà saranno i pianti e gli stridori di denti* (2).

In secondo luogo, la Religione mette l'ordine negli affetti dell'uomo; essa regola il suo amore come regola la sua intelligenza, insegnandogli a proporzionarla al grado di perfezione degli esseri; e l'uomo divenuto così, in un nuovo senso, l'immagine di Dio, finisce di formare

(1) Ps. xxxv, 10.

(2) *Ejicientur in tenebras exteriores: ibi erit fletus et stridor dentium.* Matth., viii, 12; et *id.* xxii, 13.

in sè quella mirabile rassomiglianza, in vista della quale l'Onnipotente si risolse di crearlo.

Qui ancora il Cristianesimo s'innalza tanto al di sopra delle dottrine umane, quanto la sapienza divina è al di sopra della nostra. Diffatti quale profondità in questo precetto in apparenza sì semplice! " Tu amerai il Signore „ Iddio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta „ l'anima tua, e con tutto il tuo potere: ec- „ co il primo e il più grande comandamento. „ Il secondo gli è eguale: Tu amerai il tuo „ prossimo come te stesso (1). „ L'uomo, simile a Dio, debb'essere amato di un amore simile a quello che noi dobbiamo a Dio, ma non già di un amore eguale: tra questi due amori dee regnare la medesima distanza che passa tra l'immagine e il suo modello. Una parola basta a Gesù Cristo per avvertircene, richiamandoci alla nostra origine, di cui la grandezza è il titolo medesimo della nostra dipendenza. " Questi due „ comandamenti contengono tutta la legge e i „ profeti (2); „ vale a dire, abbracciano in una fiata la società presente e la società eterna, di cui il Mediatore, annunciato dai profeti, è venuto a schiuderci l'accesso.

(1) *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et ex tota anima tua, et ex omnibus viribus tuis, et ex omni mente tua.* Luc., x, 27. -- *Hoc est maximum, et primum mandatum. Secundum autem simile est huic: Diliges proximum tuum sicut te ipsum.* Matth., xxii, 38, 39.

(2) *In his duobus mandatis universa lex pendet, et prophetae.* Matth., xxii, 40.

Infinitamente perfetto, o sovranamente amabile, Dio si ama di un amore infinito: è la legge dell'ordine che dee regolar l'uomo, com'ella regola Dio stesso. Ogni amore limitato è indegno di lui. Egli è il bene per eccellenza, il bene senza misura, l'unico bene, e per conseguenza il fine unico a cui debbono tendere tutti i nostri desiderii, tutti i nostri affetti. Noi dobbiamo amarlo più di ogni altra cosa, più di noi stessi, e a cagione della nostra imperfezione, e perchè, non essendo per noi il vero e il nostro bene, l'amore illuminato di noi medesimi dee portarsi verso Dio, ed arrestarvisi, anche per l'interesse del nostro ben essere. Bisogna che ci amiamo in lui, come ei si ama in noi; che non amiamo nulla se non per lui, e che amiamo lui stesso, come ei si ama. Profondo mistero! Poichè l'uomo, sì debole e sì povero, troverà egli l'amore infinito che debbe a Dio? Come pagherà egli questo debito immenso? La natura sfinita non sente che la sua impotenza. Non ostante, uomo, fa coraggio: *Ciò che è impossibile a te, è facile a Dio* (1). Non eri tu naturalmente in un'eguale impotenza di conoscerlo? Egli ti ha inviato il Figlio suo, e tu lo conosci pienamente colla fede. Questo Figlio divino, unito al Padre suo, ti manderà lo Spirito che li unisce, *per rimediare alla tua infermità* (2);

(1) *Quae impossibilia sunt apud homines, possibilia sunt apud Deum*. Luc., XVIII, 27.

(2) *Spiritus adjuvat infirmitatem nostram*. Ep. ad Rom., VIII, 26.

e come tu conosci Dio mediante il suo Verbo, tu l'amerai mediante il suo amore. Questo amore sostanziale, unendosi a te, divinizzerà il tuo amore, lo rivestirà del carattere d' infinito, che lo può solo render degno di Dio. Tu entrerai così nella società immortale dei *veri adoratori, che adorano il Padre in ispirito e in verità* (1); vale a dire, per il suo Verbo, che è verità (2), e per il suo spirito, che è amore: mentre *la verità si è fatta da Gesù* (3), *e l'amore di Dio è sparso nei nostri cuori per il suo Spirito che ci è concesso* (4).

Il secondo comandamento è simile al primo: *Tu amerai il tuo prossimo come te stesso.* Tutti gli uomini, eguali per natura, o egualmente perfetti, hanno diritto ad un amore eguale. La preferenza che uno di loro pretendesse sopra gli altri, non essendo fondata sopra alcuna superiorità di natura, sarebbe una violazione dell' ordine. Ecco il principio di quel sentimento sublime che si chiama umanità, sentimento nato dal Cristianesimo, e che dilata a tutto il genere umano l' amore che ogni uomo ha per sè stesso.

Non è già che la Religione distrugga le affezioni

(1) *Venit hora, et nunc est, quando veri adoratores adorabunt Patrem in spiritu et veritate.* Joan., IV, 23.

(2) *Christus est veritas.* Ep. I, Joan., V, 6.

(3) *Gratia et veritas per Jesum Christum facta est.* Joan., I, 17.

(4) *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum qui datus est nobis.* Ep. ad Rom., V, 5.

di famiglia, nè il nobile amor della patria; al contrario essa trasforma in dovere l' inclinazione della natura; essa la fortifica regolandola, e le impedisce di degenerare in passione esclusiva e disastrosa, subordinandola a questa grande legge generale: preferenza di tutti ad alcuni, della patria alla famiglia, del genere umano alla patria, della società eterna alla società presente.

" L'ordine, dice Bossuet, è perfetto, se si „ ama Dio più di sè stesso, sè stesso per Dio, „ il prossimo non per sè stesso, ma come sè „ stesso per Dio. In ciò consiste ogni virtù (1). „

L' amore senza regola è egoismo, preferenza assoluta di sè a' suoi simili e a Dio. L'amore regolato dalle sole leggi della società presente, è umanità, o amore eguale di tutti gli uomini, a cagione dell' eguaglianza della natura. L'amore regolato dalle leggi della società eterna, è carità; sentimento tutto divino, poichè non è che l' amore medesimo di Dio per l' uomo.

Ora, *Dio ha amato l' uomo fino a dare l' unico suo Figlio, per acquistargli la vita eterna* (2). L' uomo dee dunque amar l' uomo fino a sagrificar tutto, e la vita stessa, per procurargli questa vita immortale.

(1) *Meditaz. sul Vangelo*, t. I, p. 475, in-12.

(2) *Sic enim Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret: ut omnis, qui credit in eum, non pereat, sed habeat vitam aeternam*. Joan., III, 16.

E siccome essa non è che il possesso di Dio, o del sommo bene, l'uomo non debbe amar nulla, nè amarsi egli stesso, che in vista di quest' ultimo fine. Tutto ciò che ne lo allontana, è un male, e debbe odiarlo; tutto ciò che non ha relazione che ad un' esistenza passaggiera, non è un vero bene, e l' ordine inflessibile gli proibisce di attaccarvi il suo cuore. " Il tempo è „ breve, „ dice l' apostolo, e la natura ce lo replica tutti i giorni; tutti i giorni la morte scolpisce colla ferrea sua mano sopra migliaja di tombe questa grande lezione: " Il tempo è „ breve: coloro adunque che hanno delle spose, „ vivano come se non le avessero; coloro che „ piangono, come se non piangessero; coloro „ che godono, come se non godessero; coloro „ che acquistano, come se non possedessero; „ coloro che si valgono di questo mondo, come „ se non se ne valessero: perchè la figura di „ questo mondo passa (1). „ Guai a chi lascia traviare e corrompersi il suo amore in questo mondo che passa! Mentre, allorchè fra poco sarà passato, che rimarrà egli a quest' anima miserabile, se non un vuoto infinito, e in un' eterna separazione da. Dio, un' impotenza eterna d' amare?

(1) *Tempus breve est: reliquum est, ut et qui habent uxores, tanquam non habentes sint: et qui flent, tanquam non flentes: et qui gaudent, tanquam non gaudentes: et qui emunt, tanquam non possidentes: et qui utuntur hoc mundo, tanquam non utantur: praeterit enim figura hujus mundi.* Ep. I, ad Corinth., VII, 29. 31.

Il medesimo principio che mette il disordine nella nostra intelligenza, mette altresì il disordine nel nostro cuore. L'orgoglio, o lo sregolamento della ragione, col quale noi c' innalziamo al di sopra di tutto, produce la concupiscenza o lo sregolamento dell'amore, col quale noi ci amiamo più di tutte le cose, prima più de' nostri simili, indi più di Dio. Strano eccesso! Eppure ell'è così. L'uomo giunge fino a rendersi un culto esclusivo di amore, come un culto esclusivo di ammirazione. Rapito dalla sua propria eccellenza, si ama fuor di misura e senza regola; e da quel punto giudicando dei beni e dei mali dalla loro relazione alla sua corrotta natura, chiama bene tutto ciò che lusinga il suo orgoglio e i suoi sensi, e male tutto ciò che li ferisce. La gloria, le ricchezze, i piaceri per sino i più vergognosi, ecco ciò che questa creatura immortale ricercherà come suo fine; e fiso l'occhio sopra un vile metallo, e l'orecchio avidamente aperto a un vano grido di riputazione, pronuncierà fra sè stessa che havvi maggior perfezione, o bene reale, in quel grido inebbriante, o in quella moneta d'oro che desidera, che non nel Creatore dei mondi, e nell' eterna sorgente d'ogni bene. E Dio sarebbe insensibile ad un tale oltraggio! Egli che l' ordine costringe a voler essere amato come ci si ama, accetterebbe o gli avanzi d'amore che le passioni satolle gli abbandonano con dispetto, o l'indifferenza, o

l'odio! No; è questo un deludersi troppo. Chi disprezza il sommo bene, non debbe attendersi che il sommo male. Non v'è grazia per questo delitto che tutti li comprende. *A colui che parla contro il Figlio dell'uomo, può esser rimesso il suo peccato*, poichè ei puole ancora tornare alla verità coll'amore; ma *colui che parla contro lo Spirito Santo*, che ostinatamente resiste contro l'amore medesimo, egli è senza risorsa, senza speranza; mentre, chi potrebbe ricondurlo, se ha resistito tutto insieme e alla luce della verità, e alle ispirazioni dell'amore? Dio medesimo non può nulla di più per lui; egli ha esausta la potenza e la misericordia dell'Essere infinito; e il suo peccato, racchiudendo una totale opposizione della volontà all'ordine, *non gli sarà rimesso nè durante il secolo presente, nè durante il secolo futuro* (1).

Finalmente la Religione pone l'ordine nelle azioni dell'uomo, e per questo essa prescrive certi doveri esteriori, e vieta gli atti contrarii: Ora, l'uomo è in relazione co' suoi simili e con Dio. L'ordine, nelle azioni che hanno relazione a Dio, si chiama culto; l'ordine, nelle azioni che hanno relazione ai nostri simili, chiamasi morale o virtù.

(1) *Quicumque dixerit verbum contra Filium hominis remittetur ei, qui autem dixerit contra Spiritum Sanctum, non remittetur ei; neque in hoc saeculo, neque in futuro.* Matth., XII, 32.

Le azioni sono determinate dall'amore; l'amore è determinato dalla cognizione del bene o della verità. Ecco perchè la morale e il culto prendono appo i settarii un carattere vago come le loro credenze, e tendono com' esse ad abolirsi; sono indifferenti agli occhi del deista, che non sapendo ciò ch'egli crede, permette di nulla credere, per conseguenza di nulla amare; e divengono per l'ateo, che non crede che in lui, e non ama che lui, la terribile morale dell'interesse personale, e il culto mostruoso dell'orgoglio e della voluttà.

L'uomo, composto di due sostanze, debbe a Dio l'omaggio intiero dell'esser suo; o, per parlare il linguaggio profondamente filosofico del Catechismo, egli dee conoscere Dio, amarlo e servirlo; conoscerlo col suo pensiero, amarlo col suo cuore e servirlo co'suoi sensi. La necessità di un culto esteriore deriva dunque dalla natura dell'uomo, essere intelligente e fisico. Un culto puramente spirituale è il culto degli spiriti puri; questo è il culto degli angeli; ma non è punto quello dell'uomo, che per un effetto dell'intima unione dell'anima e del corpo, non può entrare in società nè con Dio, nè co'suoi simili, che coll'ajuto degli organi. " Il culto, „ dicesi, che Dio domanda, è quello del cuo- „ re (1). „ Chi impedisce che non si dica del pari: " Le virtù che Dio esige, sono quelle del

(1) *Emilio*, tom. III, p. 134.

„ cuore, „ e di concluderne che amando il prossimo, si compie ogni giustizia? Quale pietà! Come se l' amore non si manifestasse necessariamente con atti esteriori! Chi ama l'uomo serve l'uomo, e chi ama Dio lo serve egualmente. Il culto è azione, come la virtù; e del pari che ciascuno dee concorrere colla sua azione, nelle società politiche, al mantenimento dell'ordine, da cui risulta la felicità dell' uomo, ciascuno dee altresì concorrere colla sua azione, nella società religiosa, al mantenimento dell'ordine, da cui risulta la gloria di Dio: e siccome il culto esteriore è una relazione che deriva dalla natura dell'uomo, il culto pubblico è una relazione che deriva dalla natura della società.

Frattanto l'ignoranza sorriderà di disprezzo al solo nome di culto; essa non vede ch'egli è che conserva le credenze e nudrisce l'amore. Pratiche tormentose e puerili, bizzarre cerimonie, ecco tutto ciò ch'essa discopre in questa sublime manifestazione della fede. Filosofo, ridi, se tu vuoi, delle nostre *genuflessioni* e dei nostri *gesti* (1); ma, dopo aver riso, dinne ciò che sarebbe divenuto il genere umano, se non si fosse inginocchiato davanti alla croce? Al tuo culto interno, che consiste in *esercitarsi in sublimi contemplazioni* (2), paragona il culto cristiano, che consiste in esercitarsi in sublimi

(1) *Emilio,* tom. III, p. 135.
(2) *Ibid.,* p. 126.

sacrifizii; enumera le virtù che hanno fatto nascere i tuoi solitarii colloquj coll'Eterno (1), e quelle che produce ogni giorno un solo sguardo gettato sull'immagine del Figlio suo.

Ma la Religione ci ordina d' innalzarci a considerazioni ancor più sublimi. Non basta no ammirare quella maravigliosa unità di piano, quell'intima corrispondenza che unisce i dogmi e il culto tanto strettamente quanto l'anima umana è unita al corpo; in guisa che la verità essendoci data con un mezzo esterno, o colla parola, la grazia o l'amore ci sono altresì concessi con mezzi esteriori, o medianti i sacramenti: bisogna di più comprendere che il culto, nel suo magnifico insieme, non è che il prodotto esterno della verità infinita e dell'amore infinito, il mutuo dono, il sacrifizio effettivo di Dio all'uomo, e dell'uomo a Dio, o la consumazione della loro società. E diffatti io vedo sui nostri altari la Verità infinita, realmente presente nella persona del Verbo incarnato, ma nascosta sotto le apparenze del pane, simbolo della vita ch'essa ci comunica, come il Verbo medesimo era nascosto sotto il velo dell'umana natura; io lo vedo, questo Verbo fatto carne, che si dà all'uomo che ricomprò col suo Sangue, e lo nudrisce tutt'insieme col suo Corpo immolato per lui, colla sua verità, col suo amore, colla sua divinità tutta intiera, per divinizzarlo egli stesso, e

(1) *Emilio,* tom. III, p. 126.

disporlo ad un' unione non già più reale, ma più intima, più deliziosa e più durevole. Così l' amore infinito di Dio si manifesta per un' azione infinita, e la Religione mi sarebbe più incomprensibile senza questo mistero, di quello che questo mistero non mi sia incomprensibile.

Dal canto suo l' uomo associato al sacerdozio eterno di Gesù Cristo (1), l' Uomo-Pontefice, ministro ed immagine del Pontefice-Dio, forma realmente al di fuori la verità e l' amore infinito colla produzione del Verbo incarnato sull'altare, produzione prodigiosa, che ci rende partecipanti all' onnipotenza divina, e che la Chiesa, nel suo linguaggio sì sorprendentemente profondo, esprime col termine assoluto d' *azione*, perchè in realtà niun' altra azione può essere paragonata a quest' azione infinita che s' esercita sopra Dio medesimo.

L' uomo fa apparire egualmente la verità infinita colla pubblica professione della fede; e l' amore infinito che lo Spirito Santo gl' ispira cogli atti pubblici d' adorazione, d' obbedienza e di umiliazione; coll' intiero sagrifizio dell' esser suo, della sua ragione colla fede; del suo cuore, col distacco dai beni transitorii; de' suoi sensi, colle pratiche di mortificazione che la legge comanda

(1) *Tu es sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech.* Ps. CIX, 4. Vide et Joan., XII, 34. Ep. ad Haebr. V, 6; VII, 17. -- *Pontifex factus in aeternum.* Ibid. VI, 20.

o consiglia. È in tal guisa ch' egli adempie il precetto ed ama Dio, *con tutta la sua intelligenza, con tutto il suo cuore e con tutte le sue forze;* mentre le sue forze od i suoi sensi non agiscono che per manifestare il suo amore. Ora, " il più grande sforzo dell'amore è di dare la „ sua vita per quello che si ama (1): „ questo è l'ultimo, il perfetto sacrifizio, ed altresì il mezzo necessario per arrivare ad un'unione perfetta con Dio. Ecco ciò che è la morte pel Cristiano, l'ultimo atto di culto infinito ch'egli debbe all'Essere supremo. Qui ancora si osserva la stretta corrispondenza dell'ordine della natura e dell' ordine soprannaturale. Ma si vuol vedere la Religione trionfare della stessa natura, l'ordine della società presente subordinarsi all'ordine della società eterna? Si vuol vedere, se oso dirlo, una redenzione più sorprendente di quella del genere umano? Contemplate i martiri. Dio è morto per salvar l'uomo; e quando bisogna che l'uomo pera, o che la verità, l'amore, in una parola, Dio, pera in lui, l'uomo a vicenda muore per salvar Dio.

Spiriti deboli, che venite ad infrangervi contro le pietre dell'altare, comprendete frattanto questa parola: *Tu adorerai il Signore Iddio tuo, e non servirai che lui solo* (2). Gli omaggi esteriori,

(1) *Majorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis.* Joan., xv, 13.

(2) *Dominum Deum tuum adorabis, et illi soli servies.* Luc., iv, 8.

la preghiera, tutti gli atti di culto sono inseparabili dall'adorazione dello spirito. L'amore necessariamente si palesa al di fuori; e *scuotendo il giogo di Dio, e spezzando i vincoli* della sua società, invano voi osate dire: *Non serviam!* Vostro malgrado bisognerà servire: *Voi servirete ai vostri desiderii, alle vostre passioni* (1); voi ne farete degli dei (2): mentre tutto ciò che preferiamo a Dio è un dio per noi: voi renderete loro un culto che ricusate all'Onnipotente. Adorerete voi stessi nella vostra altera ragione e nel vostro insensato orgoglio, *in omni colle sublimi;* vi prostrerete davanti alle vostre colpe; erigerete in templi gli oscuri covili della prostituzione, *sub omni ligno frondoso, tu prosternaberis meretrix* (3): voi servirete, ma abbiettamente, come un popolo avvilito serve il tiranno che il tristo caso gli procura, fino a tanto che trasportati repentinamente dall'*impetuoso torrente della giustizia* (4), voi andiate ancora, e per sempre, lungi dall'eterna sorgente dell'amore e del sommo bene, a servire senza speranza nelle

(1) *Servientes desideriis et voluptatibus variis.* Ep. ad Tit. III, 3.

(2) *Quorum deus venter est.* Ep. ad Philip. III, 19.

(3) *A saeculo confregisti jugum meum, rupisti vincula mea, et dixisti: Non serviam. In omni enim colle sublimi, et sub omni ligno frondoso, tu prosternaberis meretrix.* Jerem., II, 20.

(4) *Et revelabitur quasi aqua judicium, et justitia quasi torrens fortis.* Amos., V, 24.

desolate regioni dell'odio, e nell'impero del sommo male.

Dal precetto d'amare il prossimo come sè stesso a cagione di Dio, movono tutte le leggi della morale e della società. Questo solo precetto mette l'ordine nelle famiglie, nello stato, e fra i popoli; mentre i popoli hanno tra loro le medesime relazioni, e sono soggetti ai medesimi doveri degli individui. L'osservanza perfetta di questo comandamento farebbe della società presente un'immagine perfetta della società eterna, di cui dobbiamo un giorno essere i membri. Osservate che in effetto questa piena osservanza non è che l'intero sagrifizio di sè agli altri; sagrifizio che costituisce propriamente la virtù, come il sagrifizio degli altri a sè costituisce il delitto. La virtù medesima è dunque un vero culto che l'uomo rende a Dio nella sua immagine, e siccome Gesù Cristo, *venuto,* in qualità di *re* (1), *non per esser servito, ma per servire* (2), Gesù Cristo, *immolato fin dall' origine del mondo* (3), è tutt'insieme, nel suo eterno sacerdozio, sacerdote e vittima; ogni membro del corpo di cui egli è il capo, o della società spirituale che ha stabilita, associato alla sua *reale dignità* per

(1) *Dixit itaque ei Pilatus: ergo rex es tu? Respondit Jesus: Tu dicis, quia rex sum ego.* Joan., XVIII, 37.

(2) *Filius hominis non venit ut ministraretur ei, sed ut ministraret, et daret animam suam redemptionem pro multis.* Marc., X, 45.

(3) *Qui occisus est ab origine mundi.* Apoc., XIII, 8.

servire, al suo *sacerdozio* per immolarsi, è parimenti sacerdote e vittima: *Vos regale sacerdotium* (1). Ma se la virtù è un culto effettivo, il delitto è una effettiva idolatrìa, o un'adorazione sacrilega che l'uomo rende a sè stesso, immolando l'ordine alle sue passioni, dichiarando che debbono essere *servite* da esseri simili a Dio: e nel modo medesimo che il più grand'atto di virtù, o l'ultimo sforzo dell'amore degli altri, è di sacrificare la sua vita per loro, il più gran delitto, o l'ultimo eccesso dell'amore sregolato di sè stesso, è di sagrificare a sè la vita altrui; e se non è indarno che il Verbo incarnato abbia voluto che fosse detto di lui, *Ecco l'uomo,* ogni omicidio è un deicidio.

Applicate queste considerazioni ai doveri particolari o domestici o sociali, comprenderete che senza la Religione tutto è disordine, perchè ogni ordine è relativo a Dio. L'ordine nei nostri pensieri è di conoscerlo; l'ordine nelle nostre affezioni è di amarlo; l'ordine nelle nostre azioni è di servirlo, sia immediatamente, coll'esercizio del culto stabilito dal Mediatore nella società religiosa; sia mediatamente, colla pratica delle virtù morali, o del culto che tributiamo alla sua immagine nella società politica. Mentre noi non dobbiamo nulla all'uomo come uomo; e Dio solo è il principio come il termine di tutti i doveri. Ciò apparisce ben chiaramente

(1) Ep. I. B. Petr., II, 9.

nel Vangelo, allorchè annunziando quel giorno formidabile in cui tutta l' umana generazione comparirà davanti a lui per ricevere l' ultima sua sentenza, l'Uomo-Dio promette di ricompensare le opere di amore, e di punire le opere contrarie, non già precisamente perchè si sarà servito od oppresso l'uomo, ma perchè servendo od opprimendo l' uomo, si avrà oppresso o servito Dio: *Quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis.... Quamdiu non fecistis uni de minoribus his, nec mihi fecistis.* (1). Fuori di tutto ciò, io non vedo nè delitto nè virtù; e non vi vogliono nullameno che queste parole per dichiararmi quelle che seguono: " Venite, benedetti dal Padre mio....
„ Ritiratevi da me, maledetti.... e questi ande-
„ ranno all'eterno supplizio, e i giusti alla vi-
„ ta eterna (2). „

Ecco ciò che è la Religione riguardo a Dio, ecco ciò che è riguardo all'uomo. Guardiamoci dall'ingannarci; essa non è già un sistema che sia soggetto al nostro giudizio, ma una legge alla quale noi dobbiamo sottomettere i nostri cuori. Così la prima voce che si fa sentire all' apparir dell' Uomo-Dio, impone silenzio al senso umano, rivelando il secreto dell'ordine

(1) Matth., xxv, 40, 45.

(2) *Venite benedicti Patris mei.... Discedite a me maledicti.... et ibunt hi in supplicium aeternum; justi autem in vitam aeternam.* Matth. xxv, 34, 41, 46.

che il Mediatore viene a stabilire: *Gloria a Dio nel più alto dei cieli, e pace sulla terra agli uomini di buona volontà* (1). Ascoltiamo attentamente: *Gloria a Dio:* tal è l'oggetto principale, la causa prima dell'incarnazione; giacchè Dio non agisce che per sè stesso. S'egli invia il di lui Figlio nel mondo, lo invia per far risplendere la sua gloria, per manifestare l'esser suo, per rendere testimonianza alla verità, per dilatare il regno dell'amore: ecco la missione del Verbo fatto carne. Ora, si rivolgerà egli alla ragione? No, ma alla volontà; poichè non dipende dalla ragione il comprendere, ma dipende sempre dalla volontà il credere ciò che è attestato con una testimonianza d'una autorità sufficiente; dipende dalla volontà l'amare il bene, l'obbedire alle leggi dell'ordine: *Pace agli uomini di buona volontà.* Ascolteranno Dio nel suo inviato, e lo glorificheranno colla loro fede, col loro amore e colle loro opere, coloro la di cui volontà sarà *buona,* od esente dalla corruzione dell'orgoglio, principio d'ogni male, e che inclineranno il cuor loro a credere, amare ed obbedire, in luogo di tormentare la loro ragione per comprendere; o piuttosto coloro la di cui ragione istrutta comprenderà che è sommamente ragionevole il credere senza comprendere, allorchè Dio parla per rivelarci delle verità sì sublimi, ch' egli solo

(1) *Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis.* Luc., II, 14,

è capace di comprenderle perfettamente. *Pace a questi uomini di buona volontà,* pace, vale a dire, società, unione con Dio, fuori del quale non evvi pace per alcun essere intelligente: *pace sulla terra,* per l'intimo possesso dell' ordine che la Religione stabilisce ne'loro pensieri, ne'loro affetti, nelle loro azioni. Ciò che turba la pace dell'intelletto è il conflitto dell'errore contro la verità, dell'errore che nasce dall' orgogliosa ragione contro la verità che si conosce mediante la testimonianza del Verbo: forzando la ragione a sottomettersi, dandole per regola la fede , la volontà termina questo conflitto. Ciò che turba la pace del cuore, è il combattimento *della carne contro lo spirito* (1), dell'amore sregolato di noi stessi contro l'amor di Dio, che il suo spirito eccita in noi: cedendo alle sue impressioni, consumando il sagrifizio di tutto l'esser nostro al suo Autore, la volontà termina questo combattimento. Ciò che turba la pace della società è la lotta perpetua dell'interesse di ciascuno contro l'interesse di tutti: soggettando le passioni al dovere, o alla legge che ordina di sacrificarsi pe' suoi fratelli, la volontà termina questa lotta. Dunque, anche una volta: *Pace sulla terra agli uomini di buona volontà,* e nel cielo l' eterna sazietà della gloria: *Satiabor cum apparuerit gloria tua.* (2).

(1) *Caro enim concupiscit adversus spiritum, spiritus autem adversus carnem: haec enim sibi invicem adversantur.* Ep. ad Galat., v, 17.

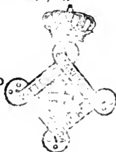
(2) Ps. xvi. 15.

Ma agli uomini la di cui perversa volontà ricusa d'ascoltare la parola divina, d'amare il bene infinito, d'obbedire all'ordine immutabile: guerra, eterna guerra, primieramente con loro medesimi: tutti i loro pensieri, armati gli uni contro gli altri, s'attaccano, si urtano, si distruggono fino all'ultimo; e la loro intelligenza devastata rassomiglia, nella sua spaventevole solitudine, ad una città dolente ed insanguinata, in cui gl'intestini furori non abbian lasciato un essere vivente. Guerra nel loro cuore, tormentato da inquietudini, straziato da desiderii, cruciato da rimorsi: guerra nella famiglia, nello Stato, in preda alle dissensioni, all'anarchìa, scosso, lacerato da continue sommosse: guerra tra i popoli che fra di loro si divorano, *come si divora un tozzo di pane* (1): finalmente guerra con Dio, separazione dalla sua società, odio reciproco, empia ribellione dell'uomo contro il suo Autore, che tenterà d'annientare per mettersi in suo luogo; guerra, sino al giorno assegnato pel trionfo dell'ordine, in cui l'Eterno, stendendo il suo braccio, ed opprimendo i suoi deboli nemici, sentiranno questi, nella loro profonda costernazione, la spaventevole verità di quella parola, che dee compiersi nello stesso modo delle altre: *È orribil cosa il cadere tra le mani del Dio vivente* (2)!

(1) *Devorant plebem suam sicut escam panis.* Ps. XIII, 14.

(2) *Horrendum est incidere in manus Dei viventis.* Ep. ad Haebr., X, 31.

Noi abbiamo dimostrato che la Religione, se una vera ne esiste, è di una importanza infinita per l'uomo, per la società, per Dio medesimo; e con ciò noi abbiamo distrutto uno dei fondamenti dell'indifferenza dogmatica. Per finire di rovesciar la base sulla quale essa giace, noi proveremo che esiste in fatto una vera Religione, che non ne esiste che una, che è per tutti gli uomini l'unico mezzo di salute, e che altresì tutti gli uomini possono facilmente discernerla dalle Religioni false. Ma convien prima cercare, come nella nostra condizione presente, noi arriviamo ad una cognizione certa della verità. Cerchiamo frattanto d'eccitare in noi l'amore di questa santa verità; mentre l'amore solo attribuisce del pregio alla verità. Quando, a forza di travaglio, si riuscisse a scoprirla, essa non sarebbe ancora, se non si ama, che una sterile opinione filosofica. Ora, non meno di Pascal, " noi non istimiamo che tutta „ la filosofia meriti un'ora di fatica (1). „



FINE DEL TOMO PRIMO

(1) *Pensieri di Pascal*, tom. II, p. 253, ediz. del 1803.

INDICE

DEL TOMO PRIMO.

CATALOGO

DE' SIGNORI ASSOCIATI.

ANCONA.

Sartori Arcangelo per copie 6.

BERGAMO.

Mazzoleni Giovanni e Prospero per copie 6.

BOLOGNA.

Marcheselli Antonio per copie 6.
Marsigli Jacopo per copie 13.
Masi Fratelli per copie 2.
Nobili e Compagno per copie 6.
Ramponi Ulisse per copie 2.
Veroli Giuseppe per copie 6.

BRESCELLO.

Soliani Dottor Alberto.

BRESCIA.

Moro e Falsina per copie 6.
Pavoni Canonico P. Lodovico per copie 2.

CARPI.

Cattani Monsignor Filippo Vescovo.
Franciosi D. Giovanni.

CHIOZZA.

Leonardi D. Jacopo.

COMO,

Ostinelli Carl' Antonio per copie 6.

CORREGGIO.

Gianotti D. Girolamo Oblato.

Grillenzoni Bonifazio.

Vaccari D. Gaudenzio Rettore del Collegio degli Oblati.

CREMA.

Ronna Antonio per copie 2.

FAENZA.

Jabalot P. Maestro Francesco-Ferdinando-Lodovico, dell' Ordine de' Predicatori.

FERRARA.

Arezzo Sua Eminenza Cardinal Tommaso Vescovo di Sabina e Legato Apostolico.

FINALE.

Rossi D. Giacomo.

Torricelli D. Giovanni Antonio Arciprete e Vicario Foraneo.

FIRENZE.

Batelli Vincenzo e Comp. per Copie 13.

Montomoli Giuseppe per copie 4.

Pagani Giuseppe e Figlio per copie 2.

Piatti Guglielmo per copie 2.

FOLIGNO.

Tomassini Giovanni per copie 2.

FORLI.

Casali Matteo per copie 2.

FORMIGINE.

Lancellotti D. Andrea Arcipr. e Vic. Foraneo.

GENOVA.

Capece Minutolo S. E. Antonio Principe di Canosa, Consigliere di Stato e Ciamberlano di

S. M. il Re delle due Sicilie, Gran-Croce dell'insigne R. Ordine della Concezione di Spagna, ec. ec.
Carniglia Luca per copie 26.
Ricci Ferdinando per copie 4.

Imola.

Benacci Giuseppe Direttore delle Poste per copie 26.
Conti Pietro per copie 2.

Livorno.

Vignozzi Fratelli per copie 6.

Lucca.

Baroni Francesco per copie 6.
Moriani Alessandro Direttore delle Poste.

Mantova.

Biblioteca Imperiale e Reale.
Caranenti Luigi per copie 6.
Cavriani Marchese Luigi Ciamberlano di S. M. I. R. A.
Cocastelli Conte Filippo.
Lanzoni Professor D. Fermo.

Massa.

Frediani Luigi per copie 10.

Milano.

Artaria Ferdinando per copie 2.
Brizzolara Carlo per copie 2.
Fanfani Raniero per copie 13.
Fusi, Stella e Compagni per copie 6.
Manini Omobono per copie 6.
Nervetti Luigi e Compagno per copie 6.
Pirotta Giovanni per copie 4.

Silvestri Giovanni per copie 6.
Tenenti Antonio per copie 4.
Vallardi Pietro e Giuseppe per copie 2.
Vismara Rodolfo per copie 4.

MIRANDOLA.

Cavazzuti D. Filippo Prefetto del Convitto Legale.
Papotti Dott. D. Giacomo Pref. del Ginnasio.
Parenti Avvocato Marc' Antonio Professore e Direttore del Convitto Legale.
Tabacchi Avvocato Giovanni.

MODENA.

Abbati Marescotti Conte Pietro Consultore del Ministero di Pubblica Economia ed Istruzione.
Baraldi Professor D. Giuseppe secondo Bibliotecario Estense per copie 2.
Barbieri D. Alessandro.
Barzelli P. Flaminio Benedettino.
Bassoli Canonico Ferdinando.
Bassoli Giuseppe.
Bavutti D. Giuseppe Rettore di S. Biagio.
Benelli Dottor D. Pietro Rettore del Seminario Vescovile.
Bernardi D. Francesco Maria Rettore di San Michele.
Bianchi Dottor D. Alberto.
Bortolotti D. Lazzaro Direttore Spirituale del Seminario Vescovile.
Campori March. Carlo Ciamberlano di S. A. R. e Cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro di Sardegna.
Camuri Can. Dottor Lodovico, Penitenz. Dignit.

Cantuti Canonico Conte Flaminio, Arcidiacono.
Cassiani Ingoni Canonico Francesco, Decano.
Cavani Ingegnere Dottor Santo.
Cavedoni D. Celestino Aggiunto alla Biblioteca Reale.
Coccapani Imperiali S. E. Marchese Luigi Maria Consigliere di Stato, Governatore della Città e Provincia ec.
Colombini D. Luigi.
Corridori Lodovico Conservatore delle Ipoteche.
Degiacomi Dottor Giuseppe.
Ferrari Professor D. Luigi.
Galvani Dottor Cesare.
Garutti Ercole Librajo.
Lenzini Professore D. Giovanni Rettore del Collegio de' Nobili.
Leonelli Avvocato Pier-Luigi.
Lodi Carlo Intendente di Finanza.
Lombardi Antonio Segretario della Società Italiana e primo Bibliotecario Estense per copie 3.
Lugli Professore Dottor Giuseppe.
Malagoli Luigi Notaro ed Archivista Ducale.
Malagoli Vecchj Marco.
Mantovani Canonico Francesco.
Menotti Ciro.
Minghelli Avvocato Ferdinando.
Molza S. E. Marchese Filippo Consigliere di Stato, Ministro delle Finanze ec.
Montecuccoli Marchese Francesco Enea Ciamberlano di S. A. R.
Munarini Bianchi S. E. Conte Giacomo Ciamberlano di S. A. R. e Consigliere di Stato.

Palmieri D. Luigi.

Panhans (De-) P. D. Andrea Priore-Curato Benedettino della Congregazione Cassinense.

Piazza D. Gaetano.

Poli Consultore Avvocato Giovan-Maria.

Raffaelli Canonico Prof. Dottor Pietro.

Rangoni Marchese Bonifazio Ciamberlano di S. M. I.

Sadoletti D. Gioacchino Rettore di S. Giorgio.

Salvatori D. N.

Schedoni Avvocato Pietro.

Scozia Consigliere Avvocato Rinaldo Procurator Fiscale Patrimoniale, Professore e Direttore del Convitto Legale.

Soli Muratori Dottor Fortunato.

Solieri D. Giuseppe.

Spezzani Consigliere Avvocato Filippo.

Stanzani Dottor D. Giacomo Maria.

Tonini D. Nicola per copie 28.

Valdrighi Conte Dottor Mario.

Veratti Avvocato Gio. Battista Presidente del Supremo Consiglio di Giustizia.

MONZA.

Corbetta Luca per copie 2.

PADOVA.

Tipografia e Fonderia della Minerva per copie 2.

PANZANO.

Zanasi Giuseppe.

PARMA.

Allini Avvocato Luigi.

Bertolini D. Luigi.

Blanchon Giacomo per copie 6.

Crescini P. D. Remigio Abate Cassinense, Professore di Canonica nell' Università, ec.

Lena Bonaventura per copie 6.

Magawly Cerati De Carly S. E. Conte Filippo, Gran Cancelliere del S. Angelico Imp. Ordine Costantiniano di S. Giorgio, Consigliere intimo attuale e Ciamberlano di S. M. I. R. A., Commendatore dell' I. Ordine della Corona di Ferro ec.

Pesaro.

Nobili Annesio per copie 6.

Piacenza.

Del Majno Mauro per copie 4.

Salvatico Conte Odoardo, Gran-Croce dell' Ordine di Carlo III. di Spagna.

Pievepelago.

Venturi D. Giuseppe Arciprete e Vicario For.

Pisa.

Nistri Sebastiano per copie 6.

Raimondi Cavalier Colonnello Lorenzo, Cavaliere dell' insigne Ordine Imperiale di Maria Teresa, e dell' altro dei SS. Maurizio e Lazzaro di Sardegna.

Ravenna.

Guerra Canonico D. Giovanni Penitenziere della Metropolitana.

Reggio.

Mellegari Vincenzo per copie 6.

Mignani Consigliere Avvocato Vincenzo Presidente del Tribunale di Giustizia.

ROMA

Olmi Pietro per copie 4.

SCANDIANO.

Lucchesini D. Dionigi Arciprete.

SIENA.

Porri Onorato per copie 6.

TORINO.

Balbino Gaetano per copie 4.
Marietti Giacinto per copie 2.
Marietti Pietro per copie 2.
Pomba Vedova e Figli per copie 2.
Reviglio Giuseppe Ignazio e Figlio per copie 4.

UDINE.

Mattiuzzi Fratelli per copie 13.

VENEZIA.

Battaggia Giuseppe per copie 2.
De Cavanis P. Marc' Antonio e Fratelli per copie 2.
Gnoato Francesco e Socj per copie 2.
Missiaglia Gio. Battista per copie 13.

VERONA.

Stralcio della Società Tipografica per copie 2.

Sarà continuato
